



Associazione Culturale Gli Avolesi nel Mondo

Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

Avolesi nel mondo
Rivista di arte, storia, cultura, attualità
Anno X n. 22 - 2009 n. 1 GENNAIO
Edizioni proprie

Presidente Grazia Maria Schirinà
Direttore responsabile Eleonora Vinci
Direttore della fotografia Corrado Sirugo

COMITATO DI REDAZIONE

Sebastiano Burgaretta - Michele Favaccio - Maria Giallongo
Grazia Maria Schirinà - Nella Urso - Eleonora Vinci

IN COPERTINA

Avola, particolare della Fontana dei leoni - foto di Corrado Sirugo

FOTOGRAFIE

Corrado Bono - Paolo Candido - Aldo Cassinese - Antonio Dell'Albani
Maurizio Florio - Corrado Sirugo - Gabriella Tiralongo - Antonino Vinci

HANNO COLLABORATO

Isabella Amodei di Filpo - Giuseppe Astuto - Corrado Bono
Enrico Bullian - Sebastiano Burgaretta - Sebastiano Caia
Beatrice Campisi - Vincenza Caruso - Umberto Confalonieri
Michele Favaccio - Paolo Fontana
Angela Grande - Franco Marino - Salvatore Monello - Giorgio Morale
Paolo Randazzo - Maria Teresa Rossitto Pirrone - Grazia Maria Schirinà
Giovanni Stella - Samuele Suma - Michele Tarantino - Corrado Tedesco
Gabriella Tiralongo - Sebastiano Tiralongo - Corrado Vella
Eleonora Vinci - Sergio Zavoli - Nella Urso - Nicoletta Zorzan

HANNO CONTRIBUITO

Caffè Girlando - Registri Buffetti
Linea Carrozzeria Guarino - Pasticceria Tre Bontà - La bottega dell'Arte
Banca Agricola Popolare di Ragusa

REDAZIONE

Avola, via Felice Orsini, 3 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522
www.gliavolesinelmondo.it - e-mail: info@gliavolesinelmondo.it

Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337

Stampa: Motta Arti Grafiche - Avola

Chiuso in tipografia il 29 Gennaio 2009
sedi associative: Avola, via Felice Orsini, 3 - 96012
c/o studio Monello - Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire
preferibilmente entro il 30 Maggio 2009

S O M M A R I O

- 2 Sursum corda!
di Grazia Maria Schirinà
- 3 Frateantonio a Ronciglione
di Michele Tarantino
- 5 Avola
di Isabella Amodei di Filpo
- 7 Un uomo e un artista, Intervista all'attore Lino Coletta
di Sebastiano Burgaretta
- 13 La sarta dell'isola
di Maria Teresa Rossitto Pirrone
- 14 90° Anniversario della battaglia di Vittorio Veneto
di Michele Favaccio
- 16 L'onestà
di Carmine Tedesco
- 18 Una favola moderna
di Nella Urso
- 19 Avola... 40 anni dopo
di Gabriella Tiralongo
- 21 I giardini di Avola
di Sergio Zavoli
- 24 Avola 2 dicembre 1968
di Giorgio Morale
- 25 Viaggio in treno
di Grazia Maria Schirinà
- 26 Ieri come oggi
Avola V B ginnasiale - 1998
- 28 I fatti di Avola di Sebastiano Burgaretta
di Giuseppe Astuto
- 30 Rrèpitu per il due dicembre. Memoria breve in cinque moti
di Sebastiano Burgaretta
- 31 Barack Obama
di Giovanni Stella
- 32 Malastrada: il nuovo spettacolo di Tino Caspanello
di Paolo Randazzo
- 33 Mi scantu!
di Paolo Fontana e Nicoletta Zorzan
- 34 Le giornate del ricordo per un delitto tanto efferato
di Eleonora Vinci
 - Cantina del ragazzino
di Beatrice Campisi
 - Eredi
di Vincenza Caruso
 - Settembre
di Umberto Confalonieri
- 36 Avola e il fiorentino mercato del limone
di Umberto Confalonieri
- 37 La fede ci può aiutare
di Sebastiano Caia
- 38 Il male che non scompare: l'amianto.
Un crimine di pace a responsabilità diffusa
di Enrico Bullian
- 39 Avolesi alla Fincantieri di Monfalcone
di Salvatore Monello
- 40 La mensa di accoglienza "San Vincenzo De' Paoli"
e i suoi 13 anni di attività
di Eleonora Vinci
- 42 Energia e ambiente: quale futuro?
di Sebastiano Tiralongo
- 43 Dai pensieri di Martina
La vita - Il Mare - I Sogni
di Martina Agricola
Canzuni d'addiu
di Angela Grande
La nuova alba
di Corrado Bono
- 44 Meteorologia
di Corrado Vella
- 46 Lettera di Franco Marino all'ex prefetto dott. Francesco Marino
di Franco Marino
- 48 L'angolo della posta

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:

Bonifico Bancario: codice IBAN IT22U0503684630CC0341241705 presso

Banca Agricola Popolare di Ragusa;

Conto corrente postale n. 12330916

I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.

Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

Sursum corda!

di Grazia Maria Schirinà - foto di Paolo Candido

Mentre si era alle stampe dell'ultima rivista pubblicata, abbiamo avuto il piacere di sapere che il vescovo della nostra diocesi di Noto, mons. Mariano Crociata, era stato nominato Segretario della CEI. Col rammarico di vedere allontanarsi, anche se per compiti senza dubbio più onerosi e validi della reggenza di una diocesi come la nostra, un Pastore di tale levatura spirituale e culturale, abbiamo sentito il dovere di andarlo a salutare e di fargli avere il numero della rivista, che, guarda caso, conteneva un articolo a lui dedicato. La sua disponibilità ad accoglierci è stata grande, e, in quell'occasione, abbiamo ricevuto incoraggiamenti e lodi per il nostro lavoro, che ha mostrato di apprezzare ampiamente.

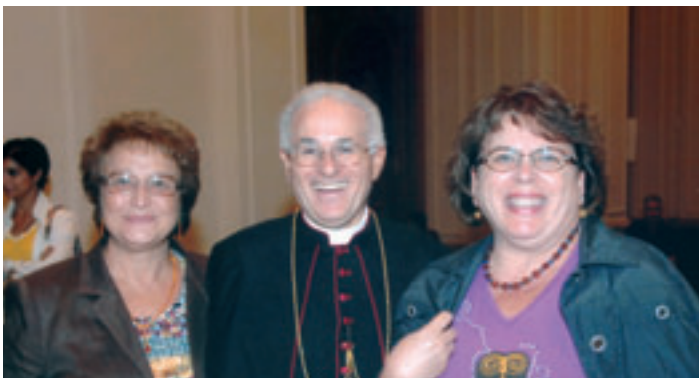
Il 2008 si è appena concluso e noi abbiamo voluto iniziare il nuovo anno assieme ai nostri soci-amici per uno scambio di auguri e per la presentazione della programmazione annuale. Giorno 5, al *Porto Matto* c'eravamo tutti, o quasi, per trascorrere insieme una serata conviviale. In questa occasione è stato presentato il calendario del 2009, riproducente un quadro dell'amico Corrado Frateantonio, già pubblicato nel servizio che lo riguardava nel n.1/2008; quadro significativo, a mio avviso, del ruolo della nostra terra nell'ambito del Mediterraneo. Se consideriamo, infatti, che il 2010 sarà l'anno del libero scambio fra l'Unione Europea e i partner afro-asiatici, presentando questo quadro vogliamo precorrere i tempi e augurarci che si raggiungano gli obiettivi fissati dalla Conferenza di Barcellona del 1995, con la realizzazione di una zona di pace e stabilità e con lo sviluppo di società libere e democratiche. Diciamo ciò consapevoli che molti sono ancora i problemi da risolvere: per esempio, il conflitto palestinese-israeliano è, purtroppo, lontano da una pacifica soluzione e in molti Paesi alcuni diritti dell'uomo, anche se riconosciuti, spesso non sono applicati.

Consapevoli altresì del valore delle tradizioni che vogliamo trasmettere, sollecitati dall'interesse di alcuni soci, in particolare di Clara Trefiletti Candido e Corrado Bono, che propone-

vano gustosi indovinelli (nivinagghi), abbiamo curato una piccola raccolta di *nivinagghi pp'a famigghi*, proponendola durante la stessa serata. L'amica Clara, ceramista titolare de "La bottega dell'arte", già nostro sponsor, ha voluto regalare, a chi indovinava la soluzione degli indovinelli proposti, piccoli doni augurali da lei stessa realizza-

ti. È stato un modo per vivacizzare la serata, rendendo partecipi tutti gli intervenuti, i quali, ricevendo in dono la nostra pubblicazione, si sono rammaricati di non aver trovato le risposte e si sono scervellati, si fa per dire, per indovinare quelle giuste. Tutti, con estro e inventiva, si sono cimentati e hanno fatto riflettere sull'importanza di questo tipo di espressione culturale. I *nivinagghi* o *miniminagghi*, da sempre, sono stati alla base della curiosità umana o, oserei dire, della civiltà. Si tratta più comunemente di un enigma popolare, di forma breve e di facile memorizzazione, dotato di una struttura metrica elastica e, generalmente, anche di una formula d'inizio che varia da luogo a luogo: "Indovina, indovinaglia" in Sicilia; "Cosa, cosella" in Lucania; "Devine, devinaille" in Bretagna; "Adivina, adivinanza" in Andalusia; ecc.

Visto dunque il successo ottenuto con questo esperimento, abbiamo proposto a tutti, di frugare nei loro ricordi e di proporre altri, ovviamente diversi da quelli già inseriti per potere pubblicare un testo più ricco, con le dovute soluzioni. Si tratta di un'operazione altamente culturale, perché, che io sappia, non ci sono pubblicazioni in dialetto avolese di tal genere. Qui si aprirebbe un altro capitolo da affrontare, perché "l'avolese" è un dialetto diverso da tutti gli altri, un'isola quasi a parte, anche rispetto a Noto e Siracusa, centri limitrofi. Durante la serata l'amico Paolo Candido ci ha fatto dono di un suo componimento in vernacolo, che ci piace proporre: *Aulisi unu ogni paisi/chista è l'antica frasi./Aulisi nno munnu/fu ra bonanima l'ispirazioni/ri rapiri st'associazioni./Cettu nunn' è facili puttalla avanti,/ci vonu soddi, sacrifici e vuluntà,/pp'i chistu c'è Graziella Schirinà./N'otra cosa vi vogghiu riri./Nun v'alluditi/se arrivati 'nta 'mpostu e riciti/nun hagghiu truvatu aulisi:/forsì siti l'unicu 'nta su paisi.*



Mons. Crociata fra la presidente ed Enrica Munafò.



Clara Trefiletti e Corrado Bono leggono Nivinagghi.

Ma veniamo ad altro. Il 22 Dicembre 1998 un gruppo di amici, sollecitati dal dott. Michele D'Amico, ci ritrovammo in piazza Teatro dal notaio Battista, per fondare, in Avola, un'associazione culturale: "Gli Avolesi nel Mondo", ASCAM; il 22 dicembre del 2008 ha avuto inizio il decimo anno di vita della nostra associazione. Vogliamo che questo decennale sia un momento diverso, particolare, ricco di avvenimenti culturali e di partecipazione personale di tutti. Il dott. D'Amico diceva che dobbiamo ricevere dieci da ciascuno, ma rendere cento a tutti. L'impegno nostro è massimo; con i pochi mezzi di cui disponiamo non lesiniamo tempo e professionalità nella realizzazione della rivista e delle attività varie organizzate nel corso dell'anno. Raramente siamo supportati economicamente dagli Enti pubblici cui abbiamo fatto ricorso e ne siamo stati amareggiati. Oggi però, consapevoli di offrire alla città e alla sua storia, tramite la rivista, uno strumento importante per la conoscenza del territorio, consapevoli altresì della sua validità per aver superato il decennio e per la mole di materiale che ci è stato donato dai nostri collaboratori, con la speranza di poterlo offrire tutto ai nostri lettori, vogliamo guardare al futuro con ottimismo. Certamente la situazione economica, a livello locale, nazionale, o meglio, mondiale, non è delle più rosee (forse è proprio nera), ma siamo tutti tartassati da messaggi espliciti e subliminali che ci inducono alla tristezza e/o a piangere su noi stessi. Non è una bella cosa. Bisogna reagire! Già dal fatto di esserci dobbiamo trarre la forza per continuare, certi che verranno tempi migliori e che, comunque vadano le cose, il nostro intervento nel territorio, nonostante la stanchezza fisica e morale di alcuni momenti, è stato positivo. Proprio in questo contesto, da quest'anno, vogliamo aprirci maggiormente all'altro con azioni concrete di accoglienza e solidarietà, soprattutto per quanto riguarda il mondo degli anziani, che, come sappiamo, attendono i nostri interventi e per i quali la rivista stessa è compagna e conforto, e per quanto riguarda anche i giovani, patrocinando, ove possibile, le loro richieste e aiutandoli a emergere. Vogliamo riprendere, dunque, quanto il nostro statuto già prevede, per incidere ancora di più sul territorio. Sursum corda! ■

Frateantonio a Ronciglione

di Michele Tarantino - foto di Aldo Cassinese

Ronciglione è una cittadina dell'Alto Lazio di qualche migliaio di abitanti. Sfoggia un suggestivo quartiere medioevale e gode turisticamente della presenza del vicino lago di Vico. Per dire che, di per sé, non si tratta di realtà urbana che ordinariamente aspiri ad ospitare eventi artistici della rilevanza e del significato di quello che vi si è svolto durante il trascorso mese di ottobre. Il fatto è che a Ronciglione agisce una validissima associazione culturale "Tempi Moderni" e lì vive ed opera un mecenate della forza e della sensibilità di Gianni Di Mattia. Di tal che, dopo un paio di sofferti rinvii, proprio nell'edificio cinquecentesco di proprietà del Di Mattia, nel bel mezzo della principale arteria cittadina, dall'11 al 19 ottobre è stata ospitata la personale del maestro Corrado Frateantonio. Di più, il palazzo, dopo il radicale restauro curato senza lesinare risorse dal Di Mattia predetto, ha aperto i saloni del primo piano, proprio con la Mostra del nostro illustre concittadino. Cinquanta tele del Frateantonio vi erano sapientemente esposte. Un itinerario artistico lungo sette superbi saloni che ha consentito ai visitatori di godere del poliedrico mondo figurativo di Corrado. Noi della Sezione romana dell'Associazione degli "Avolesi nel Mondo" c'eravamo. Alle 18 in punto, fra i tantissimi intervenuti, una gagliarda rappresentanza di Avolesi varcava la soglia dell'ampio portone di ingresso. Non voglio ora nominarli tutti e correre il rischio di far immeritato torto a qualcuno. Non posso fare a meno di ricordare quanti erano venuti dalla lontana Avola per non mancare l'evento. Il sindaco dott. Antonino Barbagallo e l'assessore alla Cultura sig. Giuseppe Carbè, rappresentarono nell'occasione l'intera cittadinanza. Con loro, anch'essi venuti da Avola, c'erano la prof.ssa Grazia



Il maestro Corrado Frateantonio durante la conferenza stampa



Caprarola, foto di gruppo.

Maria Schirinà, presidente sempre più convinta e determinata della nostra Associazione degli “Avolesi nel Mondo”, il consorte di lei, stimatissimo dott. Sebastiano Munafò; il generale Michele Favaccio e la moglie Nella Urso; il prof. Sebastiano Burgaretta e la moglie prof.ssa Rosa Raeli; il prof. Corrado Piccione con la moglie Saria Trovato; la sorella e la nipote del maestro Lala Frateantonio e Margherita Tiralongo.

Non voglio, qui, dilungarmi nel rimarcare la validità dell’evento artistico, forte della nutrita presenza di oli di Frateantonio, opere fra le più significative della sua variegata esperienza pittorica. Mi sia concesso tentare una sintesi con il riportare alcuni brani degli scritti di esperti d’arte e/o semplici amici e ammiratori del pittore, che introducono il catalogo della Mostra.

Dopo aver tratteggiato la ricca personalità artistica di Corrado, così si esprime il critico d’arte Franco Giordano: *Col tempo ho capito che per comprendere la pittura di Corrado bisognava per forza di cose scinderla per genere; è come se tre/quattro pittori vivessero in un unico corpo e, forse, bisognerebbe parlare di tre/quattro distinti maestri, tutti capaci di creare capolavori assoluti.*

Circa l’atteggiamento di Frateantonio nei confronti della realtà, così intensamente presente in grandissima parte delle opere, e pur così variamente vissuta, in maniera realistica piuttosto che veristica, un appassionato cultore di cose d’arte, amico ed estimatore di Corrado, Mons. Michele Basso, ci dice: *Malgrado una tipologia apparentemente uniforme Frateantonio riesce a creare non un paesaggio tipo atteggiato nelle differenti situazioni, ma un popolo di personaggi; un mondo di gente simile tra loro e diverso, di azioni, di animali, di colline, di cieli, che pur essendo intrisi di un solo sentimento desolato e cupo, la cui radice sociale è evidente, articola un poema tra i più ricchi e vasti che mai siano stati scritti sulla vita di ogni giorno di un popolo.* Uomini – poveri Cristi, come li evoca un altro commentatore – che ora io ammiro e che mi parlano

dalle pareti dei saloni della Mostra. Ciascuno trasmettendo un inconsapevole quanto profondo messaggio: *Operai; Sulla soglia; Pescatori; Uomini in Piazza; Rammendo; Uomo che beve; Pescatore ad Avola*, per menzionare alcune delle opere presenti nella Mostra.

Infine – ma solo per le dimensioni del presente scritto, ché il discorso sarebbe, altrimenti, ben più lungo – quanto alle opere di argomento religioso, le più recenti: *Crocifissione, Deposizione, Resurrezione (in catalogo), Annunciazione, Fuga in Egitto* – osserva il nostro Sebastiano Burgaretta: *Ci sono, nel complesso, una levità, un senso di “celeste” lirismo che, nonostante qualche probabile, non so quanto involontaria, ascendenza memoriale, quasi certamente sono ispirati dal cammino interiore che l’artista ha percorso negli ultimi anni e da determinati approfondimenti di natura teologica che presumibilmente vi stanno dietro... Del resto lo stesso registro coloristico nuovo, con il suo spostamento verso toni pastello, chiari, luministici, dei più recenti lavori, è un ulteriore segno dell’evoluzione subita dalla creatività pittorica di Frateantonio. Anche il colore, infatti, oltre e accanto al segno, è venuto spostandosi in direzione di una levità lirica vieppiù evidente e confermata nelle ultime realizzazioni.*

A me piace notare che, affrontando l’argomento religioso, Corrado, con timidezza e rispetto, io credo, sottrae fisicità alle figure; rompe la continuità del colore; pone in essere una serie di pennellate per delineare spazi, a volte improbabili ed incerti. Com’è della fede.

Lasciata la Mostra, con il proponimento di ritornare per godercela con maggiore concentrazione, ci recammo a cena da Fiorò, caratteristico ristorante in riva al lago di Vico. Qui l’imprevista presenza di circa centocinquanta persone mise a dura prova gli organizzatori. Non ci fu modo di riunire tutti i commensali in un solo ambiente. Molti dovettero privarsi della presenza del “protagonista”, in altra sala, con numerosi altri presenti. Corrado ripagò gli insoddisfatti dando il meglio di sé il mattino seguente con l’illustrare senza risparmio di energie il palazzo Farnese di Capranica.

Mi capita qualche volta di chiedermi se vale la pena che io mi impegni così tanto per l’Associazione, come ho sinora fatto e come continuerò a fare finché sarà necessario: beh, quando mi capita, mi dico che, in ogni caso, l’Associazione degli Avolesi nel Mondo mi ha dato l’opportunità di conoscere uomini del valore di Corrado Frateantonio, averne l’amicizia. ■

Avola

di Isabella Amodei di Filpo

Intorno agli anni '90 a cura del *Giornale di Sicilia* di Palermo è stata pubblicata una serie di piccoli ma eleganti fascicoli sotto il titolo: "Il Tesoro dell'Isola".

"L'invito al viaggio" era rivolto ai lettori da Domitilla Alessi che ne era l'ideatrice e il direttore, nonché titolare della prestigiosa Casa Editrice palermitana "Novecento", che, fra le altre iniziative, aveva creato il premio "La rosa d'oro". Il primo personaggio insignito era stato l'argentino Jorge Luis Borges, il quale l'anno successivo aveva scelto il secondo artista da premiare e così via, di anno in anno, perché è caratteristica del premio infatti che il vincitore venga proposto dal precedente. In circa venti anni questo premio ha portato a Palermo nomi illustri di tutto il mondo che in qualche modo erano legati alla Sicilia.

Supervisore del progetto grafico del "Il Tesoro dell'Isola" è stato Franco Maria Ricci; le referenze fotografiche riportavano i nomi più importanti nell'ambito nazionale e internazionale, alcuni scelti fra i numerosi bravissimi fotografi siciliani.

La pubblicazione veniva sponsorizzata dalla Regione Siciliana, dalla Provincia di Palermo, dall'Assessorato Regionale Territorio e Ambiente, da privati; i fascicoli erano dati in omaggio ai lettori come supplemento al *Giornale di Sicilia*.

Nel mese di gennaio 1990 uscì il numero dedicato ad Avola "La città dell'Utopia", con le fotografie di Melo Minnella.

Avola ha oggi circa 32.000 abitanti; il sito della città vecchia demolita dal sisma del 1693, più a monte rispetto alla nuova, viene indicato con il nome di Avola Antica.

Come la vicina Grammichele Avola è caratterizzata da "una rigorosa geome-



La Chiesa di S. Antonio Abate in piazza Regina Elena alla fine degli anni '20 del Novecento.

tria". Con un articolo di Salvatore Boscarino si apre il fascicolo sulla città; altri sono a firma di Salvo Lo Nardo, Eleonora Consoli e Maria Teresa Lanza. Quest'ultima descrive in maniera affascinante la Cava Grande del Cassibile, il canyon più grande d'Europa, lungo una decina di chilometri e profondo sino a 250 metri, di una bellezza incomparabile. Salvo Lo Nardo invece con la sua profonda conoscenza e grande sensibilità riesce a dare in breve un'immagine completa di Avola e delle sue peculiarità.

Dopo il disastroso sisma del 1693 l'Amministrazione spagnola, insieme al clero e alla nobiltà isolana, rapidamente decise di affidare l'incarico per la ricostruzione al gesuita Angelo Italia, dandogli carta bianca anche per la scelta del luogo.

La responsabilità era grave; innumerevoli dubbi dovettero creare problemi al bravo architetto. Innanzitutto sarebbe stato meglio ricostruire la città altrove? E in questa ipotesi, dove?

Il territorio si presentava difficile per anfratti, corsi d'acqua, coltivazioni, insediamenti abitativi; era venuta

meno però la necessità di difesa dalla parte del mare.

L'architetto si affidò quindi alla sua esperienza, alle proprie doti di intelligenza e d'intuito, privilegiando così l'ipotesi di collocare il nuovo insediamento più vicino alla costa, sulla direttrice che collega Siracusa con la Contea di Modica, in quel pianoro ricco di acque ed elevato sul mare, rendendolo così un punto di passaggio obbligato fra due zone ad economia avanzata.

La pianta della città, secondo la tendenza del tempo, era rappresentata da un esagono intersecato dalle linee del decumano con il cardo massimo, da Nord a Sud, da Est ad Ovest.

Il punto di incontro delle vie è anche il centro della grandissima piazza intitolata a Umberto I, contornata da piccoli isolati, tranne il complesso grandioso della Chiesa Madre, San Nicolò.

Gli isolati sono di forma quadrangolare ad eccezione di quelli posti ai lati obliqui dell'esagono, che sono triangolari o trapezoidali; racchiudono cortili, giardini, spazi con funzione di aggregazione, costituendo vere e pro-

prie "unità di vicinato". Attorno all'esagono è invece un susseguirsi di edifici più piccoli, stretti e lunghi, paralleli, separati da viuzze; ma il movimento pedonale e veicolare è convogliato verso la zona del centro a mezzo di strade più larghe e convergenti.

Avola è proprio espressione della "Città ideale" rinascimentale, oggi diremmo "a misura d'uomo", nata dalla scuola di Antonio Averulino detto "il Filarete" e di Leon Battista Alberti; grande architetto quest'ultimo, e profondo studioso di urbanistica il primo, contemporanei e fiorentini entrambi, anche se l'Alberti era nato a Genova da esuli fiorentini. Angelo Italia, dunque, dopo studi e ricerche, tenendo presente i luoghi, la natura e soprattutto il silenzio tipico di uno spazio vuoto, isolato, un po' alto sul mare e verso i monti protetto dal Cassibile, aveva scelto quel sito e quella soluzione urbanistica.

Alla luce della memoria, che è sempre reinterpretata di tempo in tempo, reinventata, come un gioco di specchi che rimandano le immagini e scatenano la fantasia, la città diventa una scacchiera su cui si muovono le pedine; basta variare una mossa e il risultato cambia; se i percorsi sono infiniti le mete saranno sempre diverse. Gli itinerari ad Avola non sono mai uguali, le prospettive e gli scorci ogni volta nuovi.

Mentre a Noto la direzione è quasi obbligata e a Modica bisogna andare guidati, tanto la città è grande, dispersiva, ad Avola invece occorre sostare senza fretta davanti al barocco smorzato degli edifici, alle chiese monumentali, ai palazzetti deliziosi; soprattutto bisogna cogliere la miriade di strutture architettoniche, di particolari insoliti, dei decori, delle vetrate, delle finestre e dei fregi; e poi ringhiere, stemmi, mensole in puro stile Liberty, che si offrono ad ogni passo, dietro gli angoli, nei cortili, nelle vie.

La scelta lungimirante dell'architetto Italia è stata alimentata ed esaltata in modo esponenziale innanzitutto dal barocco con la fantasia della pietra e la sontuosità delle linee e poi dal gusto



S. Antonio Abate - Altare del Cristo alla colonna.

orientaleggiante del Liberty con i materiali innovativi e coi colori accesi, luminosi, gli uni e gli altri pur nella più rigorosa tradizione del vetro, del ferro battuto, della ceramica e del legno, raffinati prodotti di artisti locali.

Con il sisma del 1693, come detto, poco si salvò dalla distruzione totale e quindi pochissimo fu recuperato; ma desidero ricordare qualcosa che tuttavia è rimasto e viene custodito ancora oggi con grande amore e interesse dai cittadini.

Nella sua cappella ove si trovava, nella Chiesa totalmente distrutta, fu "salvata" la statua molto venerata ad Avola del *Cristo alla colonna*, intatta. Opera stupenda, in legno e gesso dipinto, era stata realizzata nel 1612 da un ignoto artista.

Era proprio l'immagine della lacerante sofferenza della gente colpita da quel disastro morale e materiale. Pareva proprio che ancora una volta Gesù volesse condividere il dolore di ciascuna delle vittime.

I sopravvissuti allora offrirono al Cristo quanto di più prezioso avevano

potuto recuperare dalle macerie sin dalla notte che seguì le prime scosse, dando così un segno concreto di fede nella Resurrezione e una speranza ai sofferenti, a chi aveva perduto tutto.

La Chiesa nuova, benedetta dieci anni dopo, l'11 gennaio 1703 venne intitolata a S. Antonio Abate la cui immagine, del 1713, era stata donata dai lavoratori della canna da zucchero, i cosiddetti "cannamulari". La coltura della canna da zucchero era praticata nel territorio da oltre trecento anni; il culto del Santo invece risale al XII secolo. L'immagine che si trova nella Chiesa reca i suoi simboli come protettore degli animali domestici, ma anche degli ammalati di "herpes zoster" o "fuoco di S. Antonio".

Sullo sfondo del quadro in alto è riprodotto l'antico prospetto della Chiesa, quello del periodo barocco. La facciata attuale della Chiesa è neoclassica, ma è stata conservata anche la facciata del '700, ricostruita subito dopo il terremoto. Lo spazio

tra le due facciate è stato utilizzato infatti per collocare in alto l'organo.

Bellissimi sono gli altari, quello in onice verde, miele e diaspro; l'altro barocco con marmi mischi e diaspro, che, sacrificandolo un po', accoglie in una grande teca la statua del *Cristo alla colonna*.

Interessante l'acquaforte del 1756 con la pianta esagonale nitidissima di Avola.

È comunque ancora tangibile che la città fu ricostruita ex novo in breve tempo con il contributo economico, l'apporto fattivo e la volontà di tutte le forze: potere centrale, nobiltà, clero, gente comune.

Avola quindi non è da meno delle magnifiche cittadine che la circondano: Ragusa, Noto, Modica, e poi Scicli, Pachino, Ispica, Chiaramonte Gulfi. Ha degli aspetti insoliti e richiede visitatori più attenti e sensibili, pronti a recepire questo "tesoro", un po' nascosto. ■

Foto tratte dal volume

Sant'Antonio Abate in Avola di Francesca Gringeri Pantano

Un uomo e un artista

Intervista all'attore Lino Coletta

di Sebastiano Burgaretta

Da anni mi è capitato d'incontrare spesso, per le vie di Avola, un signore dalla figura snella, il volto segnato dal tempo, un berrettino sul capo riccioluto, calzoncini e sandali nei mesi estivi, l'immancabile borsello a tracolla. L'ho visto, ogni volta, incedere speditamente, con atteggiamento dimesso, quasi sempre come assorto nei suoi pensieri, schivo, insomma, e solitario, ma sempre con portamento serio e dignitoso. Le prime volte mi domandavo chi fosse questo signore un po', all'apparenza, eccentrico, ma, al tempo stesso, di una compostezza che, certo, non passava inosservata. Ho saputo poi, da qualcuno, che si trattava del nostro concittadino attore Pasqualino Coletta, di recente tornato ad Avola, dopo esser vissuto per molti anni fuori e aver lavorato nello spettacolo. Qualche amico che lo conosce meglio di me ne ha poi esaltato le qualità umane, confermando con ciò quanto io peraltro avevo già negli anni vagamente intuito. Confesso che affiorava in me il desiderio di conoscere questa persona da vicino, ma mi trattenevano, dal presentarmi mea sponte a lei per la strada, un po' il senso della discrezione e un po' il timore di apparire il curioso di turno che va a invadere il terreno della vita altrui. Il contegno serio della persona rafforzava questo mio timore. Un evento speciale, a un certo punto, mi venne in soccorso, sciogliendo, in certo qual modo, i miei timori e le mie cautele. Lo colsi, facendo zapping come raramente mi succede, mentre, sulla rete locale TV Amica, leggeva un canto della "Divina Commedia". Fermai il tasto del telecomando e, ascoltando il programma, rimasi piacevolmente coinvolto dal fascino discreto e misurato che lettura e mimica del volto di Coletta emanavano a profusione. Toccai allora, come si dice, con mano, sia pure attraverso lo schermo televisivo, la passione artistica e, si intuiva pour cause, la carica umana di questa persona, che, quando cammina



Lino Coletta

per le vie di Avola, ha l'apparenza di un uomo assorto in astrattezze sue personalissime. E invece dal teleschermo comunicava una straordinaria ricchezza interiore e un trasporto emotivo che solo al telespettatore distratto sarebbero potute sfuggire.

Per me fu come fare conoscenza diretta con Pasqualino Coletta, attore in pensione, che per anni ha lavorato in teatro e nel cinema col nome d'arte di Lino Coletta. Non mi fu difficile, quindi, fermarlo alla prima occasione per strada e, superando timori e cautele, salutarlo, presentarmi a lui e congratularmi per il lavoro che andava registrando, con la lettura di Dante, a TV Amica. Grandi furono la mia emozione e, in parte, il mio intimo disagio, al sentire il signor Coletta ringraziarmi, commosso, del mio gesto, e, soprattutto, profondersi in attestati di stima per la mia persona. Mi precisò subito, infatti, che mi conosceva e mi apprezzava da tempo, schermendosi, per contro, davanti alle mie espressioni di ammirazione e di simpatia per lui.

Il ghiaccio, come si suol dire, era rotto, e da quel giorno ci salutiamo e scambiamo

qualche battuta ogni volta che ci incontriamo. Devo dire che più spesso sono io a forzargli la mano e a prendere l'iniziativa, stanandolo da dietro i suoi immancabili occhiali scuri da sole, con i quali forse si difende dalla violenza del caos materiale e dall'invadenza dei fenomeni esteriori che ammorzano la società e il mondo di oggi. Ho scoperto nel tempo, infatti, l'alto spessore spirituale di Pasqualino Coletta, uomo di preghiera e di grande apertura d'animo, che ama il prossimo e lo soccorre, quando può, nel silenzio e nella discrezione. Cristiano praticante, frequenta i sacramenti e quotidianamente va in visita di adorazione alla Santissima Eucaristia. Ed è all'uscita di chiesa che ho potuto più volte parlargli e, piano piano, nel tempo, convincerlo a rilasciarmi un'intervista sulla sua vita di attore; cosa alla quale in un primo tempo era fortemente contrario.

Non è stato facile, stante la sua ritrosia a parlare di sé e a dover, per forza di cose, toccare nel corso della conversazione, anche qualche aspetto, a suo giudizio, poco degno di attenzione della sua esperienza di uomo e di artista. Oggi, infatti, Coletta guarda con un certo distacco, e con giudizio di superiore maturità, a un'attività che pure ha svolto con passione, entusiasmo, rigore morale, e con ferma tenacia, tutte connotazioni, queste, che orgogliosamente e giustamente rivendica come suo portato intimamente sentito, goduto e sofferto. La modestia di vita e la mitezza di carattere completano i tratti di un uomo che mi onoro di avere, sia pure nel rispetto della privacy e nella discrezione, come amico, e di cui Avola ha motivo di essere orgogliosa.

Mi corre l'obbligo, cui volentieri ottempero, di ringraziarlo, in questa sede, della grande cortesia che mi ha usato e di chiedergli scusa per l'intrusione da me consumata nella sua sfera personale e per la "studiata violenza" che mi sono ritrovato a "infliggergli" con l'iniziativa dell'intervista-colloquio realizzata il 31

marzo 2008 e qui di seguito ospitata dalla nostra rivista.

Sig. Coletta, mi parli un po' di lei e della sua vita.

Sono nato ad Avola il 27 marzo 1932 da Corrado e da Francesca Riscica, ultimo di sette figli, sei maschi e una femmina. La mia era una famiglia di modeste condizioni, che negli anni della guerra conobbe momenti di povertà. Abitavamo in casa d'affitto. Dopo aver superato la terza media, fui mandato a garzone presso mio fratello Francesco, detto Ciccio, che a San Giovanni aveva una piccola officina in cui riparava biciclette. Allora la bicicletta era il mezzo di trasporto col quale i braccianti di Avola si recavano al lavoro nelle campagne del Siracusano, e perciò le zone di San Giovanni e della Porta di città contavano varie "officine" per due ruote a pedali. Ricordo, oltre a quella di mio fratello, anche quelle dei signori Nicolino Cavarra, Guglielmo Sessa, Nuzzo Caruso, Corrado Macca e Angelo Gentile.

La passione per lo spettacolo quando e come nacque in Lei?

Nell'officina di mio fratello ero infelice. Non mi trovavo bene in quel lavoro. Mi sentivo fuori posto. Smaniavo dentro di me per il teatro e il cinema. Sentivo che ero nato, per esprimermi e comunicare con questi mezzi. A diciassette anni potei per la prima volta soddisfare questa mia forte aspirazione, non da tutti a quel tempo capita per quello che era.

In che modo ciò avvenne?

Era il 1949 e il sacerdote di santa memoria, originario di Pozzallo, don Antonio

Pozzo, parroco del Sacro Cuore di Gesù, allo scopo di aggregare in modo sano e culturalmente costruttivo i giovani della città, organizzava delle rappresentazioni teatrali, realizzando spettacoli e commedie per i parrocchiani e i giovani. Questi si riunivano numerosi attorno alla straordinaria e carismatica persona di padre Pozzo, sacerdote amato assai dagli avolesi per la totale dedizione alla sua missione e per la generosità con cui esercitava il suo ministero. Tutti ricordano ad Avola quanto si prodigò in occasione dell'incendio che nel 1950 devastò il *timugnali* di grano che tradizionalmente si realizzava ogni estate in contrada Santa Venericchia, nell'area in cui attualmente sorgono le palazzine di edilizia popolare e la piazza che ospita i circhi equestri. Robusto e possente com'era, con tutto l'abito talare addosso, afferrava a due per volta, uno per ciascuna mano, i covoni di grano della povera gente, per sottrarli alle fiamme, correndo come un forsennato, per salvare quanto più grano possibile. Quest'episodio lo fece amare ancora di più dagli avolesi, che lo ricordano infatti con grande rispetto e venerazione. Mi scusi, se mi sono dilungato su questi dettagli, ma è per dare l'idea della stima di cui godeva ad Avola padre Pozzo e del lavoro che, attorno alla sua persona, egli riusciva a fare con i giovani che lo seguivano e per i quali, come si sa, aveva cominciato la costruzione di quell'opera che sarebbe dovuta servire come oratorio ma che, per la morte prematura del sacerdote, restò per tutti, e fu per anni conosciuta, come "il cantiere" di padre Pozzo.

Lei come conobbe don Antonio Pozzo?

Mentre lavoravo nell'officina di mio fratello a S. Giovanni, proprio accanto ai locali della canonica della chiesa, mi notò, ravvisando le mie intime aspirazioni, il signore che organizzava come regista gli spettacoli teatrali al S. Cuore. Questo signore si chiamava Pippo Basile e guidava una vera e propria filodrammatica, che operava con continuità. Ebbene, mi volle con i giovani attori della sua compagnia.

Che lavori teatrali mettevate in scena?

Erano lavori in lingua. Un titolo

che ricordo è *Le campane nella zolfara*. Ricordo anche *L'eredità dello zio canonico* di Antonino Russo Giusti. Spesso, nella distribuzione delle parti, c'erano delle forzature con ruoli non appropriati all'età degli attori. Quando avevo diciannove anni, per esempio, mi capitò di dover interpretare il ruolo del padre di un ragazzo. Ma ci divertivamo e crescevamo in ambiente sano e culturalmente aperto.

Chi altri c'era nella filodrammatica?

C'erano Nunzio Cancemi, Carmelo Ambrogio e altri giovani dell'Azione Cattolica. Ciccio Spada realizzava magistralmente le scene. Regista, come ho detto, era Pippo Basile.

Dopo quell'esperienza com'è andata?

Quando avevo l'età di 22 anni la mia famiglia si trasferì in Piemonte. Il mio fratello maggiore, Carmelo, aveva trovato lavoro alla Fiat. Quindi chiamò lì il resto della famiglia e così, il 1° maggio 1954, partimmo da Avola, per trasferirci in Piemonte. Era il giorno della festa del lavoro e sulla motrice del treno c'era un grosso mazzo di *mai*, le margherite gialle che allora erano il simbolo della festività del 1° maggio. Se ne facevano, infatti, mazzetti, corone e collane nei campi, in cui i lavoratori si recavano a festeggiare con parenti e amici. Noi "festeggiammo" andando a cercare lavoro lontano da Avola. Ci stabilimmo a Trecate, in provincia di Novara, perché Carmelo lavorava come verniciatore alla Fiat. Riuscì a impegnare lì anche me, nell'officina di carrozziere che aveva aperto privatamente, ma io non ci stavo bene. Ero infelice in quel lavoro. E non mi ci vedevano a mio agio neanche i miei familiari.

Che cosa avrebbe desiderato fare lei?

Io continuavo a vedermi impegnato nella filodrammatica dell'oratorio. Mi sentivo nato per questo. Non amavo nessun altro lavoro. Mi adattavo per necessità, perché la vita mi obbligava, ma ero infelicissimo. Desideravo evadere, per inseguire il mio sogno. Mi sentivo come prigioniero. Pregavo il Signore con fervore, talora con rabbia, arrivavo a bestemmiare, perché avrei voluto che mi risolvesse Lui i miei problemi di vita. In quel paesetto di diecimila abitanti non vedevo spiragli per me e per i miei sogni nel mondo del teatro. Milano, che pure era vicina, in realtà per me era lontana, almeno così la percepivo nella mia



Qui e a pag. 9 Lino Coletta nel film "Uno di più all'inferno"

inquietudine. Avrei avuto bisogno di qualcuno che, conoscendo le mie qualità, mi guidasse e mi aiutasse a sapermi organizzare.

Come si sbloccò poi questa situazione e con quali sviluppi?

Un giorno mia madre, che soffriva anche lei nel vedermi infelice, mi disse: *Devi avere pazienza. Questa notte ho sognato un vecchietto bellissimo, con i capelli bianchi come la neve, che ti parlava, dicendoti: devi avere pazienza.* Da quel giorno io presi a rimuginare il sogno fatto da mia madre, domandandomi: *Che cosa vorrà dire?*

Poco dopo, consigliato da un amico, cominciai a frequentare una scuola di recitazione.

Che scuola era?

Era la "Scuola del cinema" di Milano, diretta da Renato Spezzo, il quale teneva lezioni di regia. Io presi lezioni di recitazione e di dizione. Però sapevo bene che il cinema si faceva a Roma. Erano là Rizzoli, Ponti, De Laurentiis... Sentivo, insomma, che quella non era la scuola appropriata per me. A Milano c'era anche la scuola di Giorgio Strehler e Paolo Grassi. Feci un esame, un'audizione vera e propria. Nella risposta scritta, che mi mandarono a casa, dicevano che potevo lavorare benissimo in teatro, anche senza bisogno di una scuola. Ma io non sapevo nulla di dizione. Rimasi deluso. Non sapevo che cosa fare.

Che successe dopo?

Nella "Scuola del cinema" insegnava un'ex attrice, Livia Eusebio, la quale si accorse che io emergevo sugli altri allievi. Cominciò allora a chiamarmi a lavorare in piccole parti in alcune messe in scena teatrali cui lei collaborava come segretaria di edizione. Iniziai in tal modo a lavoricchiare. Ebbi l'opportunità di conoscere grandi attori e di lavorare con Luigi Pavese, Gianni Santuccio, Paola Borboni. Con costei nel 1963 feci il cocchiere di carrozza nella riduzione televisiva del *Matrimonio* di Gogol.

Qualcosa dunque cominciò a muoversi nell'ambito delle sue aspirazioni...

Furono anni di sacrifici. I miei familiari mi lasciavano libero, cosicché potessi frequentare la scuola a Milano. Affrontavo sacrifici durissimi, ma io, determinato com'ero, non li sentivo. Nel pomeriggio andavo in treno a Milano, per frequentare la "Scuola del cinema", all'una di notte tornavo in Piemonte e poi alle



cinque del mattino mi recavo al lavoro a Vercelli, nella carrozzeria di Carmelo, il quale, a un certo punto, aveva lasciato il lavoro alla Fiat, per dedicarsi soltanto alla sua carrozzeria. Stavamo economicamente bene, ma io ero col cuore a pezzi. La gente del posto era dura, non aveva sentimenti. Alcuni, vedendomi così irrequieto, mi definivano fannullone, ritenendomi un lavativo e scansafatiche. E invece io facevo sacrifici durissimi, che però non mi pesavano.

Sacrifici che La portarono a qualche sbocco positivo, immagino, nel tempo?

Sì. Partecipai alla realizzazione di alcuni filmati pubblicitari per *Carosello* con la Union Film. A Milano c'era Giorgio Barbafigera, un signore di origine russa che gestiva una specie di sindacato per lavoratori dello spettacolo. I cineasti si rivolgevano a lui, quando avevano bisogno di attori, di effetti speciali, di mezzi vari. Fu lui a farmi fare dei "caroselli" con Arnoldo Foà, con Claudio Villa. Fu lui che mi procurò una parte nel *Galilei*

di Brecht con la regia di Strehler e con Tino Buazzelli come protagonista. Mi propose a Strehler, per sostituire un suo allievo, che non poteva andare a Roma per le repliche dello spettacolo, in quanto a Milano doveva seguire un corso di regia. Fu così che andai a Roma con quella compagnia importantissima, quasi senza rendermene conto.

Passò quindi dalle piccole cose estemporanee ad impegni più grossi e coinvolgenti.

Sì. Con le repliche di *Galilei* nel 1964 lavorai tre mesi al teatro Eliseo di Roma, con attori come il citato Buazzelli e Renato De Carmine. Fu un grandissimo successo quello.

Dopo come andò?

Sciolta la compagnia, decisi di rimanere a Roma e perciò dovetti cercarmi una sistemazione con una stanza in affitto, che trovai dalle parti del Quirinale. Fu dura anche lì. Piano piano, tra stenti e pianti, mi inserii nel mondo dello spettacolo. La mia fu un'ascesa lenta e soffer-



Lino Coletta nel film "Il giorno della civetta"

ta, anche per via del mio pessimismo personale e del mio rifiuto intimo a cedere a compromessi e a sgambetti. In quell'ambiente erano di casa intralazzi e cose talvolta poco chiare. Ci volevano intraprendenza, furbizia e ampia disponibilità ai compromessi. Si capiva benissimo che in tanti accettavano i compromessi, specialmente le ragazze. Ma anche attori uomini scendevano a compromessi. Sotto questo aspetto io ero un timido, per niente disposto a cedere a quella che era la parte tarata di quel mondo. Ricordo bene che, quando alle sette andavamo a lavorare sul set cinematografico, uno degli attori che erano con me mi gridava: - A Colè', la sera dove vai? - Sto a casa - rispondevo io. - A Colè, così non sfonderai mai! La sera tu devi venire con noi a "fare batterie", a fare le ore piccole - . E parlo di persone che sono poi diventate assai famose nel mondo dello spettacolo.

Riuscì comunque, stando a Roma, a lavorare quasi sistematicamente.

Ebbi modo di lavorare molto fra teatro, cinema e anche televisione. Lavorai con

Michele Placido in *Fontamara* di Ignazio Silone, dove avevo la parte di un cafone. Tutte le parti più belle le ho fatte con ottimi attori, quali, negli anni Ottanta, Umberto Orsini, Gabriele Lavia, Monica Guerritore e altri.

Che ruoli Le affidavano prevalentemente?

Ho rivestito i ruoli più diversi. Qualsiasi abito di scena mi mettessero, io ero quel personaggio. Parlavo come doveva parlare quel personaggio. Ho fatto, come ho detto, il cafone, il cameriere, il ministro di un paese orientale, il pistolero, parti di ogni genere. Quando, nel 1965, in Sardegna partecipai a *Una questione d'onore*, con Ugo Tognazzi, il regista, che era Luigi Zampa, telefonò a Grazia Di Leo, la mia agente, e le disse: - Se lo tenga ben forte quest'attore. È un attore con la faccia giusta. Può fare tutto: dal santo al diavolo-. E all'aiuto regista disse: - Ricordati di quest'attore -.

Sono state attestazioni di stima che l'avranno gratificato e, immagino, anche incoraggiato.

Certo, mi stimavano. Mi pronosticavano un avvenire migliore, ma non è stato così. Ora capisco bene quel che è stato. Dio mi ha dato il dono di poter comunicare attraverso la parola e la mimica facciale e il corpo, ma non mi ha permesso di praticare la ruffianeria e di accettare i compromessi. Sono, per mia natura e per formazione, proteso a fare cose che non offendano la morale.

È un bilancio, che tenta di fare, del Suo cammino ..?

Non potevo, per come sono fatto io, sfondare in mezzo a quella gente. Potevo, come ho fatto, lavorare in immersione, ma non potevo emergere ad ogni costo. Perciò ho dignitosamente lavorato, ma non ho sfondato. E ringrazio il Signore Dio per questo dono. Io non vi ho messo nulla di mio. Lui mi ha dato tutto e io Lo ringrazio. Ho sentito sempre questo dono come una missione. Ho cercato, nel mio piccolo, di far fruttare i talenti in modo serio, puntuale, nella sana moralità. Ho voluto una vita di amicizia con Dio e ho fatto questo lavoro mantenendomi pulito.

Avrà avuto degli incontri interessanti

nel corso della sua carriera di attore?

Era apprezzata la mia professionalità nel lavoro. Una sera, mentre lavoravo con Lavia, Orsini e la Guerritore, ebbi, in camerino, i complimenti di Rossella Falk per la mia voce, che giungeva chiara e limpida dappertutto. - La figura teatrale basta - mi disse - Lei potrebbe benissimo anche non parlare. La mimica va benissimo - . Ma io so che in teatro la mimica non si vede. Al cinema conta molto. In teatro conta molto l'intonazione.

Come ha conosciuto Gabriele Lavia?

Stava mettendo in scena *Delitto e delitto* di Stringberg e da due mesi cercava un attore per la parte dell'abate. Gli amici mi esortarono a presentarmi a lui e così feci un giorno, in cui i candidati erano più di venti. Venne fuori l'aiuto regista, Franco Però, il quale mi presentò a Lavia. Questi mi chiese delle referenze, volle sapere con quali attori avessi lavorato e poi mi diede delle battute da leggere. Dopo un attimo esplose in un: - Questo è l'attore che cercavo! - Era il 1983. In scena c'era pure Daria Nicolodi, moglie di Dario Argento. Finite le repliche di *Delitto e delitto*, Lavia mi volle per il *Don Carlos* di Schiller, dove mi chiamò a sostituire un attore che si era infortunato.

Belle soddisfazioni, dunque, ha avuto con il lavoro in teatro.

Ricordo che una sera, durante una scena con la Guerritore, dalle prime file partì un sonoro *bravo!* dedicato a me. Era stata apprezzata la mimica con la quale io avevo seguito la Guerritore. Sapevo tenere dietro anche a chi improvvisava. È successo più volte con Umberto Orsini, per esempio.

Come è andata poi negli anni?

Mentre tra gli anni Sessanta e Settanta ho lavorato fra cinema e teatro, negli anni Ottanta ho fatto prevalentemente teatro, con alcuni lavori anche alla radio. L'ultimo film al quale ho partecipato è stato *Vado a riprendermi il gatto* (1989), con Mario Adorf.

Dopo che cosa è successo?

Nel 1990 sono venuto via da Roma e sono tornato ad Avola, da dove non sono uscito più.

Perché è tornato in Sicilia?

A Roma c'era stato lo sblocco degli affitti, e, dopo una proroga di quattro anni, fui sfrattato. O compravo l'appartamento o andavo via. Immagini lei:

sedici milioni al mq in un palazzo del Seicento. Pertanto, pur se a malincuore, sono andato via da Roma. Con quello che avevo guadagnato ho acquistato la casetta in cui abito. Certo, sarei voluto restare nel mondo dello spettacolo e lavorare fino alla morte, ma non mi è stato possibile.

Che cosa fa adesso ad Avola?

Trapiantato nella terra d'origine, dopo l'amarezza del distacco dall'amato lavoro, ho cercato di dimenticare il passato, ma non ci sono riuscito. I ricordi affiorano fortemente. Il rimpianto è continuamente presente.

Vivo di pensione, posso mangiare del lavoro che ho fatto con dignità. Ho maturato i ventidue anni di lavoro di attore, necessari per godere della pensione dell'ENPALS. Quindi Dio, da bravo regista della mia vita, mi ha permesso di vivere del lavoro che mi chiamò a fare.

Come sono scandite le sue giornate?

Accudisco alla mia persona nel fisico e nello spirito. Cammino, partecipo quotidianamente alla S. Messa, ascolto Radio Maria, penso, penso. Trovo sollievo, quando la gente per strada mi dice: – *T'ho visto in TV. Sei bravo!* – Succede da quando a TV Amica ho letto *La Divina Commedia, La baronessa di Carini, Il re di Francia*. Mi accontento ormai di parole, ma avrei voluto fare questo mestiere sino alla fine della mia vita.

Ma può essere contento della sua vita.

Sì. Non mi lamento. Dio ha tenuto le redini della mia vita artistica. Non mi ha fatto fare cose strabilianti, ma cose per le quali sono stato apprezzato. Nessuno mai mi ha detto: – *Sei stato un cane!* –. Ora la gente mi rispetta, perché ha capito la mia professionalità e la mia bravura. Cerco di pensare a me e mi preparo al grande passo che dovrò fare la mia anima. Io ora devo essere lo scopo della mia vita e dico ogni giorno: – *Signore, sono qua. Ho gli acciacchi della vecchiaia, ma eccomi, sono qua* – . ■

APPENDICE

Alcuni titoli nel Curriculum professionale di Lino Coletta

Teatro:

Alta distensione, di Pasquale Festa Campanile, regia di Antonio Calenda, 1989.
Il cimitero delle automobili, di Fernando Arrabal, regia di Marcello Baldi, 1968-69.
Dieci poveri negretti, di Agatha Christie, regia

di Marcello Baldi, 1970.
Il supermaschio, di Alfred Jarry, regia di Antonio Salines, (anni '70).
Antigone, di Sofocle, regia di Antonio Calenda, 1972.
Pinocchio, di Collodi, con Enzo Cerusico, 1981.
Il Galileo, di Bertold Brecht (1964, regia di G. Strehler, col "Piccolo" di Milano)
Il berretto a sonagli, di Luigi Pirandello, regia di N. Marineo, col "Teatro comico italiano", 1968.
La mandragola, di Niccolò Machiavelli, 1981.
Il Santo Graal, al Meeting di Rimini, 1985.
Caravanserraglio, di e con Giancarlo Corbelli regista e protagonista, (anni '80).
Delitto e delitto, di August Stringberg, regia di Gabriele Lavia, 1983.
Don Carlos, di Federico Schiller, regia di Gabriele Lavia, 1983.

Cinema:

Una questione d'onore (Uccidere per salvare l'onore) di Luigi Zampa, con Ugo Tognazzi, Leopoldo Trieste, Bernard Blier, Nicoletta Machiavelli, Sandro Merli, Tecla Scarano, Franco Fabrizi, Pasquale Cennamo. Italia, 1966.
Il Re dei Criminali – L'Invincibile Superman di onore di Paolo Bianchini, con Guy Madison, Ken Wood, Aldo Bufi Landi, Liz Barrett, Valentino Macchi, Diana Loris, Biagio Pelligra, Aldo Sambrell, Diana Lorys, Giovanni Cianfriglia, Luisa Baratto, Tomas Blanco, Aldo Sambrel, Sergio Testori, Valerio Tordi. Italia, Spagna, 1967.
Il gioco delle spie di Paolo Bianchini, con Roger Hanin, Tino Carraio, Lea Padovani, Rory Calhoun, Evi Malandi, Raf Baldassarre, Jean Gaven, Nino Fuscagni, Fabrizio Cortese, John Karlsen, Ralph Baldwin, Mario Lecchi, Conrad Andersen. Italia, 1966.
Il giorno della civetta di Damiano Damiani, con Claudia Cardinale, Lee J. Cobb, Franco Nero, Serge Reggiani, Ugo D'Alessio, Nehemiah Persoff, Fred Coplan, Ennio Balbo, Brizio Montinaro. Italia, 1968.
Hypnos – Follia di un massacro di Paolo Bianchini, con Giovanni Cianfriglia, Robert Woods, Rada Rassimov, Fernando Rancho, Piero Gerlini, Nino Vingelli. Italia, 1968.
Uno di più all'inferno di Giovanni Fago, con George Hilton, Claudie Lange, Paul Stevens, Gil Roland, Silvio Bagolini, Pietro Tordi, Ferruccio Viotti, Paolo Gozzino, Renato Pincioli, Krista Nell, Carlo Gaddi, Ugo Adinolfi, Adriana Giuffrè, Mirko Valentin, Adolfo Belletti, Robert Anthony, Franco Aloisi. Italia, 1968.
Straniero... fatti il segno della croce! di Demofilo Fidani, con Charles Southwood, Jeff Cameron, Cristina Penz, Luciano Doria,

Ettore Manni, Calisto Tanzi, Joe Sentieri, Fabio Testi, Dino Strano. Italia, 1968.
Sedia Elettrica di Demofilo Fidani, con Big I. Verdi (Reza beyk Imanvardi), Sheila Rosin (Spela Rozin), Dean Stratford (Dino Strano), Silvio Noto, Franco Ricci, Luciano Conti, Frank Fargas (Paolo Figlia), Amir Jeffrey, Franca Licastro, Tennis Colt (Benito Pacifico) Mariella Palmich, Piero Del Papa, Simonetta Vitelli. Italia, 1969.
Il grande silenzio di Sergio Corbucci, con Jean-Louis Trintignant, Klaus Kinski, Frank Wolff, Luigi Pistilli, Vonetta McGee, Mario Brega, Carlo D'Angelo, Marisa Merlini, Maria Mizar, Marisa Sally, Raf Baldassarre, Spartaco Conversi, Remo De Angelis, Mirella Pamphili, Fortunato Arena, Bruno Corazzari, Loris Loddi, Benito Pacifico, Mimmo Poli, Claudio Ruffini, Giulia Salvatori. Italia. 1968.
Una nuvola di polvere... un grido di morte... arriva Sartana di Giuliano Carnimeo, con Massimo Serato, Piero Lulli, Susan Scott, Gianni Garko, Nieves Navarro, Franco Pesce, Renato Baldini, José Jaspé, Luis Induni, Sal Borgese, Brizio Montinaro, Bruno Corazzari. Italia, 1970.
Edipeon di Lorenzo Artale, con Magali Noël, Massimo Serato, Hélène Chanel, Mirella Pamphili, Christian Hay, Aiché Nana, Luca Sportelli, Malisa Longo, Roberto Lande, Marcello Tamborra. Italia, 1970.
Trastevere di Fausto Tozzi, con Nino Manfredi, Leopoldo Trieste, Rosanna Schiaffino, Vittorio De Sica, Milena Vukotic, Umberto Orsini, Vittorio Caprioli, Ottavia Piccolo, Nino Musco, Enrico Formichi, Rossella Como, Gina Mascetti, Luciano Pigozzi, Stefano Oppedisano, Marcella Valeri, Fiammetta Baralla, Enzo Cannavale, Carlo Gaddi, Nerina Montagnani, Vittorio Fanfoni, Gigi Ballista, Don Powell, Giorgio Maulini. Italia, 1971.



Lino Coletta nel film "Trastevere"

Testa t'ammazzo, croce... sei morto... mi chiamano Alleluja di Giuliano Carnimeo, con Charles Southwood, George Hilton, Agata Flori, Linda Sini, Andrea Boscic, Paolo Gozolino, Roberto Camardiel, Claudio Ruffini, Ugo Adinolfi, Fortunato Arena, Gaetano Scala. Italia, 1971.

Uomo avvisato mezzo ammazzato ... Parola di Spirito Santo di Giuliano Carnimeo, con Gianni Garko, Víctor Israel, Poldo Pendandi, Cris Huerta, Jorge Rigaud (Gorge Rigaud), Pilar Velásquez, Paul Stevens (Paolo Gozolino), Nello Pazzafini, Fortunato Arena, Aldo Barberito, Carlo Gaddi, Franco Pesce, Monica Altomonte, Salvatore Baccaro. Italia, 1971.

Il terrore con gli occhi storti di Steno, con Enrico Montesano, Lino Banfi, Alighiero Noschese, Isabella Biagini, Francis Blanche, Mimmo Poli, Nello Pazzafini, Dino Curcio, Daniele Vargas, Umberto Raho, Valentino Macchi, Gastone Pescucci, Sergio Serafini, Luca Sportelli, Maria Baxa. Italia, 1972.

Scacco alla Mafia - La Morte Improvvisa di Warren Kiefer, con Pier Paolo Capponi, Micaela Pignatelli, Maria Pia Conte, Enzo Fiermonte, Carmen Scarpitta, Aldo Berti, Victor Spinetti, Paolo Giusti, Angela Goodwin. Italia, 1972.

Anche se volessi lavorare, che faccio? di Flavio Mogherini, con Adriana Asti, Vittorio Caprioli, Luciano Salce, Maurizio Arena, Ninetto Davoli, Enzo Cerusico, Fiorenzo Fiorentini, Tiberio Murgia, Nerina Montagnani, Ugo Fangareggi, Giorgio Dolfin, Barbara Bouchet, Livio Galassi, Giacomo Rizzo, Ettore Mattia. Italia, 1972.

Che cosa è successo tra mio padre e tua madre? di Billy Wilder, con Jack Lemmon, Juliet Mills, Pippo Franco, Gianfranco Barra, Edward Andrews, Clive Revill, Franco Acampora, Sergio Bruni, Janet Agren, Franco Angrisano, Giacomo Rizzo, Yanti Somer. USA, 1972.

Lo chiamavano Tresette ... Giocava sempre col morto di Giuliano Carnimeo, con George Hilton, Cris Huerta, Evelyn Stewart (Ida Galli), Sal Borghese, Umberto D'Orsi, Rosalba Neri, Alfio Caltabiano, Nello Pazzafini, Dante Cleri, Bruno Boschetti, Gino Pagnani, Furio Meniconi, Pietro Ceccarelli, Fortunato Arena, Aldo Cecconi, Veriano Genesi, Carla Mancini, Ottorino Polentini Maurice Poli. Italia, 1973.

Catene di Silvio Amadio, con Maurizio Merli, Rosemarie Dexter, Mimmo Palmara, Simona Schillaci, José Greci, Tuccio Musumeci, Vincenzo Ferro, Eva Ricca, Salvatore Scalia, Luisa Tirinnanzi, Alessandro Perrella. Italia, 1974.

Di Tresette ce n'è uno, tutti gli altri son nessuno di Giuliano Carnimeo, con George Hilton, Cris Huerta, Alfio Caltabiano, Memo Carotenuto, Nello Pazzafini, Umberto D'Orsi, Riccardo Garrone, Renato Baldini, Dante Maggio, Enzo Maggio, Gino Pagnani, Ettore Arena, Dante Cleri, Pietro Ceccarelli, Artemio Antonimi, Fortunato Arena, Aldo

Cecconi, Ennio Colaianni. Italia, 1974.

Lezioni di Violoncello con Toccata e Fuga di Davide Montemurri, con Gabriele Ferzetti, Mario Scaccia, Leopoldo Trieste, Sandra Mantegna, Marina Malfatti, Christian Borromeo, Carlo Giuffrè, Luigi Montini. Italia, 1975.

Furia Nera di Alex Demos, con Ettore Manni, Erna Schurer, Andrea Balestri, Luigi Pezzotti, Susanna Melandri, Nino Vingelli, Attilio Dottiesio, Dada Gallotti, Franco Mazzieri, Dino Emanuelli. Italia, 1975.

Al piacere di rivederla di Marco Leto, con Ugo Tognazzi, Françoise Fabian, Miou-Miou, Cesarina Gheraldi, Alberto Lionello, Biagio Pelligra, Maria Monti, Paolo Bonacelli, Franco Graziosi, Philippe March, Lia Tanzi, Claudio Bigagli, Shirley Corrigan, Barbara Nay. Italia, 1976.

Zappatore di Alfonso Brescia, con Mara Venier, Gerardo Amato, Mario Merola, Regina Bianchi, Nino Marchesini, Nico Pepe, Tecla Scarano, Marisa Merlini, Gabriele Ferzetti, Valeria Valeri, Alberto Farnese, Aldo Giuffrè, Biagio Pelligra, Giacomo Rizzo, Benito Artesi, Jeff Blynn, Lucio Montanaro, Angelo Dessy. Italia, 1980.

Fontamara di Carlo Lizzani, con Michele Placido, Ida Di Benedetto, Deddi Savagnone, Antonella Murgia, Imma Piro, Antonio Orlando, Ciccio Busacca, Dino Sarti, Antonio Bandini, Liliana Gerace, Stefano Oppedisano, Armando Bandini, Marcella Valeri, Lorenzo Piani, Empedocle Buzzanca, Luigi Casellato, Enzo Monteduro, Carlo Monni, Franco Javarone, Angelo Pellegrino, Marina Confalone, Renato Montalbano. Italia, 1980.

Il carabiniere di Silvio Amadio, con Fabio Testi, Enrico Maria Salerno, Massimo Ranieri, Valeria Valeri, Andrea Aureli, Marino Masé, Chiara Salerno, Vincenzo Ferro, Tommaso Bianco, Nicola Pignataro. Italia, 1981.

Vado a riprendermi il gatto di Giuliano Biagetti, con Mario Adorf, Barbara De Rossi, Jean Pierre Cassel, Eolo Capritti, Alessandro Partexano, Enzo Fabbri, Anna Zimmermann, Stefano Gragnani, Anna Petti, Renzo Cantini, Luciano Padovani, Jean Mass, Ambretta Gianni, Maria Teresa Battaglia. Italia, 1989.

Televisione:

Sacro esperimento, 1963.

La signora Ava, di Antonio Calende, con Amedeo Nazzari, Nino Castelnuovo, Bruno Cirino, Guido Alberti, Gerardo Amato, Ugo D'Alessio, Renzo Giovampietro, Remo Giro-ne, Claudia Marsani, Silvia Monelli, Romina Power, Salvatore Puntillo, Leopoldo Trieste. Ita-

lia, 1975.

Il matrimonio, di Gogol, 1963.

Diario di un giudice, regia di Marcello Baldi. (anni '70).

Davide Lazzaretti, nel ruolo del protagonista, regia di Sandro Rossi (anni '70).

Un siciliano in Sicilia, di Pino Passalacqua, con James Russo, Patti Lupone, Vincent Gardenia, Sergio Castellitto, Paolo De Vita, Ennio Fantastichini, Gianluca Favilla, Orso Maria Guerrini, Christian Jean, Biagio Pelligra, Carlo Reali, Vincenzo Salemme, Bill Vanders, georges Wilson. Italia, 1987.

Western di cose nostre, di Pino Passalacqua, con Domenico Modugno, Gabriella Saitta, Raymond Pellegrin, Philippe Lemaire, Biagio Pelligra, Sergio Castellitto. Italia, 1984.

Casanova, con Ugo Pagliani (anni '70).

La provvidenza e la chitarra, regia di Mario Landi.

L'uomo del momento, (anni '70).

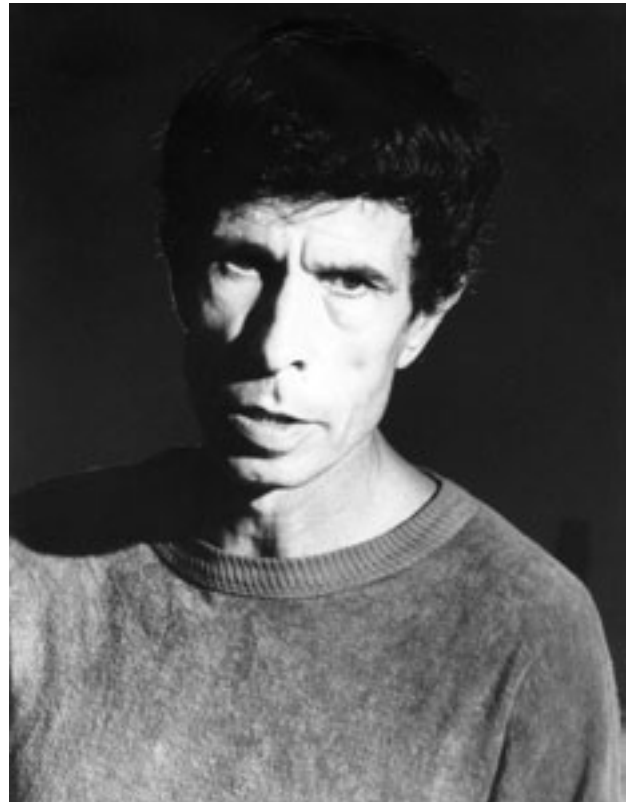
La donna dai due sorrisi (episodio italiano della serie francese *Arsenio Lupin*), diretto da Marcello Baldi, con Raffaella Carrà, Nerio Bernardi, Pasquale Coletta, Giuseppe Lauricella, Vittorio Sanipoli, Pino Sansotta, Nino Terzo, Nietta Zocchi. Francia - Italia, 1971 (trasmesso su Rai Uno il 19 settembre 1971).

Radio:

Approdo a Nuova Cithera, regia di Sandro Rossi (anni '80).

Le mosche, di J. P. Sartre, regia di Sandro Rossi (anni '80).

Cala normanna, (anni '80).



Lino Coletta durante le prove di "Delitto e delitto"

La sarta dell'isola

di Maria Teresa Rossitto Pirrone

Una casa bianca a due piani, con un terrazzo-solaio illuminato da un sole cocente ogni giorno dell'anno. Fitti reticoli di strade simmetriche, interrotte da improvvise aperture su piazze dominate da chiese barocche. Polvere, luce, qualche cartoccio abbandonato al bordo dei marciapiedi come ultimo testimone di feste, felici incontri tra sacro e profano. Un profumo intenso di gelsomino penetra nelle narici risvegliando antichi ricordi. Un silenzio irreale all'alba del nuovo giorno, una luce filtra attraverso piccoli varchi dalle finestre ancora chiuse, come una premessa per un giorno carico di sogni e riscatti, in lontananza il mare abbraccia la spiaggia e la circonda di un amore infinito, l'accarezza e le lascia piccoli regali. Conchiglie, sedimenti, qualche alga, parlando così un linguaggio incomprensibile agli umani. Il rumore dell'onda che si infrange ogni volta in maniera diversa è un dialogo fitto tra terra e acqua fatto di sospiri e di brontolii. Una donna alla finestra della sua casa bianca osserva e registra i primi movimenti attorno alla sua strada: è piccola, un po' curva, i suoi occhi sorridono senza che abbia pronunciato una sola parola. È la sarta dell'isola. Nel suo aspetto fisico non ci sono caratteristiche evidenti, ma la sua figura quasi evanescente prende corpo ed intensità quando crea i modelli, quando costruisce segmenti di un abito che andrà a ricomporre sul manichino. I tessuti sotto le sue abili mani prendono forme inaspettate. Trasformano, nascondono, enfatizzano, simulano, esaltano. I colori delle stoffe quasi per magia si intensificano o assumono disegni stilizzati, cambiando durante la lavorazione ma in maniera impercettibile. La sarta, dal canto suo, lavora il tessuto come se fosse creta, plasma il modello attorno alla donna, ne fa apparire l'essenza, il nucleo profondo della femminilità. La sarta dell'isola costruisce sogni a portata di ogni donna che

si affida al suo talento e parla un linguaggio muto, come tutti i linguaggi della materia. Regala alle donne sogni di vite future che si schiuderanno. Non ha bisogno di nulla perché il suo talento è il talismano dell'eterna giovinezza.

Un giorno la sarta decise che era venuto il momento di smettere. Quel giorno compiva ottant'anni. Terminato l'ultimo vestito prima delle vacanze estive e consegnato alla cliente, decide di interrompere, anche se a malincuore, la sua attività. Quella notte stessa la donna fa un sogno. Nel sogno un giovane uomo suona alla sua porta e le chiede di poterle parlare. La donna rimane inizialmente interdotta, poi lo fa entrare.

“Cosa vuole da me?”

“Che le tue mani continuino a rendere felici le donne: ti chiedo di continuare la tua attività”.

“Perché dovrei farlo? Sono vecchia e stanca”.

“Perché con il tuo talento vesti il futuro anche a chi ha smesso di sognare. Da domani troverai tessuti in abbondanza nel tuo solaio e ancora tanti sogni da esaudire. Non ti mancherà né la forza né la capacità”.

La donna si sveglia in piena notte in preda all'ansia e all'agitazione. Si rende conto che si è trattato solo di un sogno e si rimette a dormire.

L'indomani mattina, come ogni giorno, apre le finestre e si accorge di non accusare alcuna stanchezza. Come se avesse dieci anni di meno. Ripensa allo strano sogno e si domanda che significa e chi era quell'uomo. Poi, come per riflesso automatico, cammina decisa verso il solaio e lì vi trova cataste di stoffe di ogni colore e tessuto. Sgomenta si siede davanti a quelle matasse domandandosi che significa tutto ciò.

Il mondo nel quale vive è il trionfo dell'informatica, tutto è vorticoso e veloce. La potenza delle macchine, l'evoluzione della tecnologia ha raggiunto ogni angolo del pianeta. Non vi è strumento che non sia stato sviluppato dall'uomo. La scienza e la tecnica hanno facilitato la vita degli uomini, hanno reso ogni minima operazione sia all'interno della casa, che in ufficio, alla portata di tutti. Ma si è perso il piacere delle cose, la costruzione, l'evoluzione di una materia dallo stadio iniziale al completamento finale. L'uomo non è più veramente libero di esercitare la propria creatività, ma è diventato prigioniero delle sue stesse scoperte. Succube delle macchine e svuotato di ogni minima capacità decisionale. Ogni rischio è calcolato e prevedibile. La felicità torna a essere privilegio di pochi. La sarta comprende il significato del sogno.

La libertà è la capacità dell'uomo di tornare a creare sorprendendo se stesso e gli altri, ed è vera risorsa, piccolo e grande strumento per rimettere in gioco se stessi e regalare agli altri frammenti unici di felicità. ■



Elena Pirrone - Le ricamatrici, olio su tavola.

90° Anniversario della battaglia di Vittorio Veneto

di Michele Favaccio - foto di Maurizio Florio

Alle ore 11 dell'11 novembre 1918, dopo oltre quattro anni di cruenta battaglia, tacquero le armi sugli insanguinati fronti della prima guerra mondiale. Per l'Italia la vittoria si era già delineata il 3 novembre 1918, quando a Villa Giusti venne siglato l'armistizio, diretta conseguenza della battaglia di Vittorio Veneto, che pose fine alla guerra contro l'Austria e l'Ungheria. Gli eventi del 1918 hanno una straordinaria rilevanza storica per l'Italia perché rappresentano la vittoria del popolo italiano contro l'oppressore e il completamento dell'unità nazionale con l'annessione di Trento e Trieste. La ricorrenza ha suscitato un insieme di iniziative e di dibattiti le cui ragioni sono da ricercare nel lungo periodo storico che ci separa dalla conclusione vittoriosa per l'Italia, e permette una visione matura di quel momento drammatico della nostra storia nazionale. Con queste celebrazioni si tende a valorizzare e rendere omaggio a quegli uomini che in quei durissimi quattro anni di guerra persero la vita. Seicentomila italiani caddero sul Monte Grappa, sul Montello, sul Piave, sul Carso, sul San Michele, e sono sepolti nel Sacrario militare di Redipuglia, di Cima Grappa, sull'altopiano di Asiago, ad Aquileia, dove nel 1921, esattamente il giorno 28 del mese di ottobre, la signora Maria Bergamas di Trieste, madre del sottotenente medaglia d'oro Montempelli, scelse, fra undici bare di soldati ignoti, la salma di un caduto, che, traslata a Roma, venne tumulata all'Altare della Patria, a simbolo dell'amor di Patria.

Verso questi caduti la nazione italiana ha un debito che non potrà essere mai estinto, e che dovrà sempre essere onorato, in quanto ad essi dobbiamo la nostra identità. Ci consegnarono un Paese unito, fiero e pronto a superare

momenti difficili, che nel corso del Novecento hanno attraversato la nostra storia e l'Europa intera. L'ampio dibattito, che si è sviluppato quest'anno sugli eventi di novanta anni fa, ha messo in evidenza l'effetto di identificazione del popolo con la nazione e di conseguenza lo sviluppo di un sentimento comune, che si traduce in definitiva nell'identità nazionale.

Mettere in degna evidenza ciò non ha nulla a che vedere con l'esaltazione di stampo nazionalistico o militaristico. Sta di fatto che fra le trincee del Carso, fra i cavalli di frisia che separavano i combattenti italiani dagli austro-ungarici, per un ideale comune, si trovarono in un contesto di guerra, meridionali, settentrionali, italiani provenienti da tutte le regioni, che non avevano alcuna idea di nazione, in quanto ancora l'Italia era stata unita solo sulla carta ma non nelle coscienze.

Questi uomini, che non riuscivano nemmeno a capirsi, perché provenienti da regioni diverse, seppero vivere, combattere, rispettarsi, aiutarsi nei momenti difficili, ma soprattutto presero coscienza che stavano perdendo la libertà e necessariamente dovettero riconoscere l'esistenza di una collettività nazionale; sì, perché fino ad allora lo scambio di informazioni era

quasi impossibile, le notizie viaggiavano a rilento, l'istruzione scolastica era di pochi, ma soprattutto ognuno guardava all'interno del proprio territorio.

L'Italia umile e provinciale, formata da gente povera e in gran parte analfabeta che lasciava il suo paese solo per andare in America, in cerca di fortuna, si trovò coinvolta nella guerra e i suoi figli seppero di essere cittadini italiani solo quando indossarono una divisa che aveva lo stesso colore per tutti e si trovarono fianco a fianco nelle trincee. E che si era formata in breve tempo una coscienza nazionale è dato dalla dimostrazione della reazione al disastro di Caporetto e nell'offensiva di Vittorio Veneto.

L'invasione del vasto territorio veneto-friulano sino al Piave mise in discussione, per la prima volta, l'integrità nazionale, a fronte delle motivazioni di unificazione date dalla guerra, sviluppò un senso di patriottismo che portò grandi personalità italiane, inclini al neutralismo, a gridare che la guerra era veramente nostra. Da questi sentimenti, che cominciavano ad albergare nei cuori di tutti gli italiani, ne scaturì una straordinaria risposta che portò fino alla vittoria. Una vittoria resa possibile dallo sforzo comune dei



Il sacrario di Redipuglia

soldati al fronte, degli operai, di intellettuali, di industriali, delle crocerossine al fronte, delle donne rimaste a casa a presidio della famiglia o delle donne eroiche come le portatrici della Carnia; una vittoria che fece nascere nella società italiana una forte comunanza più che lo status di una grande potenza.

E a 90 anni dalla conclusione della Grande Guerra, è per tutti noi doveroso celebrare questa giornata. Nella celebrazione non richiamiamo orgogliose rivendicazioni, ma solo il commosso ricordo del sacrificio di tanti giovani al fronte e tante genti sconvolte dalla tragedia di una guerra. Anche dalla loro esperienza di dolore, di paura, di obbedienza, ma soprattutto di coraggioso eroismo, derivano le ragioni del nostro essere "Italiani", del nostro essere Nazione. Le sorti del nostro Paese, tra le vette alpine, lungo i fiumi, sugli altipiani, nelle trincee, vennero difese e affermate da giovani dai dialetti diversi, dalle consuetudini diverse, dalle tradizioni diverse; ma il loro combattere, il loro difendere, il loro sentire, il loro morire non vedeva distinzioni e contribuiva, come ha contribuito, a consolidare l'unità nazionale.

Nella celebrazione del quattro novembre non c'è retorica, non c'è esaltazione del militarismo, non c'è nazionalismo, perché come ha precisato a Repiduglia il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della ricorrenza *celebrare questo storico risultato non significa per un momento dimenticare o tacere errori fatali, responsabilità politiche e militari, cui si debbano far risalire costi umani e rischi estremi imposti al Paese; celebrare la festa del 4 novembre ed esal-*

tare i sacrifici e gli eroismi che la prepararono e la forgiarono, non significa nemmeno per un momento edulcorare le atrocità della guerra, le sofferenze subite, l'immenso prezzo di vite umane pagato dal popolo italiano. La Prima guerra mondiale o Grande Guerra fu la prima grande esperienza collettiva del popolo italiano, e i suoi frutti sopravvissero alla convulsa crisi sociale e politica che seguì negli anni successivi, in forza di una nuova coscienza nata fra gli italiani: essere una nazione e riconoscersi nell'unità nazionale.

Il 4 novembre si celebra in tutta Italia e presso tutte le Comunità italiane all'estero la festa delle Forze Armate e dell'Unità nazionale. L'evento, da qualche anno, ha avuto il giusto rilievo grazie al Presidente Ciampi, al quale va il merito di aver fatto riscoprire sentimenti ormai sopiti nell'animo di tantissimi italiani, e sulla cui scia si muove l'attuale Presidente Giorgio Napolitano.

La giornata del 4 novembre è stata celebrata anche ad Avola, a cura dell'Amministrazione comunale.

Dopo la Santa Messa, in onore dei caduti, celebrata nella Chiesa Madre da padre Di Rosa e la lettura della preghiera per i caduti, il corteo, con la banda musicale in testa, il Gonfalone del Comune, il Sindaco, la Giunta comunale e il Consiglio comunale al completo, le Associazioni d'Arma e le numerose scolaresche convenute, ha raggiunto piazza Vittorio Veneto, ove sorge il Monumento ai Caduti della Prima guerra mondiale e dove il Sindaco ha deposto una corona di alloro e ha tenuto un breve discorso rivolto soprattutto ai giovani sul significato della celebrazione. Altre corone di alloro con le stesse modalità sono state deposte alla lapide del Milite Ignoto in piazza Umberto I, al Monumento al Marinaio e ai caduti della Seconda guerra mondiale in piazza Allende. In questa circostanza, alla presenza degli alunni della scuola elementare, gli studenti della scuola media hanno intonato l'Inno di Mameli e la Canzone del Piave. ■



Momento della cerimonia in piazza Vittorio Veneto



**Una collezione
per il tuo business**

CENTRO MATERIALE CONTABILE

Concessionario Buffetti

FORNITURE COMPLETE ED ARREDI PER UFFICI ED ENTI PUBBLICI
EDITORIA SPECIALIZZATA - CARTA E CANCELLERIA
CARTUCCE PER STAMPANTI E FOTOCOPIATORI
STILOGRAFICHE - BORSE PROFESSIONALI

AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810




L'onestà

di Carmine Tedesco

Intorno al termine 'onestà' si sono costruite, più o meno a ragione, una quantità di piccole e grandi menzogne – non volute, ovviamente – o, se preferite, di mezze verità e mezze menzogne. Così, le espressioni 'parole oneste', 'azione onesta', 'libro onesto', 'mercante onesto', 'prezzo onesto', 'proposta onesta', 'persona onesta' e similari, risultano tante perle. Peccato che, spesso, siano solo delle enunciazioni con pochi o punto riscontri nel quotidiano. Di rimando, proprio nella realtà deve penetrare l'onestà, se si vuole ritrovare, quantomeno, uno spicchio di pudicizia o, meglio, un pizzico di credibilità nella relazionalità in famiglia, sul lavoro, nella società. Volutamente ometto 'in politica', perché in questa, a seconda dei punti di osservazione, è tutto onesto o è tutto improbità. E coi tempi che corrono credo sia saggio non toccare questo tasto. Numerosissime sono le occasioni nelle quali l'onestà diventa una questione di vita o di morte, di libertà o di galera, di amicizia o di ostilità, di ricchezza o di impoverimento, di salute o di malattia, di fede o di miscredenza, di poesia o di illusione, anche nella vita di coppia. Certo, essere onesti, cioè sinceri, ha un costo elevato; però ne vale la pena: il sollievo che si prova, l'approvazione della coscienza, la leggerezza dell'animo sono compensi diversamente non raggiungibili.

Portare dentro, di contro, il peso della menzogna e dell'inganno, a tutti i livelli, rappresenta il fardello più doloroso dell'esistenza. Sentirsi in colpa, abbassare inavvertitamente gli occhi dinanzi a un amico vittima della propria disonestà, doversi ripetutamente nascondere per quello che si è detto o fatto di ignobile, guardarsi continuamente intorno, per non essere scoperti, inventare sempre nuove menzogne, per nascondere i falsi precedenti non solo

compromettono i rapporti, ma anche, stando ai risultati di alcune ricerche specifiche, avviliscono l'esistenza. A nulla giova, peraltro, invocare il fatto che, a favore della slealtà, esercitano un'influenza determinante le convenzioni sociali. Mi spiego. Più spesso di quanto comunemente si crede, si è spinti a mentire dalla situazione contingente e particolare: per accondiscendere alla richiesta di un 'amico', per apparire migliore o diverso da quello che si è, per compensare la propria fallibilità nel privato e nella vita pubblica, per riscuotere il plauso dei compagni, per ottenere un riconoscimento da parte dell'interlocutore, per sentirsi forte o anche per boriosa semiincoscienza. Ovviamente situazioni del genere si presentano a tutti, prima o poi, e in numero rilevante: è arrivato il momento di fare ricorso a tutto il coraggio posseduto, per non sentirsi, poi, oppressi e frustrati. Restarne vittima è molto facile.

Cosa fare per sconfiggere, diciamo così, le tentazioni?

In primis non illudersi che certi comportamenti consentano di raggiungere traguardi importanti. Forse potranno anche apparire opportuni, per conseguire scopi utili: provare rilassamento e disinibizione nei confronti del gruppo di appartenenza in quel frangente, mettere alla prova la propria forza di resistenza e indipendenza, gustare la 'soddisfazione' di gabbare qualcuno, e altro. Può anche darsi – non sempre, comunque – che qualcuno di detti risultati si consegua. Ma con quale guadagno? In genere sono conquiste effimere, illusioni della mente, che durano lo 'spazio di un mattino'; immancabilmente, in tempi più o meno lunghi, ritornano il buon senso, la spin-



Giustizia, Corrado Frateantonio - 2006 collezione privata

ta etica, la razionalità. E allora irrompono il rodimento interiore, il cruccio dell'animo, il logorio del pensiero, i quali, il più delle volte, superano, in intensità, il precedente temporaneo 'godimento'.

A ben riflettere, gli obiettivi sopra descritti possono essere raggiunti anche con atteggiamenti e scelte salutari. A mo' di esempio, posso citare: lo sforzo di presentarsi padroni di sé, di mostrarsi a proprio agio nella relazione con gli altri, di mettere in essere cose utili (aiutare chi ne ha bisogno, soccorrere chi trovasi in difficoltà, svolgere volontariato negli ospizi, nelle comunità e nelle confraternite, fare compagnia e svolgere servizi a favore delle persone anziane sole), di praticare attività fisico-sportive rilassanti e walking in compagnia. Diversi sono i modi per contrastare l'impulso – indotto o meno – alla disonestà. Come linea generale, basta sapere scegliere quegli impegni e quei comportamenti, quel linguaggio e quel sorriso che generano la consapevolezza di essere disponibili e solidali, pronti alle sfide regolari, corazzati contro le ingannevoli tentazioni della vita. Fin qui, con molta probabilità, ho dato l'impressione di volere mettere sotto accusa la disonestà del "dire" o, per meglio esprimermi, la loquacità e le testimonianze disoneste per convincere, avvicinare, essere accettato e, forse, corteggiato.

Ma c'è una seconda strada che porta a una disonestà ancora più meschina, più viscida e più velenosa. È la disonestà del "fare": nei molteplici aspetti del mercato, nella preparazione di manufatti e alimenti, nelle transazioni finanziarie e negli investimenti, nella pre-

sentazione di qualsivoglia prodotto, nel proclamarsi vittime innocenti in fatti illeciti acclarati, nello spalpare nefandezze su soggetti innocenti solo perché ritenuti antipatici o per chissà quale altra innominabile avversione.

È facile dedurre, a questo punto, che l'onestà del fare è da preferire all'onestà del dire. Quest'ultima procura indubbiamente compiacimento, sebbene fugace e in presenza di motivi quasi sempre contingenti; l'altra, viceversa, promuove atti durevoli, lascia segni sostanziali, influisce sulla qualità della vita. Per converso, si intuisce subito che la disonestà del fare porta danni alla salute, al portafogli e all'immagine difficilmente assorbibili e, comunque, duraturi. Per di più, se il danno prodotto da una testimonianza può essere sanato facilmente proponendo la versione veritiera dei fatti in precedenza distorti, i guasti cagionati dalla 'disonestà del fare' procurano sciagure e malanni non sempre riparabili e, purtroppo, persistenti.

Non vorrei, a questo punto, che il lettore deducesse che è meglio essere disonesti nel parlare che nell'agire, appoggiandosi al poco edificante proverbio 'tra due mali va scelto il minore'. Nel merito mi permetto di ricordare che i mali sono mali e basta; cioè: in ogni caso portano guai, per cui è sempre preferibile tenerli alla larga. D'altronde la differenza tra i due mali presentati non è sicuramente un invito a scegliere tra l'uno e l'altro. Sarebbe un fallimento mio e del presente scritto su tutti i fronti. Se una scelta si è obbligati a fare, l'unica è tra onestà e disonestà, cioè tra vero e falso, bene e male, chiaro e scuro, dentro e fuori. Eterno problema!

E, visto che si stanno, per così dire, puntualizzando i vari aspetti dell'onestà, mi sono riservato per ultimo il terzo aspetto, il più sottile, il più sfuggente e, forse, il più avvolgente: l'aspetto storico-letterario.

Immaginate lo scrittore che voglia fare passare per vere certe vicende storiche della cristianità – il pensiero inavvertitamente mi corre al libro "Il Codice da Vinci" – o che intenda sostenere come vere le molte storielle sulla Vergine

Maria e su Gesù riportate nei Vangeli apocrifi, o che voglia accreditare come sempre e tutte convenienti le azioni dei partigiani e come sempre e tutte scellerate le scelte degli aderenti alla Repubblica di Salò, o che, con recensioni artificiali, cerchi di fare conquistare il mercato al proprio amico pittore scadente o scrittore mediocre, o che si impegni a presentare la laicità radicale come l'unica via per affrancarsi dall'oppressione delle religioni, o che un tempo non lontano demonizzava l'economia marxista e oggi demonizza l'economia capitalista.

È arduo e delicato decidere da che parte stare per diversi motivi: la convincente prosa di chi scrive, la forza dei documenti che si portano o si richiamano a sostegno, la fama dell'autore e/o della testata giornalistica, l'autorità dei personaggi citati o chiamati a testimoniare, e in ultimo, ma non meno importante, la contingenza dei rapporti e dei tempi che si stanno vivendo.

Ma è proprio in queste occasioni che ha da rivelarsi la robustezza delle proprie convinzioni, l'autenticità dell'educazione che si è ricevuta, la determinazione personale a essere disposti a patire piuttosto che a mentire, a rinnegarsi, a sconfessarsi. D'altro canto, il successo provvisorio o l'approvazione condizionata o anche un provento fondato sulla disonestà – di parola o di fatto – svaniscono in fretta, per lasciare posto al rimorso, al tarlo e al rinascimento; e lo stato d'animo legato a questi eventi, questo sì, non sarà certamente di breve durata né di lieve interiore sofferenza; è indicibile, insopportabile. Sul tema mi vengono in mente, di traverso, un proverbio arabo che, a mio avviso, definisce fieramente la situazione appena descritta: "La persona avida dorme con la fame", e la leggenda che narra di un uomo poverissimo che comprò una gallina che faceva le uova d'oro. In brevissimo tempo l'uomo divenne ricchissimo ma, avido, non accontentandosi delle uova d'oro che la gallina deponeva giornalmente, pensò bene di ammazzarla, per impadronirsi del tesoro che nascondeva nelle viscere. Di colpo l'uomo tornò più povero di prima.

La disonestà più ignominiosa, nondimeno, è quella che viene consumata non in pubblico ma nel privato. Provate, per un attimo, ad immaginare la devastazione interiore che procura in una coppia – sposata o meno – la scoperta che l'altro/a ha nascosto uno o più tradimenti o in un genitore quando viene a conoscenza, per terze vie, che il figlio/figlia ha sistematicamente mentito sull'identità dei componenti del gruppo che frequenta o sulle 'bravate' – sempre negate – cui prende parte, o in un figlio, quando scopre che i genitori – ciascuno all'oscuro dell'altro – hanno relazioni extraconiugali o sono invischiati in azioni illegittime, pur conservando, all'esterno, comportamenti e ragionamenti irreprensibili. Più o meno la medesima reazione si verifica, allorché vengono feriti gli affetti dei parenti: fratelli, nonni, zii, nipoti, cugini.

Irrompe, a questo punto, una sentenza incontrovertibile: sotto qualsiasi aspetto e sotto qualunque cielo la disonestà si presenti è sempre una negatività e un disvalore; però, se essa coinvolge persone al di fuori della cerchia familiare, rode l'anima e la coscienza, tormenta e avvilita, ma è destinata a perdere di intensità col trascorrere del tempo o con l'allontanamento delle persone coinvolte; la disonestà all'interno della famiglia, intesa in senso allargato, invece, può fracassare un matrimonio, una convivenza, produrre ribellione nei figli e rifiuto nei genitori, sviluppare risentimenti insidiosi e/o vendette pericolose, disgusto, sdegno, astio persistenti, se non permanenti.

Cosa dire o consigliare, allora, a quelli che, dietro tentazione o per consuetudine o per libera scelta, perdono il lume dell'onestà? Le parole più penetranti mi sembrano, sia come libero cittadino che come psicopedagogo, quelle che Paolo di Tarso rivolge ai Filippesi nella lettera a loro indirizzata: "In conclusione, fratelli, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri". ■

Una favola moderna

di Nella Urso

C'era una volta una fata..., così potremmo iniziare questa favola, solo che non si tratta di una favola, ma di una storia vera.

C'era una volta una signora che abitava in una casa sontuosa, ricca di argenti e ori, tappeti e quadri d'autore. Unica compagna della sua vita una governante. Era vedova da anni e amava vivere in quella casa piena di ricordi. Poteva trasferirsi altrove, perché possedeva altre case: in città, ma anche al mare o in montagna.

Sulla soglia degli 80 anni conduceva una vita tranquilla e solitaria, non avendo avuto né figli né nipoti, che potessero animare e rallegrare le sue giornate. E questo era il suo cruccio principale, che cresceva di giorno in giorno col passare delle stagioni, accompagnato dagli acciacchi che il tempo si porta dietro.

Pensa e ripensa, un bel momento la nobildonna ebbe un'idea il tempo per pensare non le mancava di certo: consultò elenchi, segnò dei nomi, contattò delle persone e poi altre e altre ancora. Alla fine ebbe l'impressione finalmente di aver dato un senso alla sua vecchiaia.

Ebbe delle difficoltà, perché l'interlocutore di turno restava incredulo, pensando a uno scherzo; inizialmente nessuno credeva al suo progetto, e non fu facile convincere alcuno che a volte la vita fa di questi scherzi. E fu estremamente difficile convincere undici persone a presentarsi in quella grande casa all'ora stabilita. Grande fu lo stupore, quando la signora in presenza dei convenuti e dei notai svelò il lieto fine di questa favola: lascio a voi ogni mio avere.

La signora si chiama Giulia, vive a Trieste nella grande casa che ha donato insieme agli altri beni, riservandosi solo il diritto di viverci sino alla fine dei suoi giorni.

Tutte le sue proprietà sono andate a undici ragazzi della sua città. Ma non a ragazzi presi a caso: la signora Giulia ha insegnato per tanti anni e ha conosciuto gli stenti di alcuni

studenti e le necessità di altri, e ha deciso con lucidità encomiabile di elargire una sua personale borsa di studio a studenti bisognosi e meritevoli.

Per un anno intero ha contattato presidi e direttori d'istituto che hanno fornito i nomi e la storia familiare di ognuno di loro. La signora ha letto e riletto, ha studiato accuratamente la storia familiare di ognuno e alla fine, compilata una lista, ha iniziato a telefonare a casa dei prescelti. Non è stato facile credere che c'è una persona che vuole farti un regalo, una signora che vuole aiutare un ragazzo o una ragazza ad andare avanti negli studi: una signora che ha una certa fretta, perché la sua vita adesso è come un biglietto a tempo e si avvicina la scadenza. E così una sera gli undici studenti insieme ai genitori sono stati convocati a casa sua: Non vi conosco, ma so che siete bravi, capaci e meritevoli. Per questo voglio premiarvi, per permettervi di continuare gli studi.

Quindi ha invitato i ragazzi in un'altra stanza, dove aveva preparato un contenitore con undici pezzetti di carta accuratamente ripiegati, pregando ciascuno di tirare a sorte il proprio futuro.

Alla fine, increduli e in preda alla commozione, piangevano tutti di fronte a quella generosità irrealistica, ma soprattutto di fronte a quella fiducia loro assegnata.

Anche se quella che ho appena raccontato non è una favola e la signora non è una fata, è una bella storia, e così, in questo mondo che ha perso tutti i valori fondanti di una società giusta, questo evento apre il cuore alla speranza in un futuro migliore. ■



La bottega dell'Arte

di Clara Trefiletti

LABORATORIO ARTIGIANALE

Ceramiche artistiche e qualunque oggetto personalizzato

Avola (SR) Corso Garibaldi, 55 Tel. 368 403623 - 0931 823805 - e-mail: rosariocandido@simail.it

I fatti di Avola

Il 2 dicembre scorso è stata celebrata, ad opera delle Confederazioni sindacali e degli Enti amministrativi locali, la memoria dei tragici eventi che sono passati alla storia come I fatti di Avola del 1968. Data la ricorrenza quarantennale, la celebrazione si è svolta in modo particolarmente solenne nel corso di due giornate, l'1 e il 2 dicembre, durante le quali si sono tenuti incontri pubblici e dibattiti di tipo storico e politico-sindacale, premiazione di concorsi artistico-letterari, proiezioni di filmati d'epoca e di un cortometraggio realizzato, per la circostanza, su commissione della Film Commission, da Giovanni Di Maria e Gioacchino Tiralongo, e performance artistiche e canore.

La nostra rivista vuole contribuire alla coltivazione memoriale di quel tragico evento, che ebbe a protagonista la nostra città, nonché di quanto da quell'evento è scaturito, nel positivo e nel negativo, durante il quarantennio susseguito, ospitando, in un apposito fascicolo speciale, alcuni interventi e contributi, in parte già editi e in parte nuovi, che mette a disposizione dei lettori.

Avola... 40 anni dopo

di Gabriella Tiralongo



È stato un quarantennale dei "Fatti di Avola" ricco di appuntamenti e denso di significato. L'Amministrazione comunale, nella consapevolezza di contribuire alla maturazione di una coscienza civile da parte dei giovani, ha organizzato, in collaborazione con i Sindacati confederali e la Provincia regionale di Siracusa, una serie di appuntamenti che hanno saputo porgere il significato di quei tragici avvenimenti che tracciarono, col sangue dei lavoratori, una delle pagine più tristi e al tempo stesso più importanti della storia delle lotte bracciantili. Gli eventi dell'1 e del 2 dicembre, di cui parleremo con dovizia di particolari, hanno registrato sin da subito un particolare coinvolgimento delle scuole oltre che del mondo degli artisti. Procediamo con ordine, cercando di fare un po' la cronistoria, partendo dall'incontro dell'1 dicembre, al cine teatro Odeon, degli studenti delle ultime classi

degli istituti superiori con gli storici, Giuseppe Astuto e Rosario Mangiameli, in concomitanza con la proiezione di filmati dell'epoca. *Nessuno può pretendere di espellere la lotta dalla storia, ma si può e si deve renderla incruenta e più umana* sono le parole conclusive del discorso pronunciato ad Avola, a poco più di un mese dalla strage, il 4 gennaio 1969, dal ministro del lavoro Giacomo Brodolini, e a quelle stesse parole si è rifatto lo storico Giuseppe Astuto alla fine dell'incontro, per lasciare traccia indelebile nella memoria degli studenti di quello che avrebbe rappresentato il nucleo fondante dello Statuto dei lavoratori. A introdurre i lavori, prima della visione del documentario "I Giardini di Avola" di Sergio Zavoli, andato in onda all'epoca della strage su "TV Sette", è stato lo storico Sebastiano Burgaretta, che ha puntato sulla necessità di rivivere quei momenti

non con atteggiamento celebrativo, ma con la consapevolezza di fare tesoro di quegli eventi, proiettandosi nel contempo verso il futuro. Dopo un'attenta disamina dei capisaldi della carta costituzionale filtrata attraverso la lente della storia, con occhio attento al presente, non immune dallo stesso fenomeno del caporalato, vissuto, però, ai danni dei braccianti magrebini, Burgaretta ha ceduto la parola prima al sindaco Antonino Barbagallo per i consueti saluti e gli onori di casa, poi al presidente della Provincia, Nicola Bono, che si è soffermato sull'ingiustizia del trattamento dei lavoratori, quindi, ai professori Rosario Mangiameli e Giuseppe Astuto. Gli storici, nel contestualizzare quello che accadde ad Avola, hanno sottolineato le difficoltà che la Nazione viveva in quegli anni, rinverdendo la memoria a beneficio dei giovani nati in un mondo apparentemente lontano da quelle tensioni. Interessanti le testimonianze che si sono succedute dalla platea, a partire da Tonino Giansiracusa, segretario della Cgil all'epoca dei fatti, Antonino Catinello, ex bracciante, dei sindacalisti Francesco Lentini e Salvatore Alfò. Il momento più coinvolgente è stato quando, inaspettatamente, una delle figlie di Giuseppe Scibilia, Paola, è intervenuta, per trasmettere il disagio vissuto quando, all'età di appena nove anni, le venne strappato il padre. Anni bui, vissuti nell'ombra e nel silenzio più totale delle istituzioni che non seppero garantire, così come non lo hanno garantito fino ad ora, nonostante le promesse dei politici, il diritto al lavoro. Ciò nonostante, la signora ha saputo trasmettere ai propri figli, ai quali solo tardi ha confessato in che modo era morto il nonno, il rispetto della verità. E in nome di questi principi suo figlio è entrato in

polizia, consapevole che le forze che si contrapposero erano formate da lavoratori, braccianti, da un lato, poliziotti, dall'altro. Nella stessa giornata di lunedì si è svolta, nell'aula Magna dell'Istituto superiore "E. Mattei", la riunione dei direttivi regionali e provinciali della federazione sindacale unitaria Agroindustria, cui ha fatto seguito, nella serata, sempre negli stessi locali, la "Cianciana", spettacolo di "Esiba Arte" con Angelo Abela, Marco Pisano, Eugenio Vaccaro, per la regia di Milena Viscardi. La mattina del 2 dicembre si è aperta con la consueta cerimonia di deposizione, a Chiusa di Carlo, di una corona di fiori sul monumento alle vittime cui ha fatto seguito, intorno alle 10,00 al cine teatro Odeon, la proiezione del film documentario *Avola, 2 dicembre 1968*, seguita dalla commemorazione alla presenza dei direttivi regionali CGIL, CISL, UIL, dei dirigenti sindacali provinciali. La tanto attesa venuta dei segretari nazionali Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, contrariamente alla consuetudine dei vari decennali, si è tradotta in delusione a causa della loro assenza. Ha riscosso unanimità di consen-

si l'anteprima assoluta del suddetto documentario realizzato da Giovanni Di Maria e Gioacchino Tiralongo, con la fotografia di Francesco Sole, prodotto da Videoscope, con il contributo di Film Commission-Provincia Regionale di Siracusa e del Comune di Avola. Il film, per il quale sono stati utilizzati, insieme con materiale di archivio, alcuni filmati inediti dell'epoca, si è avvalso delle testimonianze di braccianti di Avola e dei contributi di Salvatore Alfò (FLAI-CGL), Fausto Bertinotti, Sebastiano Burgaretta, Alfonso Gatti, giornalista dell'Espresso, Antonio Infantino, musicista, autore assieme a Dario Fo della canzone "Avola", Elia Li Gioi, già sindaco di Avola, Saro Mangiameli, storico dell'Università di Catania, Toto Rocuzzo, scrittore, Sergio Zavoli giornalista, inviato RAI all'epoca dell'eccidio. *Le testimonianze mediali dell'epoca enfatizzano le vittime, l'eterna condizione bracciantile nel sud, i "caporali", lo scandalo di esistenze espropriate e private di ogni tutela, la giustizia mancata* – spiega Giovanni Di Maria –. *Ciò che in qualche modo venne rimosso, furono le ragioni profonde dello sciopero che, ribaltate, diventarono invece il cavallo di battaglia degli agrari e offrirono una motivazione vergognosa per giustificare le cariche della polizia. Da parte del padronato si disse, infatti, che i braccianti di Avola avevano sostanzialmente bloccato e occupato per quindici giorni un paese di quasi trentamila abitanti, che lo sciopero, legittimo, si era trasformato in una rivolta e che non sembrava neanche chiaro dove si volesse arrivare. I braccianti sciamavano giorno e notte per il paese, facevano chiudere scuole e banche, invitavano gli studenti a manifestare, diffondevano ovunque le loro istanze di cambiamento. Era tutto vero. Tuttavia, nonostante si fosse nel '68, dopo i morti, era stato logico porre l'enfasi sulla rivendicazione salariale, sui diritti sindacali e sulla sproporzione della risposta data dalle forze dell'ordine,*

trascurando così la portata delle istanze politicamente più profonde e scardinanti che erano il segno di una trasformazione in atto. A distanza di quarant'anni – aggiunge Gioacchino Tiralongo –, molti dei protagonisti di quei fatti ricordano come per loro si sia trattato soprattutto di una lotta per la dignità, per la partecipazione attiva, per l'abbandono di una mentalità subalterna. Il loro paese d'altra parte, esclusi gli agrari e le frange più reazionarie, appoggiava e favoriva, insieme allo sciopero, il clima di quella rivolta: le bottegaie facevano credito alle famiglie dei braccianti in lotta consentendo loro di resistere ad oltranza, buona parte degli studenti erano solidali con i lavoratori, ampie frange dei movimenti cattolici sostenevano i braccianti, la stessa polizia locale, che non a caso venne tenuta fuori dalle cariche, familiarizzava con gli scioperanti durante i blocchi stradali. "Mai più i fatti di Avola" è stato il tema della mostra di pittura inaugurata nel pomeriggio del 2 dicembre nei locali del Centro Giovanile, che ha raccolto l'adesione dei migliori artisti della provincia. Ognuno ha interpretato, con stili espressivi che spaziano dalle forme più classiche a quelle d'avanguardia, quei tragici fatti, dando una chiave di lettura singolare. Una presenza articolata che ha visto circa cinquanta artisti testimoni di un altro fatto storico, la costituzione, grazie alla donazione delle opere, del nucleo fondante della pinacoteca cittadina. Il percorso artistico visivo, che ha offerto interessanti spunti di riflessione, si è aperto con la presenza vivida del pittore Elia Li Gioi, il quale, ha fatto precedere il suo lavoro, che appariva avvolto da un sudario, tale sembrava la tela bianca su cui si posava la sua tavola, dalla presenza fisica di due elementi appartenenti a quel tragico "2 dicembre 1968": un Motom, mezzo utilizzato dai braccianti dell'epoca per andare in campagna, le pietre vissute dei muri a secco che delimitarono le campagne di Chiusa di Carlo a confine con la SS 115. Al centro della sala, attorniate dai magnifici quadri, cinque sculture di artisti contemporanei. Li Gioi, proprio per dare dignità al grido di coloro che dopo 40 anni non hanno ancora avuto giustizia e imprimere l'evento nella memoria in maniera indelebile, ha rilanciato la proposta, coltivata da tempo, di realizzare il Museo della memoria all'interno dell'Ex Mercato di via San Francesco D'Assisi, valido strumento per insegnare ai giova-



Installazione di Elia Li Gioi.

ni che non si deve mai interrompere il dialogo con la pace. Una sezione potrebbe essere dedicata all'arte, un'altra ai documenti storici, articoli dei quotidiani, pubblicazioni, materiale d'epoca, nel contempo si potrebbe predisporre un museo multimediale che ingloba nel suo archivio tutto il materiale in maniera tale da poter essere consultato da ogni parte del mondo. L'inaugurazione della mostra, rimasta aperta fino al 20 dicembre, è stata preceduta dalla premiazione dei ragazzi delle scuole che hanno partecipato al concorso "I fatti di Avola nei temi e nei disegni dei bambini". Le pitture degli artisti, i disegni, oltre i temi dei ragazzi, sono stati raccolti in due cataloghi dal titolo rispettivamente "1968/2008 Colore Avola" e "I fatti di Avola nei temi e nei disegni dei bambini" realizzati col patrocinio del Comune di Avola, della Provincia Regionale di Siracusa, della Regione Sicilia, e dei Sindacati confederali. Grande successo di pubblico e boom di presenze, infine, per la prima nazionale del recital musicale "I Fatti di Avola", andato in scena al cine teatro Odeon la sera del martedì. Il pregevole lavoro ha visto sul palco Carlo Muratori, nella veste di attore, autore ed esecutore delle musiche, che ha ripercorso la storia della protesta dei braccianti su un testo di Filippo Arriva, per la regia di Walter Manfré. Un racconto doloroso, rigorosamente storico,

generoso nei suoi paralleli con l'attuale situazione economico-politica, denso di spunti, capace di vivificare il passato per trasformarlo in patrimonio di tutti, anche di chi non ha vissuto i tragici avvenimenti e reso superlativo da una musica che si identifica nell'essenza stessa della Sicilia. La pièce teatrale si è snodata anche attraverso passaggi poetici, come il *Rrèpitu per il due dicembre* (rrèpitu, lamento funebre intonato dalle reputatrici, le donne che piangevano il defunto con nenie caratterizzate da una cadenza ben precisa), poemetto in cinque momenti, declamato da Stefania Bongiovanni e Dorian La Fauci, scritto da Sebastiano Burgaretta. Di lui anche il testo del canto popolare dedicato alle donne che lavorano la mandorla, tratto dalla recente pubblicazione *Sicilia intima*, di cui Carlo Muratori ha composto la musica. Filippo Arriva, nel suo lavoro, non si è limitato a ricostruire la protesta sindacale nella provincia di Siracusa nel 1968, ma è riuscito a ricreare il clima socio-politico di quell'anno attraverso una serie di storie parallele, con personaggi che si ritrovano tutti, quella mattina



Carlo Muratori

del due dicembre, come chiamati da un destino ineluttabile, sulla statale 115 di Avola. Mirabile l'armonia tra parole, musica e poesia, resa possibile da una regia che ha portato il sigillo di Walter Manfré, il quale è riuscito a imprimere a tutto il racconto una tensione continua, punteggiata da un'ironia che talvolta si è tradotta in divertimento, talaltra in amarezza e rabbia. In scena, accanto a Carlo Muratori, Stefania Bongiovanni, Dorian La Fauci, Maria Teresa Arturia alla fisarmonica, Francesco Bazzano alle percussioni, Marco Carnemolla al basso, Massimo Genovese alla chitarra.

I giardini di Avola

di Sergio Zavoli

In un campo di ulivi, a qualche chilometro dalla fascia industriale, sono morti in uno scontro con la polizia due braccianti agricoli. Si chiamano « giardini » questi poderi sui quali la Sicilia tenacemente consuma la sua vecchiezza e un'indomabile volontà di conservarla. In questo entroterra, a due passi dalle ciminiere, il sottosviluppo agita problemi arcaici, ingaggiando battaglie che ricordano i moti proletari di cinquant'anni fa. I quattromilacinquecento braccianti di Avola cos'hanno spartito con l'Italia che cambia? Che cos'hanno in comune con la nuova società operaia, se una sparatoria lascia sui «giardini» due vittime del nostro «ordine»?

Su questo confine fra due mondi, tra la legge e l'arbitrio, tra ciò che è un uomo e ciò che non lo è, vanno sciolte le contrad-

dizioni drammatiche che perdurano intorno a noi. La gente dei «giardini» chiede che lo Stato non sia soltanto il guardiano della legge.

Perché due braccianti sono stati ammazzati? Queste due morti danno scandalo, sono scomode per la nostra coscienza. Ne parlano, a piena pagina, tutti i giornali. Avola si sente stretta da un giudizio che la mette al centro di un dramma del quale è responsabile l'intero paese. «Questo popolo di poveri ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che non dice», ha scritto un narratore siciliano. I poveri di Avola, forse per la prima volta, hanno deciso di farsi conoscere in ciò che dicono. Ecco le loro voci.

Sa cos'è il mercato di piazza? Il datore di lavoro, o il suo collocatore, si reca in piazza e sceglie fra la moltitudine dei



Il libro dal quale è tratto il testo di Zavoli.

braccianti chi è più abile al lavoro, sceglie colui che ha i muscoli più forti, colui che si presenta bene nella forma, e lo porta a lavorare; mentre scarta definitivamente colui che è avanti con l'età, colui che ha magari i muscoli un po' esili...

Le cose vanno così da un'infinità di tempo e la gente, prima, era rassegnata. Ma adesso c'è della gente che si rifiuta, naturalmente! Chi ha più coscienza di classe, chi ha più coscienza di lotta, si rifiuta di accettare il cosiddetto mercato delle vacche. Perché, qui, viene chiamato mercato delle vacche, purtroppo. Ma c'è anche chi, per bisogno, o perché analfabeta, o perché debole di volontà, accetta l'ingaggio in piazza e fa passivamente quello che dice il datore di lavoro. Non so, se il datore di lavoro gli dice che deve lavorare mezz'ora di più, lavora e non si ribella. Perché ha paura, dopo, di non trovare il lavoro. Quando poi il lavoro cala, mandano i capocurama, i «caporali», a fare il ricatto: invece delle tremila lire o delle tre mila e cinquecento, duemilacinque, duemilasei, obbligando anche a fare un orario non di sette ore, ma di otto e anche di più; anche di nove.

Chi sono i «caporali»?

Sono degli uomini come noi. Ecco, per esempio: noi guadagniamo duemilacinquecento lire, loro guadagnano duemila-settecento lire.

Perché?

Perché il padrone li usa per farci lavorare di più, mentre loro non fanno niente. Sono dei Kapò.

Vuole spiegarmi meglio il meccanismo dell'ingaggio?

Due tipi di ingaggio: l'ingaggio in bianco e l'ingaggio bloccato, pulito. Per noi l'ingaggio bloccato potrebbe anche andare, perché consiste in questo: il datore di lavoro si reca all'Ufficio di collocamento, fa la lettera di assunzione e precisa nella lettera di assunzione che il lavoratore Tizio è alle sue dipendenze, ad esempio, dal 1° al 18 gennaio. Quindi al lavoratore vengono corrisposte diciotto giornate lavorative ingaggiate. Quello

che noi non possiamo sopportare è il sistema dell'ingaggio in bianco. Sa che cos'è? Il datore di lavoro presenta la lettera di assunzione e dice: il lavoratore Tizio è alle mie dipendenze, ma senza precisare quanto tempo deve durare il lavoro; il lavoratore Tizio è alle mie dipendenze, e basta. Il lavoro finisce dopo quaranta-cinquanta giorni e il datore di lavoro non presenta la lettera di licenziamento, no. È a suo agio, la può presentare magari a distanza di sei mesi senza che lo Stato lo colpisca...

Questa circostanza, quali guai provoca?

Che il datore di lavoro, producendo la lettera di licenziamento a distanza, mettiamo, di sei mesi, non dichiara effettivamente le giornate lavorative; ne dichiara di meno, molto di meno... Guardi, questa è una prova documentata in cui risulta quello che dico. È storia mia. Dopo aver lavorato per circa sei mesi negli agrumi presso una ditta, mi sono visto pervenire la seguente lettera: «In relazione alla denuncia su indicata, si comunica che il responsabile della ditta in oggetto ha dichiarato di non avervi mai occupato alle proprie dipendenze. Poiché quanto precede contrasta con il vostro assunto, siete invitato a fornire a questo ispettorato prove documentali o testimoniali attestanti la veridicità della vostra denuncia. Ciò nel più breve tempo possibile affinché non cada in prescrizione l'azione penale relativa a quanto da voi reclamato. Il capo dell'Ispettorato provinciale dottor... Tizio e Caio».

In realtà, quanti mesi ha lavorato presso questa ditta?

Ho lavorato cinque-sei mesi. Ci sono molti testimoni. Siccome gli ho chiesto di farmi l'ingaggio bloccato, l'ingaggio pulito, questo proprietario mi ha licenzia-

to e non mi ha fatto frequentare più in quella azienda. Allora sono andato alla Previdenza sociale. Dopo un anno mi è arrivata questa lettera.

I danni pratici quali sono?

I danni pratici sono che i lavoratori, non raggiungendo le giornate lavorative – che sono come eccezionale cinquantacinque giorni, come occasionale centouno giorni, come abituale centocinquanta giorni – non raggiungendo questo quoziente, vengono cancellati dalla Cassa mutua, non hanno assistenza, hanno i bambini al lastrico, ammalati senza dottore, senza assistenza medica...

L'Ufficio di collocamento automaticamente ci scarta, ci cancella, e noi perdiamo i medicinali, il dottore. Quando io non ho il dottore, perché sono cancellato dalla Cassa mutua, venendo a casa mia per una visita il dottore mi chiede tremila lire. Se io in una giornata non guadagno neanche tremila lire, i soldi per pagare i medicinali dove li vado a prendere? Devo andare a rubare?

Perché voi studenti avete solidarizzato con i braccianti?

Perché noi apparteniamo alla stessa miseria, siamo i figli dei braccianti e quindi se scioperano loro, i figli devono andare dietro ai padri.

In una terra dove la ragione ha conosciuto tante sconfitte, non poteva esservi un legame, né storico né morale, fra chi sa e chi non sa. I giovani, oggi, cercano questo legame, superando in coraggio e consapevolezza la scuola che non li ha formati. Ecco uno stralcio di dialogo con un maestro elementare:

In virtù di che cosa il collocatore riesce ancora ad avere tanto successo in questa società agricola?

Beh, veramente, non voglio riferirmi ad



La statale 115 dopo gli scontri.

un determinato collocatore perché non faccio nomi, ecco...

Parliamo dell'istituto. Come riesce il collocatore ad avere ancora la meglio sull'Ufficio di collocamento?

Non saprei. Si vede che ha saputo fare, si vede che dà fiducia ai datori di lavoro, si vede che è ritenuto una persona idonea, capace di risolvere i problemi, insomma...

... i problemi del datore di lavoro?

Della categoria, signora.

Il collocatore, dunque, serve solo il padrone?

Certo, questione di correttezza, questione anche di amicizia; insomma, un complesso di cose.

Non è un mediatore tra le due parti?

No, è un uomo di fiducia del datore di lavoro.

E gli altri, gli operai, si fidano?

Beh, cosa vuole! È questione di lavoro...

C'è un distacco tra vecchio e nuovo che non risiede soltanto nella capacità di sapere o non sapere scegliere un atteggiamento civile: sta nell'immobilità di vecchi e costituiti interessi. Interrogo un agricoltore.

Per quali ragioni preferite ingaggiare la mano d'opera attraverso i «caporali» e non attraverso gli uffici competenti?

Beh, questa mano d'opera di Avola viene assorbita in gran parte, per lo meno all'ottanta per cento, dalla zona limitrofa del Siracusano. E allora mandano una persona di fiducia, in genere si chiama collocatore o anche « caporale », a prelevare sulla piazza cinquanta, venti, cento braccianti. Allora, a noi di Avola, resta lo scarto. Ci sarebbe l'Ufficio di collocamento, ma in genere non ha la sensazione esatta del numero delle persone disoccupate che ci sono e non ce l'ha per diversi motivi: perché il bracciante spesso non trova il tempo per andarsi ad iscrivere, perché è un po' complessa la prassi, perché non va a farsi bollare il tesserino quando è disoccupato, ecc.

Come vi garantite che il «caporale» non recluti lo scarto?

Io personalmente non dispongo di « caporali » e quindi la scelta la faccio di persona, e poi non è che la mia azienda assorba una eccessiva mano d'opera, quindi so già chi devo ingaggiare. E in genere, anche se mando una persona di fiducia, gli dico: senti, mi abbisognano tre, quattro, dieci operai; cerca di portare Tizio, Caio, Sempronio, proprio indicando le persone. Nelle grosse aziende



Uno dei cortei svoltisi dopo gli scontri.

dove invece ci si affida al «caporale», in genere è il «caporale» che ne risponde e quasi mai credo che venga meno a questa fiducia.

Il «caporale» sa bene che cosa desidera il padrone?

Il «caporale» sa chi deve scegliere.

A quali inconvenienti andate incontro nell'ingaggiare i braccianti in piazza piuttosto che negli uffici di collocamento?

Penso nessuno. Anzi, abbiamo la convenienza. Poi vi sono fattori anche morali, affettivi. Se io vado in piazza e cerco dei braccianti, cercherò di scegliere quelle persone che già mi conoscono e che io conosco. Quelle persone alle quali è gradito venire nella mia azienda, oltre che io gradire loro. Io scelgo quelli che vengono con piacere a lavorare da me. Per diversi motivi: o perché con alcuni siamo stati anche ottimi compagni di scuola e d'infanzia, altri perché li conosco come ottimi lavoratori, altri perché addirittura sono già pratici e sanno quali sono le esigenze della mia azienda, sanno quali sono i lavori e come si devono fare. Allora, capirà, io non posso affidarmi a chicchessia!

Perché non denunciate le effettive giornate lavorative?

Beh, questo non credo che sia eccessivamente esatto. Adesso, come è congegnata la denuncia dei contributi unificati, è abbastanza difficile sfuggire in quanto ci deve essere una certa relazione fra le note di ingaggio e le denunce che noi facciamo.

Perché c'è stata tanta esitazione da parte vostra nel condurre le trattative per il rinnovo del contratto, perché lo

sciopero è durato tanto? È vero che siete mancati ad un appuntamento tra le parti?

Guardi, in merito andremmo troppo per le lunghe, perché ci sono dei precedenti che sono stati riferiti con assoluta inesattezza. Magari non ci sarà la malafede da parte di nessuno, però inesattezze moltissime...

La interruzione, per facilitarle il compito, con un'altra domanda. Perché si è giunti alla soluzione della vertenza soltanto dopo, la sparatoria e i morti?

I nostri rappresentanti sono arrivati a una firma non gradita, per evitare il ripetersi di altri incidenti, sebbene le trattative fossero in corso ed avviate a sicura soluzione anche senza bisogno di questi sfoghi violenti.

Anche anni fa, se non sbaglio, per il rinnovo del contratto di lavoro giunse ad una soluzione dopo una serie di scioperi, dimostrazioni, ferimenti...

Vede, ormai lo sciopero non naturale, non normale, ma lo sciopero così, sotto forma estrema, è diventato una prassi. Almeno qui, localmente. Non penso che ci sia assolutamente bisogno di arrivare a questi estremi, in quanto trattare si può sempre con reciproca comprensione... Comprensione, ci vuole!

Il funerale di Avola dovrebbe fare giustizia di tante cose, prima fra tutte la paura che annulla ogni speranza e arresta sul formarsi ogni slancio civile. Questi due morti forse stanno già strappando la Sicilia dai siciliani che parlano poco, che rinunciano, che si rodono dentro.

C'è gente, oggi, che si apre. E va capita «in ciò che dice».

Avola 2 dicembre 1968

di Giorgio Morale

Da giorni ci domandavamo: "Si sciopera o no?". Il 2 il dilemma fu sciolto dai braccianti. Accolti da grandi applausi, fecero uscire tutti (e noi, fra spintoni e urla, fummo velocissimi). Ricordo ancora come fu tirata giù la saracinesca. Uno schianto: la scuola chiusa. Come negozi e uffici. Chissà per quanto. Sennonché si sentirono invocazioni d'aiuto: il bidello era rimasto dentro. La scuola fu riaperta per farlo uscire.

Orazio propose di andare al blocco sulla statale, per vedere gli scioperanti. Andammo, per curiosità. Felici di occupare la strada nella sua larghezza e di celebrare ore di inaspettata libertà, chiedendo sigarette a destra e a manca. Man mano che ci avvicinavamo al blocco, la folla s'infittiva, i discorsi si facevano più accesi. Circolava l'energia che si crea quando s'incontrano tante persone, tante volontà, tanti gesti. Alcuni scioperanti erano seduti in circolo per terra; altri erano intenti a spiegare agli automobilisti le loro ragioni.

Ai lati della strada, di qua e di là dei muri di sassi, languivano i resti di fuochi notturni. Il cielo era limpido, come a benedire la vacanza, ma l'aria fredda, come a sottolineare i disagi. Le facce stanche, le barbe lunghe. Io ero colpito dalla padronanza con cui i braccianti tenevano la strada. Tutto si svolgeva come obbedendo a un ordine naturale: questo era possibile, dunque, per difendere un diritto.

Giovani conosciuti in paese come comunisti sembravano nel loro elemento: parlavano con cognizione, formavano crocchi. Si muovevano nella ressa secondo necessità solo a loro evidenti. Si riconoscevano dall'aspetto: larghi maglioni, lunghe sciarpe, lo sguardo e la parola pronti per tutti. Il sindaco e le autorità parlamentavano, evidenziati da un vuoto attorno.

La polizia arrivò mezz'ora dopo che io e Orazio eravamo andati via. Fra gli ulivi si



scatenò la battaglia. Il vento spinse i lacrimogeni contro gli stessi poliziotti, che persero la testa: si videro circondati da mille braccianti e aprirono il fuoco.

La notizia volò di bocca in bocca. Nel pomeriggio io e Orazio, increduli che tanto fosse successo dove noi eravamo stati, ci recammo alla sede del partito comunista. Ma non fu possibile entrare. Il dolore e la rabbia formavano un muro spesso di gente fin sulla porta. Sulla strada erano rimaste pallottole e pietre. Si erano contati due morti e due chili di piombo.

L'indomani gli agrari, che da giorni disertavano le riunioni, si presentarono alla firma del contratto. Il giorno dei funerali tutta Avola si vestì a lutto. Il corteo si svolse il 4, sotto la pioggia, sotto una selva di ombrelli neri.

Io pensavo ai miei nella terra di nessuno dell'emigrazione, a tante case che si svuotavano per addii sommessi, al via vai nella strada Nord Sud, agli sguardi obliqui di chi restava,

che percorrevano tutti i marciapiedi, fermi sulla soglia della disoccupazione. Pensavo alla tessera della DC di mio padre, riposta nel cassetto delle cose che non si usano, ma non si buttano. "Se no, quando tu eri piccolo, non lo facevano lavorare" mi aveva spiegato mia madre. Ricordai una sera che mio padre tardava più del solito: era stato pagato per affiggere manifesti della DC. "Se lo incontrano i carabinieri, lo arrestano" diceva mia madre nell'attesa. "Se lo incontrano quelli di un altro partito, lo picchiano". Mio padre arrivò che io già dormivo: fui svegliato dalla sua voce. Mio padre raccontò che i manifesti erano tanti: i più li aveva portati a casa. Finirono nascosti nell'ultimo cassetto dell'armadio. Per tanto tempo avevo pensato ad essi con un senso di colpa. Ne guarii quel 2 dicembre. "Tutta propaganda in meno per la DC" pensai con soddisfazione.



Viaggio in treno

di Grazia Maria Schirinà

Era il 1977 e mi trovavo in treno, per tornare a casa per le vacanze, forse quelle pasquali; il treno era affollatissimo, ma io avevo trovato il posto e mi sentivo privilegiata. Stavo comodamente seduta mentre tante persone, soprattutto del Sud, con una giornata intera di viaggio da fare, erano in piedi nel corridoio. All'epoca, viaggiare, soprattutto nel periodo delle vacanze, era un vero problema. Ci si avventurava, ma non sempre il viaggio era comodo: del resto anche ora, e per di più in aereo, non è che i problemi siano di meno. Ma non voglio divagare, altrimenti andrei troppo lontano e invece in questo momento voglio ricordare dei fatti ben precisi. Eravamo dunque nel tratto di strada che porta da Milano a Bologna (io insegnavo al "Sarpi" di Bergamo) e mi sentivo, ed in effetti lo ero, fortunata, anche se la mia fortuna era frutto, almeno credo, di un lavoro intenso e appassionato di studi classici e letterari. Mi trovavo dunque in treno, intenta, come sempre quando i viaggi sono lunghi, alla lettura di un libro; ogni tanto scambiavo una battuta con mio marito, che spesso interferiva con le mie letture e mi invitava a parlare. Una signora, seduta davanti a me, dopo le prime nostre parole, cominciò a guardarci in maniera sempre più insistente. Non la conoscevamo, ma si capiva che voleva dirci qualcosa. Tra un motto e l'altro, infatti, esordì col chiedere da dove venissimo. Senza esitazione risponдемo che eravamo di Avola.

Ah! Il paese dei famosi fatti! Avevo ben capito che eravate siciliani!

Non capii cosa volesse dire e che tipo di discussione volesse intavolare. Era una signora ben vestita, sui quarant'anni, una del Nord, una docente universitaria che si recava a Bologna a tenere una sua lezione. Questo ovviamente lo sapemmo dopo. *Cosa ne pensate, voi giovani, dei fatti?*

Evidentemente non si era resa conto, forse per il nostro comportamento o forse per il nostro modo di essere, che poi tanto giovani non eravamo, dato che io ero docente e mio marito medico in un ospedale del Nord. Aveva un cipiglio strano, che non mi convinceva; la sua non era solo curiosità, l'espressione era troppo seria, arcigna quasi, che faceva contrasto con i suoi lineamenti e tutto il portamen-

to. Noi parlammo dei braccianti e della loro condizione di vita, del fatto che ci volesse un'attenzione diversa ai problemi della gente, dei lavoratori dei campi in particolar modo, che, all'epoca, non erano garantiti e lottavano per una giusta causa. Parlammo anche dei morti ammazzati e facemmo le nostre considerazioni sul fatto che i militari erano altri giovani del Sud, che, per non avere trovato un posto di lavoro, si erano arruolati e si erano trovati di fronte i loro stessi fratelli. Due uomini erano caduti, Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia, appena fuori della città, nel tafferuglio generale. Due che neanche c'entravano, avevano perso la vita e avevano lasciato le loro famiglie in preda alla disperazione più nera. Noi, sia io sia mio marito, al momento dei fatti, eravamo in terza liceo e, fino alla giornata del 2, quando ci fu riportata la notizia, vivevamo quegli avvenimenti con partecipazione sì, ma forse anche con goliardia: lo sciopero, si sa, quando si è studenti, fa sempre un certo effetto. La notizia di quelle morti ci aveva fatto svegliare di botto, ci aveva resi partecipi di una realtà più grande di noi; la moglie di uno degli uccisi era una nostra coetanea, aveva appena diciannove anni; fu allora forse che cominciammo a vedere la protesta con occhi diversi. Era il 1968, e tutti i giovani reclamavano qualcosa, chi consapevolmente chi inconsapevolmente. In Francia il movimento studentesco era in subbuglio, alla televisione ci facevano vedere cortei di giovani studenti manifestanti, giovani e operai insieme.; era una protesta che noi, allora, accettavamo, condividevamo, ma della cui portata non ci rendevamo conto. Ci indispettì tuttavia la proiezione della nostra bella città che, durante la rubrica TG7, venne proposta dalla televisione italiana. Tutte le donne erano velate, quasi con la cappa nera, e gli uomini sembrava quasi nascondessero sotto le giacche la lupara. Dove era andato a pescarle Sergio Zavoli quelle immagini? Non appartenevano alla nostra città, sicura-

mente non erano veritiere; dov'erano i giovani che scioperavano accanto agli operai?

Il viaggio in treno proseguiva con i nostri ricordi e, in verità, diventava anche meno stancante, noi rispondevamo alle domande sempre più incalzanti della nostra interlocutrice, che voleva sapere, e non capivamo cosa volesse farci dire. Per noi il ricordo era, se non fosse stato per quelle morti, anche piacevole (gli anni della scuola, col senno di poi, sono sempre i più belli). Eravamo stati anche soddisfatti che fosse nato, proprio ad Avola, lo Statuto dei lavoratori, e, in quel momento, forse anche la curiosità della nostra interlocutrice ci rendeva un po' orgogliosi per il suo interesse ai fatti. Non sapevamo dove volesse arrivare e non capivamo il suo cipiglio, finché non sbottò:

Ad Avola si è originato anche tanto altro danno. Nelle università non se ne può più. A Bologna gli studenti sono diventati insostenibili! Tutti pretendono, anche il diciotto politico, a tutti si deve tutto! Mettono sempre davanti le rivendicazioni degli operai, dei braccianti di Avola, come se fosse una cosa che appartenesse anche a loro.



Restammo sbalorditi, la sua era vera e propria rabbia nei confronti del cambiamento, che i giovani universitari volevano attuare negli atenei (il cambiamento ci fu, ma i baroni c'erano allora e ci sono anche ora); forse non tutti eravamo preparati ad accettare quello che era successo, forse non tutti volevano ammettere che i tempi erano cambiati (così come oggi non tutti siamo disposti ad ammettere che qualcosa non ha funzionato). Noi non credevamo, allora, che la nostra interlocutrice potesse nutrire tanto rancore nei confronti dei giovani universitari, anche se ci avevano detto che a Bologna la situazione era stata molto calda e che al "Sarpi" stesso, dove io insegnavo, le rimostranze degli alunni avevano indotto a prendere seri provvedimenti nei confronti di alcuni facinorosi, che avevano malmenato dei docenti. A me sembrava pressoché impos-

sibile una situazione del genere; a Catania ci eravamo riuniti con gli altri studenti, avevamo discusso e manifestato anche noi, ma forse, come sempre da noi, al Sud la situazione è molto più soft. Eppure c'erano stati i morti dei fatti di Avola e Avola, cittadina del profondo Sud, aveva dato prova ancora una volta di partecipazione sociale ai problemi della nazione, aveva fatto sventolare per prima, ancora una volta, la bandiera della libertà, come nei famosi moti del 1848, quando il tricolore sventolò dal balcone di una casa sita in quello che poi fu chiamato Corso Garibaldi. Negli occhi della nostra interlocutrice notai anche una punta di stizza nei nostri confronti, che, gente del Sud, avevamo trovato un posto di prestigio al Nord: emigranti di livello diverso da quello del primo '900. Si era arrivati intanto nei pressi di

Bologna e, oserei dire, fortunatamente, la prof.ssa scese; forse fui un poco sollevata, non mi piaceva più il tono di quella discussione; io non mi sentivo in colpa se gli studenti e i lavoratori avevano reclamato i loro diritti, anzi me ne sentivo orgogliosa anche se avevo nel cuore, ancora di più, la rabbia per quelle morti ingiuste, che tuttavia avevano attirato, col loro sangue, finalmente, un po' di interesse.

Continuammo a parlare con mio marito, non ero più serena come prima, quel discorso mi aveva turbato e ancora ora, quando ci penso, mi sento ribollire il sangue. Solo molto dopo fui capace di prendere il mio libro, per continuare la lettura, ma non fu più la stessa cosa.

Ieri come oggi

Avola VB ginnasiale - 1998

Giorni fa, a scuola, la prof. di Italiano ci ha invitati a partecipare alla realizzazione di un lavoro su *I fatti di Avola*. Non sapevamo di che cosa parlasse, avevamo una vaga idea del '68, anche se nel corso di un'assemblea studentesca, durante l'anno scolastico 1997-98 avevamo appreso che un grande impegno sociale e politico aveva caratterizzato quegli anni. Il 1968 è stato infatti un anno che ha lasciato un segno profondo nella storia della società italiana, e non solo per le proteste studentesche, per il terremoto nel Belice e in Iran, per l'invasione della Cecoslovacchia e per l'accordo raggiunto fra braccianti e agricoltori, ma anche per il tragico sciopero degli stessi braccianti, che, solo dopo la morte di Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia, videro prese in considerazione le loro richieste. La discussione emersa in classe è stata stimolante, per cui si è deciso di approfondire il problema e si è cercato di realizzare una ricerca rigorosa innanzi tutto sulle fonti d'epoca e, quindi, attraverso un questionario. Ciascuno di noi lo doveva proporre a dieci persone. Alla fine di questa indagine si sono messi insieme i dati raccolti e, quello che ne è venuto fuori è questo nostro lavoro. Siamo stati ben lieti di

essere intervenuti perché così abbiamo potuto condurre la nostra "guerra illustre contro il tempo", ricordando a chi dimentica e insegnando a chi non conosce, noi per primi. Oggi, a trenta anni di distanza, si può cercare di ricostruire con maggiore chiarezza la storia di quei giorni e com-

prendere le ragioni politiche dalle quali scaturirono gli scontri tra le forze della polizia e i lavoratori.

Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia, uccisi dal piombo della polizia, divennero il simbolo della lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice e di quanti recla-



Corteo celebrativo a Chiusa di Carlo.

mavano i loro giusti diritti.

Le domande poste agli intervistati erano le seguenti:

Cosa ricordi del '68?

Quali furono le cause?

Sotto quale profilo personale è stata vissuta quest'esperienza?

Cosa accadde di preciso?

Come reagì l'opinione pubblica?

Perché ci fu l'intervento armato?

All'epoca la protesta era solo da parte dei braccianti o si ampliò?

Come hanno reagito i datori di lavoro?

A cosa è servito?

Servono gli scioperi?

La scuola appoggiava la manifestazione e perché?

I due morti potevano essere evitati?

Se "non ci scappa il morto" lo Stato interviene?

Come reagì la politica?

Degli intervistati solo un terzo ha risposto a tutte le domande, mentre i rimanenti due terzi hanno dichiarato di non ricordare o di non sapere. Eppure avrebbero dovuto poter dire qualcosa di più! Ma hanno dichiarato di non voler rispondere per motivi politici, motivi rispettabilissimi, eppure... sorge il dubbio che si tratti di quelle stesse persone che un tempo erano in prima linea e che oggi... vogliono dimenticare.

La nostra indagine risulta quindi limitata, ma pur nei suoi limiti, ha evidenziato che, allora come oggi, la società meridionale, specialmente del nostro paese, sia divisa tra opposte fazioni e comunque alla ricerca del proprio utile.

Un giovane in particolare racconta:

le mie conoscenze sul '68 ad Avola sono ovviamente legate a quanto riferitomi dai miei genitori, dai miei nonni, dai miei zii, da quanti, trent'anni or sono furono interessati, direttamente o indirettamente, nei cosiddetti fatti di Avola. Sentimenti di emozione, di rabbia, di paura, di pietà ancora suscitano gli avvenimenti di quel giorno. Mi raccontano della sera del 2 dicembre, allorché stavano chiusi in casa per timore di qualche reazione spropositata da parte della gente e si assisteva alla tv, ironia della sorte, alla proiezione del film sul bandito Giuliano, in cui si rappresentavano scene di Portella della Ginestra; mi raccontano di come tutta la stampa e la televisione si occuparono dei "fatti di Avola"; mi raccontano dell'urlo delle sirene delle ambulanze in quel pomeriggio autunnale; dei funerali dei due morti in un giorno piovoso; della

venuta ad Avola del Ministro del lavoro.

Ciascuno ha raccontato a modo suo la sua storia, un pezzetto della propria vita e della vita del nostro paese. Noi non possiamo trascrivere tutto, ma... dalle risposte, tutte documentabili, abbiamo dedotto quanto segue:

Nel 1968 i braccianti avolesi lavoravano dall'alba al tramonto, ma il loro lavoro non era regolamentato. Non solo non avevano un contratto, ma non venivano pagati né in modo equo, né tenendo conto dell'orario di lavoro. Inoltre i braccianti che andavano a lavorare nella zona nord del siracusano percepivano una paga giornaliera superiore, pur lavorando mezz'ora di meno. Arrivati all'esasperazione i braccianti, dopo alcuni mesi di discussione, decisero di protestare, per porre fine a quelle ingiustizie. Diedero così inizio a uno sciopero che avrebbe coinvolto, in tempi diversi, tutto il Meridione e l'intera nazione. Lo sciopero iniziò dapprima senza blocchi stradali e vide la partecipazione non solo dei braccianti ma anche di molti operai. Si mostrarono subito sensibili gli studenti e alcuni consiglieri comunali, fra cui il vicesindaco avv. Faust D'Agata, cui abbiamo anche rivolto le nostre domande. Da lui apprendiamo che la gente si ribellò ai fini di una politica più giusta: i braccianti volevano un lavoro regolare e un contratto. Non volevano essere sfruttati. Lo sciopero ebbe inizio il 21 novembre, quando i braccianti si riunirono sulla strada statale 115 che porta a Siracusa, presso la Chiesa di Carlo, dove ora sorge l'ospedale "Di Maria" e si limitarono a manifestare senza creare alcun blocco stradale. Dopo però, visto che nessuno li prendeva in considerazione, decisero di agire in modo più efficace. Così la notte dell'1 dicembre crearono dei blocchi sia lungo la strada nazionale che lungo le provinciali; in questo modo avrebbero isolato il paese. Essi stessi poi si diedero dei turni anche di notte, per sorvegliare le strade. Tenevano lontano il freddo, facendo dei falò per scaldarsi. Il giorno dopo la polizia si consultò con il Questore di Siracusa, il sindaco del paese, on. Denaro, e il vicesindaco, on. D'Agata, per decidere sul da farsi e convincere i braccianti a togliere i blocchi. Ma quelli non vollero saperne: la loro causa era troppo importante, per lasciar perdere tutto. A questo punto la polizia cominciò a lanciare lacrimogeni; i braccianti risposero, scagliando pietre: alcuni poliziotti rimasero feriti. È il momento decisivo

dello scontro: si aprì il fuoco contro i manifestanti; lo scontro durò circa mezz'ora, e due braccianti persero la vita. Angelo Sigona morì sul colpo, mentre Giuseppe Scibilia, pur soccorso, non arrivò vivo in ospedale.

I motivi che avevano indotto i braccianti a protestare erano determinati soprattutto dalla mancanza di lavoro, dall'eccessivo aumento dei prezzi, dalla predominanza di lavoro nero, dalla mancata parificazione del trattamento.

L'esperienza di questo '68 avolese è stata vissuta dagli intervistati in modo diverso: alcuni sono stati coinvolti in prima persona, altri ne hanno avvertito i disagi e le problematiche, perché i loro familiari appartenevano alla categoria bracciantile, altri, più giovani, sono stati indotti a riflettere sul problema e a dare il loro contributo sociale, altri ancora erano troppo piccoli e non hanno quindi avuto o subito alcuna ripercussione. Una minoranza ha comunque affermato che lo sciopero dei braccianti creò non pochi disagi a chi doveva allontanarsi dal paese per motivi di lavoro o per motivi di studio, non potendone fare a meno.

Già la sera del 3 dicembre, all'Assemblea Regionale Siciliana, si votò, perché il Parlamento e il Governo decidessero l'immediato disarmo della polizia e dei carabinieri in servizio di ordine pubblico, particolarmente durante le lotte di lavoro, e si espressero lo sdegno contro l'uso delle armi e il ricorso alla violenza per reprimere le lotte sindacali.

Lo sciopero, secondo i nostri intervistati, è dunque un valido strumento, forse l'unico che il cittadino ha per reclamare i propri diritti, ma alla base non ci devono essere né interessi settari, né strumentalizzazione politica per motivi non attinenti alla tutela dei lavoratori (come spesso accade). L'optimum sarebbe che non ci fosse più bisogno di protestare e che si vivesse in uno stato di libertà e di diritto. La scuola aveva il dovere di appoggiare le manifestazioni, perché, venendo a mancare in famiglia il denaro, ai figli non poteva essere mantenuto il diritto allo studio. E inoltre vive nella scuola, soprattutto, la società di domani, per cui, allora come ora, essa ha il dovere di appoggiare tutte quelle manifestazioni che mirano al miglioramento sociale, civile ed economico dei lavoratori e della società di cui essa fa parte.

Tutti, alla domanda se le due morti si sarebbero potute evitare, hanno risposto

di sì, a condizione però che vi fosse stata, da parte delle autorità preposte, la volontà di risolvere in modo civile e democratico la controversia fra i braccianti e gli agrari datori di lavoro. Forse le due morti furono volute, si dice anche, e cercate da qualche parte politica. Si diceva a quei tempi che sobillatori fossero venuti da Palermo, ma la verità non si saprà mai. Lo Stato, d'altronde, non si impegna adeguatamente, per salvaguardare i diritti dei cittadini che sono costretti, allora come oggi, a mobilitarsi. In questo modo lo Stato interviene solo per evitare ulteriori disordini, ma può sempre accadere che la protesta degeneri in tragedia.

In quell'occasione, come ancora accade per altri motivi, ogni partito politico cercò di scaricare sugli altri le colpe dell'accaduto, e, se da una parte i partiti di sinistra sottolineavano le responsabilità del Governo, dall'altra parte i partiti di destra accusavano i partiti di sinistra e le forze sindacali di avere esasperato gli animi e di avere speculato sul bisogno dei lavoratori. Molte parti politiche si sentirono, in quell'occasione, impegnate sul tema del disarmo delle forze dell'ordine.

Oggi come allora gli studenti si trovano nelle condizioni di dovere lottare, per

essere ascoltati dallo Stato che, se da una parte propone innovazioni, dall'altra mantiene arretrate le strutture e i servizi dal punto di vista quantitativo sia qualitativo. E che dire del mondo del lavoro? Non è più il '68, ma quanto malcontento! La disoccupazione dilaga, e, oseremmo dire che il caporalato non è morto, nonostante le categoriche affermazioni del sen. Giacomo Brodolini, allora ministro del lavoro, nella sua visita ad Avola, avvenuta il 4 gennaio 1969, a poco più di un mese dalla strage (S. Burgaretta, *I fatti di Avola*, libreria editrice Urso, 1981).

I braccianti stanno lì nel posto dove stavano allora, ad aspettare che arrivi qualcuno a chiamarli, a sceglierli, e dire; tu, tu, tu domani venite a lavorare. Esattamente come prima di quel dicembre di trent'anni fa. Anzi con meno lavoro e più giorni a passeggio (F. Piccolo, *Il bracciante che visse due volte*, in "Il diario della settimana", 1998).

In molti pensano che i diritti rivendicati allora dai braccianti agricoli ancora oggi non siano rispettati: c'è mancanza di lavoro e, mentre il costo della vita aumenta, i salari restano fermi. Dilaga il lavoro nero e lo Stato propone sempre nuove leggi che danneggiano tanto gli operai

quanto i datori di lavoro; uno che voglia mettersi in regola ingaggiando un operaio, non solo deve pagare uno stipendio equo, ma deve pagare allo Stato una percentuale tale da costituire quasi un altro stipendio. E questo non conviene, perché spesso i prodotti non si vendono e le uscite superano le entrate. D'altronde i prodotti che lo Stato importa costano molto meno dei nostri, che restano, per necessità, a marcire sugli alberi.

Oggi lo Stato ha molte colpe, in quanto non incoraggia il commercio o lo fa solo a parole e spesso si tura le orecchie di fronte alle richieste del popolo. Si torna a parlare di scioperi e manifestazioni. Se tutto funzionasse, gli scioperi non ci sarebbero, ma... non tutti si rendono conto che ci sono categorie di persone che vivono seri problemi e che cercano, per bisogno, di farsi ascoltare ricorrendo a tali mezzi.

Lupi e agnelli ce ne sono sempre stati e continueranno ancora ad essercene, perché purtroppo molti, o meglio tutti, pensano solo ai propri interessi anche a danno del prossimo. Perché la società funzioni dovremmo imparare ad essere più umili e rispettare il prossimo: non esistiamo solo noi con il nostro utile.

I fatti di Avola di Sebastiano Burgaretta

di Giuseppe Astuto

[...] Con questo lavoro, Burgaretta ci consegna una ricostruzione precisa e articolata sull'eccidio di Avola, e in generale sulle lotte operaie e bracciantili del biennio 1968-69 avvenute in provincia di Siracusa. Certo a partire da quegli anni molti progressi sociali sono stati compiuti, molte libertà politiche sono state conquistate e poi difese, lo spazio della partecipazione popolare alla cosa pubblica è aumentato. Ma via via che questo processo duro e faticoso si apre la strada, pur fra lotte aspre e fra le insidie del ritorno al passato, è lecito interrogarsi sul significato di quelle battaglie, sugli obiettivi raggiunti e sui problemi indicati, ma che attendono una soluzione. E se è vero che la contraddizione dello sviluppo italiano degli anni Settanta e Ottanta consiste, ancora, nelle particolari condizioni del Mezzogiorno e nella forte disoccupazione, allora la riflessione su quegli eventi acquista ulteriore legittimità.

Il libro di Burgaretta risponde proprio a

questa esigenza. L'autore, attraverso una ricerca scrupolosa e puntuale, ha ricostruito i drammatici giorni di Avola e il tragico epilogo. Per fare il punto sui fatti e per comprenderne la dinamica, ha utilizzato tutte le fonti esistenti, dalla stampa dell'epoca agli atti parlamentari e alle interviste dei protagonisti. Burgaretta ci consegna "una memoria ordinata" (direbbe Giarrizzo) di quegli eventi, che servirà, come ha scritto l'autore, "a farli conoscere ai giovani che non sanno alcunché di quegli avvenimenti, a ricordarli a chi facilmente dimentica". E in una fase nella quale la domanda di conoscenze storiche va via via crescendo, gli studiosi dell'Italia repubblicana troveranno in questo volume elementi utili per approfondire questo periodo così difficile della nostra storia, contrassegnato da episodi drammatici come quello di Avola, ma anche carico di sollecitazioni e tensioni della società civile che chiedeva un profondo rinnovamento politico e sociale.



La ricostruzione degli avvenimenti, dall'inizio della lotta bracciantile fino al tragico epilogo, le reazioni nel paese dopo l'eccidio, l'atteggiamento del governo e

della magistratura sono i punti fondamentali attorno ai quali si articola il lavoro di Burgaretta. Sulle reazioni nel paese si è accennato. Per quel che riguarda la dinamica degli avvenimenti, dalla esposizione dell'autore appare netto che l'intervento fu voluto e che in nessun modo si può parlare di legittima difesa da parte della polizia.

Come è noto, con la lotta che i braccianti iniziano nel novembre 1968 si rivendica la parificazione delle due zone salariali in cui è divisa la provincia di Siracusa, miglioramenti economici e l'introduzione di una normativa volta a consentire nelle aziende il controllo delle applicazioni contrattuali. Mentre gli aspetti economici della vertenza non costituiscono un serio ostacolo al componimento della stessa, viceversa si manifesta subito da parte degli agrari una ostilità preconcetta sulla parte normativa, che le organizzazioni sindacali hanno concretizzato nella istituzione di commissioni comunali paritetiche e nel controllo sulla esecuzione dei contratti.

Di fronte alle resistenze degli agrari a trattare su questi punti della vertenza, lo sciopero si protrae per alcuni giorni e fino a quando il Prefetto di Siracusa, dietro le pressioni del movimento sindacale e di esponenti della classe dirigente siracusana più vicina ai lavoratori, convoca di nuovo le parti. Ma per ben due volte i rappresentanti degli agrari non si presentano alle trattative. In questo clima matura la decisione dello sciopero generale del 2 dicembre e poi lo scontro alle ore 14 sulla statale 115.

Gli aspetti più interessanti di questa parte del volume sono le interviste ai testimoni. Per capire l'atteggiamento e gli umori che serpeggiano negli ambienti dell'apparato statale è opportuno far riferimento alle dichiarazioni di alcuni protagonisti di quelle vicende. *Ad un determinato momento, – afferma l'on. D'Agata – mentre trattavamo in prefettura e si stava arrivando al dunque, il prefetto fu chiamato al telefono da Roma. Non parlò davanti a noi, si allontanò e si fece passare la comunicazione dall'altra parte. Poco dopo ritornò con atteggiamento cambiato di punto in bianco: mentre prima aveva una posizione mediatrice e tendeva a far raggiungere un accordo alle parti, dopo la telefonata diventò collaterale e di sostegno alle posizioni di intransigenza degli agrari. Non ricordo se in quella riunione o in quella successi-*



I professori Rosario Mangiameli, Sebastiano Burgaretta e Giuseppe Astuto al Convegno dell' 1 dicembre 2008.

va minacciò di far intervenire i militari, non più la polizia, i militari. Di carattere analogo è la dichiarazione del sindaco di Avola del tempo, on. Denaro, il quale era presente a quella seduta: L'impressione che io ebbi,... quello che avvenne fu a causa di una telefonata (al prefetto) venuta dall'alto, proprio forse dal ministro Restivo, in seguito alla quale il prefetto fece allontanare dal gabinetto il colonnello dei carabinieri e il questore, cambiando tattica.

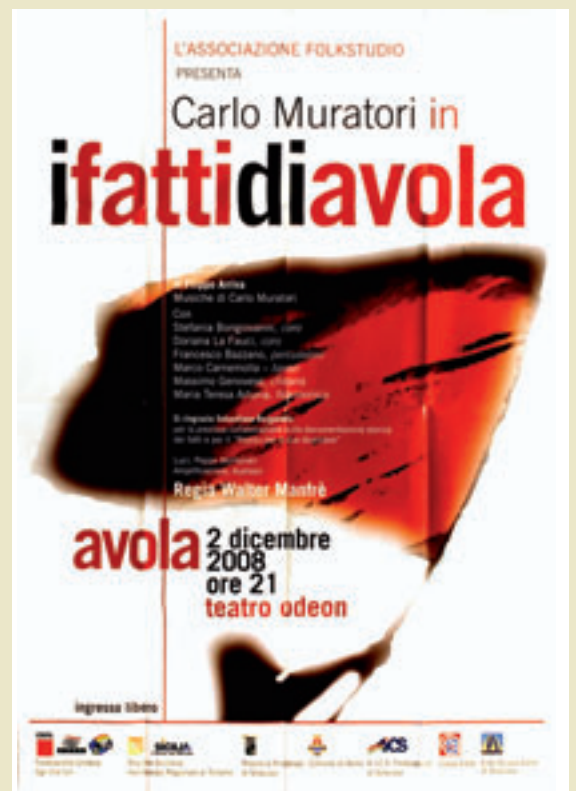
L'atteggiamento ambiguo e ostile della prefettura e degli organismi statali verso i lavoratori verrà richiamato più volte anche nel corso del dibattito parlamentare. Il deputato comunista Antonino Piscitello, che era stato presente agli avvenimenti, nel suo intervento dirà che fin dall'1 dicembre era stata segnalata telegraficamente al ministro del Lavoro la drammatica situazione della zona e che egli *era riuscito ad avere assicurazione da parte del Prefetto di Siracusa che la polizia non sarebbe intervenuta.*

Giustamente Giarrizzo rileva che *la decisione politica di cui il Prefetto di Siracusa fu strumento interpretò anticipandole scelte reazionarie quali erano maturate in settori decisivi dell'apparato statale e della classe politica italiana.* E poi conclude domandandosi se la reazione di destra, e cioè le motivazioni e gli obiettivi della cosiddetta "strategia della tensione", non vadano ricercati nelle vicende di questi mesi e nella crisi politico-sociale in atto nel paese. *La prova generale, – continua Giarrizzo – come è noto, sarebbe stata ad un anno preciso da Avola la strage di Piazza Fontana: è arbitrario proporre che le radici di quel radicalismo*

di destra abbiano tratto succhi ed alimento da iniziative di repressione e di scontro, proposte all'opinione pubblica come 'errori'? (Giarrizzo, Nota introduttiva).

Si tratta di suggerimenti e riflessioni, sui quali non si può non convenire. Ma chi voglia approfondire la storia del Mezzogiorno e della Sicilia, ed in particolare la storia delle campagne e del movimento contadino, non può non interrogarsi sul significato e sull'importanza delle lotte bracciantili del 1968, di cui i fatti di Avola assumono ormai un carattere periodizzante. In che senso queste lotte innovano rispetto alla tradizione del movimento contadino siciliano e da quale contesto economico-sociale traggono alimento?

(da Sebastiano Burgaretta, *I fatti di Avola*, Editrice Urso)



Rrèpitu per il due dicembre

memoria breve in cinque moti

di Sebastiano Burgaretta

Quel due dicembre

Quel due dicembre fu di lunedì.
Bloccata la vita tutta nel paese.
Gelo nella decima notte vuota
e ancora al fuoco caldo dei falò
pane tostato e olive per operai,
braccianti e poliziotti amici.
Ma quei ceppi fumiganti forieri
furono di ben altro fumo nero.

Niuri tizzuna comu piçi
a-llampu caruti ri lu çelu.
Niuri tizzuna comu piçi
a-llampu caruti ri lu çelu.

La Celere mandata dai potenti
a compiere l'opera suprema.
Gli elmetti in testa ai militari
annunciano la carica vicina.
Squilli di tromba rituali
e via alla sardana comandata.
Acri lacrimogeni infernali
tornati per il vento agli emissari.

Ittati mazzacani a-mmenzâ strata!
Picciotti, nun si passa a-bbia ri forza!
Ittati mazzacani a-mmenzâ strata!
Picciotti, nun si passa a-bbia ri forza!

Scurrià lu sangu

Scurrià lu sangu a funtaneddhi,
scurrià lu sangu a funtaneddhi
a-mmenzê mènnulli a-Gghjusi ri Carru.
Scurrià lu sangu a funtaneddhi.

Cade il sangue ad arrossar le ali
di una candida colomba.
Giustizia di piombo scende sugli inermi.

Scurrià lu sangu a funtaneddhi,
scurrià lu sangu a funtaneddhi
a-mmenzê mènnulli a-Gghjusi ri Carru.
Scurrià lu sangu a funtaneddhi.

Corron nell'aria i morti rivoltati.
Ora e sempre torna a trionfare
l'antica bestia dagli occhi di fuoco.

Scurrià lu sangu a funtaneddhi,
scurrià lu sangu a funtaneddhi
a-mmenzê mènnulli a-Gghjusi ri Carru.
Scurrià lu sangu a funtaneddhi.

Rrèpitu

Curremu, fimmini, curremu!
A casa ni vutàu sutta e supra.
Punteddha nun ci n'è ppi la difisa
e-mmancu tarca niura i cummogghju.

Solo il pianto sale per la via,
conforto necessario a chi rimane.
Non valgono parole e attestati
tardivi come polvere di mota.
Ora l'eterno rrèpitu si canta
e culla morte e vita senza tempo.

Curremu, fimmini, curremu!
A casa ni vutàu sutta e supra.
Punteddha nun ci n'è ppi la difisa
e-mmancu tarca niura i cummogghju.

Ferru vecciu

Çentuçinquanta campagnoli dinunziati,
ferru vecciu scanciatu ê cantuneri.
Inchiesti rui ma senza risultati.
Saccu ri giustizia senza funnu.
E poi e poi nun si ni sappi nenti.

*A quarant'anni dal due dicembre
1968 la verità sui tragici fatti di
Avola continua a rimanere occultata
tra le millanta carte della
Res publica nata dalla Resistenza.*

Na pocu i privulazzu ppi-ccuenta:
çentuçinquanta scaçiunati cò rialu
ginirusu è-ddhanni ri l'amministia.
Rui sulì motti *per mano di ignoti*.
E poi e poi nun si ni sappi nenti.
A manu manca si mangiàu chiddha ritta.
Cchi-bbelli piatti annuçi ssa vilanza!
E poi e poi nun si ni sappi nenti.

Morsi cu morsi

Morsi cu morsi tannu
e aiutu mancu ci ni potti.
Cu mori mangia terra
e-ccu campa va a la guerra.

I morti ormai son morti,
i vivi nveçi s'han'a-ttèniri forti.
La vita bella continua per noi,
per Angelo e Giuseppe la lapide e la via.

Morsi cu morsi tannu
e aiutu mancu ci ni potti.
Cu mori mangia terra
e-ccu campa va a la guerra.



Barack Obama

di Giovanni Stella

Quel sogno si è realizzato. Ora non soltanto sui monti della Georgia ma in ogni angolo degli Stati Uniti d'America. I figli degli ex schiavi siederanno allo stesso tavolo della mensa assieme ai figli degli ex schiavisti. E ovunque ci sarà a capo tavola Barack Obama, un uomo di colore, di origine afroamericana, eletto a largo suffragio Presidente degli U.S.A., perciò l'uomo più potente del pianeta. È questo, io credo, l'evento più importante del Terzo Millennio, l'atto di civiltà più eclatante e significativo realizzato dopo lunga macerazione con democratica espressione del popolo americano.

Solo quarant'anni fa pensare una cosa simile era follia pura.

Allora agli uomini di colore, ai neri, che con disprezzo venivano chiamati negri, erano negati i diritti civili, anzi erano addetti ai lavori più umili, faticosi e a rischio, pagati con salari da sopravvivenza. E per di più venivano fatti vivere all'interno della società in una sorta di "riserva" dalla quale era impedito uscire pena sanzioni ingiuste. Erano, di fatto, gli schiavi del XX secolo.

Si resero necessari lunghi, duri anni di lotte, perché agli uomini di colore venisse riconosciuto il diritto di essere uguale ai bianchi. Battaglie durate oltre un decennio alla cui guida fu posto un pastore protestante Martin



Luther King, al quale nulla fu risparmiato, neppure il carcere, ma che imperterrito lottò con forza e con ideali, pronunciando fra i tanti discorsi quello che è rimasto il più famoso: *I have a dream*.

Un sogno che ora è realtà.

Il risultato fu finalmente ottenuto con la firma della legge da parte del presidente Johnson nel 1965. King fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1964, ma fu assassinato da una pallottola partita da un fucile in un motel nel 1968.

Ora, Obama presidente degli USA significa in primo luogo tutto questo: una vera conquista di civiltà di un popolo che affida a questo giovane

quarantenne le sorti del Pianeta nel momento più delicato degli ultimi 50 anni. La crisi finanziaria e monetaria mondiale, la Cina e l'India che dettano e impongono regole nuove nel mercato globalizzato, l'Africa il grande continente nero da sempre escluso, anzi abbondantemente sfruttato, che si sveglia e chiede di stare al tavolo con gli altri.

Le spalle di Obama devono mostrarsi simili a quelle di un novello Atlante, per sorreggere un globo che muta giorno dopo giorno, il suo cervello deve inventare momento dopo momento soluzioni per fatti, eventi, problemi che nascendo in ogni dove si estenderanno a macchia d'olio in tutto il Pianeta.

Questo quarantenne avrà il compito di restare in lunghezza d'onda con i suoi coetanei, la generazione che più muove i fenomeni sociali, economici, politici.

Si rischia forte: è in forse la sopravvivenza dell'intero sistema poggiato su basi che non siamo disposti a trasformare. Ma Obama viene da molto lontano: dal dolore, dalla sofferenza, dalla fatica e dal sacrificio. Penso che saprà guardare lontano con lungimiranza e prendendoci per mano saprà portarci avanti, sempre più avanti. ■



BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA

GRUPPO BANCARIO BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA

Malastrada: il nuovo spettacolo di Tino Caspanello

di Paolo Randazzo

Molte volte la presidente dell'associazione "Gli Avolesi nel Mondo" mi ha cortesemente invitato a scrivere qualche articolo per questa rivista; molte volte a questo invito s'è affiancato quello altrettanto gentile del professore Sebastiano Burgaretta, ma ho sempre declinato l'invito, giacché ho creduto che il mio lavoro di giornalista e di critico teatrale militante non si adattasse al taglio di approfondimento culturale di una rivista legata specificamente a problematiche cittadine. E tuttavia capisco anche che è davvero bello, e in qualche modo persino doveroso, condividere con la mia città i frutti del mio lavoro giornalistico. Così ho proposto di presentare in ogni numero della rivista la recensione dello spettacolo teatrale o della coreografia a mio parere più interessante che ho avuto occasione di vedere in giro per la Sicilia.

In molta importante pittura il buio non è vuoto di colore ma tonalità densa e ricchissima, e non tonalità di un colore solo ma di mille sfumature, di colori su colori, di spazi colmi di tragedia e cultura, che rendono quel buio un profondo campo di senso in cui avventurarsi, e rendono ancor più interessanti e dense le figure che da quel buio si stagliano. Non sappiamo quanto possa aver direttamente influito (e influisca ancora) nella costruzione del teatro di Tino Caspanello la sua sicura conoscenza della storia dell'arte, ma non c'è dubbio ch'è presente nel suo teatro, sia pur apparentemente semplicissimo e quasi minimalista, una sensibilità coloristica che va considerata ed assolutamente segnalata. Una sensibilità che si esplicita anzitutto nella scelta sapiente del disegno di luci e appunto nel rapporto luce-buio sulla scena, ma che davvero va molto al di là di questo e connota tutto il suo linguaggio teatrale. Una sensibilità pittorica che ovviamente, facendosi teatro, si arricchisce di molta cultura specifica e di molta acuta e partecipe intelligenza della realtà. Scriviamo dello spettacolo "Malastrada", l'ultimo lavoro di Caspanello che ha debuttato a luglio a Vico Del Gargano in Puglia nel contesto di "Festambiente Sud", e che s'è visto per la prima volta in Sicilia in agosto scorso nel contesto del Festival "Teatrincittà" organizzato a Caltagirone da "Nave Argo". In scena, con lo stesso Caspanello (drammaturgo e regista), altri due componenti storici della compagnia "Pubblico Incanto", Cinzia Muscolino (come sempre brava e intensa) e Tino Calabrò. L'impianto drammaturgico è semplicissimo: una famiglia – padre, madre e figlio – finisce

di percorrere una strada lunga, vecchia e polverosa, una strada al buio, e si trova finalmente, sempre al buio, di fronte a "lui", un enorme essere lungo, liscio e misterioso da affrontare. Alle loro spalle una terra – un'isola – che conoscono ma che probabilmente non riconosceranno più, se solo potessero rivederla con chiarezza, davanti a loro il mistero di quell'essere estraneo da affrontare. Parole pochissime e rarefatte, domande piuttosto, mai risposte. Il mistero di quella presenza che – se ne renderanno conto ben presto – ha già sconvolto la loro semplice vita prima ancora di aver deciso, colpevolmente, che dovrà essere il giovane figlio a dover affrontare per primo il mostro. Da questa scoperta in poi, dall'acquisizione di questa consapevolezza, nulla sarà più come prima, e la loro vita sarà definitivamente sconvolta. È sin troppo ovvio e quasi scoperto il riferimento al realizzando ponte di Messina, ma è proprio questa ovvietà che fa sì che il pubblico possa agevolmente superare questo riferimento in direzione di una riflessione amara sulla pervasiva e spesso violenta presenza della cultura capitalistica contemporanea, che, senza chiedere permesso, spazza via (o, più spesso ed utilmente, compra con moneta sonante) qualsiasi cosa possa opporsi efficacemente al suo trionfo. E certo non è uno scontro indolore né privo di sofferenze: solo che probabilmente le vittime di questo scontro non hanno una voce abbastanza forte per farsi sentire, per esprimere utilmente le loro ragio-

ni, per superare politicamente quel rombo (nello spettacolo un inquietante e ferreo "basso continuo") che costantemente inghiotte la loro umanità. Non è poco, ma c'è di più: non c'è solo infatti la rivendicazione politica in questo lavoro (per quanto elegante e rarefatta, sarebbe stata semplicistica e magari avrebbe attratto e parlato troppo facilmente a un pubblico geograficamente e politicamente definito a priori), il suo spessore artistico ci sembra attingere a dei livelli più profondi di riflessione. Non ha solo una dimensione politica, infatti, quell'essere mostruoso che riesce persino a disaggregare i rapporti parentali: no, sembra piuttosto possedere una



Foto di scena da "Malastrada"

dimensione metafisica e surreale, che suggerisce al pubblico di guardare oltre i rapporti di potere, alla struttura stessa dell'essere, alla sostanza, alla presenza, al fascino del male, alla sua segreta e facile pervasività nelle strade, nei giorni e nella storia dell'umanità. Un'ultima notazione riguarda la dimensione stilistica complessiva di questo spettacolo, che, se appare matura e consapevolmente dimensionata sul rapporto di poche presenze attoriali, mostra anche, seppur impercettibilmente, i segni di una qualche stanchezza, che potrebbe (o dovrebbe?) suggerire a Caspanello e a tutto l'ensemble di "Pubblico Incanto" di rivolgere la propria ricerca teatrale verso nuove, magari più rischiose ma più ampie e feconde, dimensioni della scena. ■

Tino Caspanello

Tino Caspanello insieme con la Compagnia Pubblico Incanto (l'impareggiabile Cinzia Muscolino, Andrea Trimarchi e Tino Calabrò), rappresenta oggi una delle voci più interessanti del panorama del nuovo teatro nazionale. Caratteristica del suo lavoro è una dimensione poetica del fare teatrale che ottiene riuscendo a miscelare con acuta intelligenza artistica il silenzio (attesa, sospensione, ferita, discorso), la purezza del gesto e la parola (quasi sempre in un dialetto siciliano autentico ma teatralmente "altro" e necessario). Una dimensione teatrale che sin dal 1993, nel piccolissimo spazio teatrale (il "teatrino della Lanterna rossa") a Pagliara, in provincia di Messina, e sin dai suoi primi spettacoli ("Landscape", "Eclissi", "Il colore rosso del mare", "Textures", "Bianco/Nero", "La distanza della luna", "Kiss", "Bartleby, lo scrivano", "La Favola del figlio cambiato"), ha attirato sulla Compagnia l'affetto del pubblico e l'attenzione della critica più avvertita. Del 2003 è lo straordinario spettacolo *Mari* con cui la compagnia ha meritato il "Premio speciale della Giuria" al *Riccione Teatro* e il cui testo è stato pubblicato dalla rivista "Hystrio". Ancora ottimi riscontri di pubblico e critica per *Rosa* (del 2006) e per *Nta ll'aria* (del 2007), presentati entrambi nel contesto di "Primavera dei teatri" di Castro-villari. Da segnalare che "Nta ll'aria" per altro è stato prodotto dal Teatro Libero di Palermo. Altra esperienza, interessante per la feconda direzione di ricerca in cui si avvia questa Compagnia, è il progetto-spettacolo "Land-scape", prodotto in collaborazione col Teatro Garibaldi di Palermo e presentato a Graz, in Austria, per il Festival "Blogtxr", che ha ricevuto il "Premio della giuria popolare". Nel giugno di quest'anno Tino Caspanello ha infine ricevuto a Palermo dall'Associazione nazionale dei critici di teatro il Premio della Critica come realtà emergente.

Mi scantu!

di Paolo Fontana e Nicoletta Zorzan - foto di Antonio Dell'Albani

Donne del 2008, emancipate, laureate, studiose, ricercatrici, imprenditrici, casalinghe, madri, mogli, amiche, compagne... donne del 2008 che ancora, purtroppo come una volta, combattono un nemico sconosciuto, temuto, sempre in agguato, che si chiama tumore al seno!

Donne frammentate, distinte, di città, di provincia, di paese, di borgo, donne di Avola!

Certo, perché, per chi si dedica a curare questa patologia si deve confrontare con una comunità che ha la maggioranza di donne in età a rischio e con un'alta percentuale di questo modo di pensare... io non vedo, non sento, non parlo!

Per prevenire un tumore al seno la donna deve invece guardare, deve sentire, deve parlare! L'esatto opposto di un modo di pensare e di agire che la cultura siciliana molto radicata, in particolare ad Avola, si tramanda di famiglia in famiglia, di madre in figlia. Perché non guardi il tuo seno?.. perché *mi scantu!*

Perché non senti quando ti chiamano per i controlli? Perché *mi scantu!*

Perché non parli quando noti qualcosa? Perché *mi scantu!*

È in questa amara realtà che l'aggregazione risulta essere un elemento troppo moderno, dove le istituzioni sono spesso silenti e la tutela della propria salute diventa inutile o troppo difficile.

La persona che si ammala di tumore al seno chiude la porta di casa, e, anche quando l'uscio si socchiude, sono quelli della porta accanto a volerla sola.

Eppure, analizzando la storia di queste donne, si scoprono verità di coraggio, pazienza e tenacia. Metà della loro vita, spesso di stenti, dedicata alla famiglia e ai figli non è servita a scalfire la paura che il tumore della mammella ha lasciato. Un mostro oscuro, imprevedibile che bisogna aspettare in silenzio e possibilmente lontano dalla vista e dal tatto dei familiari.

Lasciare questa terra e vivere in altre comunità ha permesso a tante donne di frantumare il loro pensiero antico e di assorbire invece le abitudini di donne più disposte a parlarne e più sensibili alla prevenzione.

Una donna che scopre di avere un tumore della mammella non deve respirare quella "sottile emarginazione" di una società che forse per eccesso o per difetto la vuole "diversa".

Il tumore ha una sua vita, ma anche una sua morte ed è la donna che lo ospita che deve condannarlo, non silenziosamente, ma a voce alta tra le pareti di casa, fuori tra la gente, nelle strutture che le servono, davanti a chiunque.

"Sicilia Donna", associazione nata tre anni fa, è la voce più alta contro il pregiudizio, la paura, l'emarginazione perché il sorriso di ogni donna di Avola annulli il *mi scantu!* ■



Un momento della Campagna di sensibilizzazione ad Avola.

Le giornate del ricordo per un delitto tanto efferato

di Eleonora Vinci - Foto di Antonio Dell'Albani

A cinque anni dalla strage di Nassiriya il dolore vissuto dall'intera nazione si trasforma in solidarietà verso i bambini tanto amati dal brigadiere dei Carabinieri Giuseppe Coletta.

Il 12 novembre diventerà la Giornata del ricordo di tutti i caduti nelle missioni di pace. All'annuncio del Ministro della Difesa Ignazio La Russa, proprio nel giorno del quinto anniversario della strage di Nassiriya, dove persero la vita 19 italiani (17 militari e 2 civili), il gruppo del Pdl al Senato ha fatto seguire l'immediata presentazione di un disegno di legge per istituirla.

Innumerevoli sono state le cerimonie, in Italia e all'estero, che si sono tenute nella triste ricorrenza dell'attentato alla base irachena occupata dai Carabinieri dell'Unità specializzata multinazionale, pianificato a Baghdad da Al Qaida. In particolare a Roma, dove si sono riuniti i familiari, è stata deposta una corona d'alloro all'Altare della Patria e a Palazzo Madama è stata scoperta una targa che dedica la Sala delle conferenze stampa ai caduti di Nassiriya e a tutti gli italiani caduti nel corso dell'operazione "Antica Babilonia". Anche ad Avola due sono stati i momenti di ricordo e preghiera, ai quali hanno partecipato le più alte cariche istituzionali, l'Arma dei Carabinieri e i volontari, la visita all'ultima dimora del Brigadiere dei Carabinieri Giuseppe Coletta, che riposa accanto al figlioletto Paolo, e la Messa commemorativa celebrata da don Fortunato Di Noto, nella chiesa del Carmine, alla presenza della mamma, della sorella e dei familiari, affettuosamente circondati da tante persone che mai potranno dimenticare il sorriso e la disponibilità del loro concittadino. Ad Herat e Kabul, invece, le solenni cerimonie del ricordo sono state volute dai militari attualmente in missione in Afghanistan.

Questo quinto anniversario è stato anche occasione per presentare, attraverso i canali d'informazione, soprattutto televisivi, il libro *Il seme di Nasiriyah - Giuseppe Coletta il Brigadiere dei Bambini*, scritto dalla giornalista Lucia Bellaspiga con Margherita Coletta; la prefazione è a firma dell'inviato del TG5 Toni Capuozzo. L'inviato del quotidiano nazionale "Avvenire", Bellaspiga, incontrò la vedova di Giuseppe Coletta nei giorni del dolore più cupo, quando, tenendo in mano la Bibbia, pronunciava parole d'amore e invitava a pregare per i colpevoli di quella orrenda strage,

forte della sua incrollabile fede messa più volte a dura prova nel corso della sua giovane esistenza. Dall'incontro tra le due donne è nato il volume, che è un invito alla solidarietà e all'amore incondizionato verso il prossimo e in modo particolare verso i più deboli, verso i bambini dei paesi martoriati dalle guerre, privi di alimenti, di vestiario, di medicine, di giocattoli. E, proprio lo scorso novembre, un automezzo della Croce Rossa è partito per l'Afghanistan con un carico di giocattoli raccolti dall'associazione "Giuseppe e Margherita Coletta - Bussate e vi sarà aperto", alla quale andranno anche i proventi della vendita del libro, che saranno utilizzati per altri impegnativi progetti di solidarietà.

Il sodalizio sociale ha istituito già da due anni anche un premio riservato agli studenti degli istituti d'istruzione superiore della città per componimenti e lavori artistici sul tema della legalità, la cui premiazione si è tenuta lo scorso 19 novembre. Di seguito i nomi e i lavori dei vincitori e un contributo che riteniamo degno di segnalazione:

SEZIONE GRAFICA PITTORICA

- | | |
|-------------------------|----------|
| 1° Samuele Suma | € 500,00 |
| 2° Umberto Confalonieri | € 200,00 |

SEZIONE LETTERARIA

- | | |
|---------------------|----------|
| 1° Beatrice Campisi | € 500,00 |
| 2° Vincenza Caruso | € 200,00 |



Samuele Suma viene premiato dall'assessore alla P. I. Francesco Magro e da Margherita Coletta

Cantina del ragazzino
di Beatrice Campisi

Credevo ci fosse un giglio per preghiera.
Vedevo tanti campi arsi in veste amena
cercavo il diritto di contestare ad ogni uomo
che la giustizia viene dal cerchio
di un sapore mai stato nuovo.
E portava in braccio il figliol prodigo per diletto
senza capire che per duna
s'intendeva
saper soffrir.
Camminava a passi stanchi senza meta
portando in grembo
il peso di un bambino
mai stato uomo
e i preti in veste viola gridano il cielo
senza capire se c'è un inciucio tra bontà e stupidità.
"Questa Storia, sì, grazie a loro finirà!"
E la stranezza della strafottenza si manifesta
nei visi ancora palesi
di chi alle lacrime mischia un solco
in guancia, chiamato solo sorriso
ignobile scure per i gendarmi
che hanno combattuto senza preghiera
in malo modo
un Minosse, un amico, un cretino
chiamato Don
per grazia e per fuoco
E le gesta di antichi guerrieri, riportati nei libri di Storia
come un Achille con più talloni
con un'armatura rubata al padrone
vengono stipati negli archivi
con la polvere di un uomo
come privo di coscienza
senza sapere che sulle tombe
ci sono ancora tanti sospiri
per chi conserva i ricordi
ingoando sogni di figli
profumati di viole.

L'uomo in Bianco lo disse
martire della giustizia ed indirettamente della fede
Ragazzino
(per così dire)
non cerca più riparo.



Disegno di Samuele Suma

Eredi
di Vincenza Caruso

Il tuo mantello nero,
ali di giustizia,
vola leggero in aula
oltre gli specchi della paura.

Il tuo spirito puro,
fortezza di coraggio,
dirada la coltre di silenzio
animato da un soffio di verità.

Un sipario
rosso di sangue
ha spento la luce
sulla scena della tua vita.

L'hanno abbassato veloce
come una ghigliottina
sul coraggio,
protetti da un'aura
di vigliaccheria,
di impurità.

Le tue parole,
immortali come un ricordo,
sono note di speranza
nel vento tiepido di Sicilia.

Non smettere,
Rosario,
non smettere mai,
grida e lotta con noi,
tuoi eredi,
testimoni di delitti,
sognatori di giustizia.

Settembre

di Umberto Confalonieri

L'ultimo sole d'estate lento
abbandona l'orizzonte marino
e indora la valle dell'antica Girgenti.

Sale un profumo di umida terra,
olezza mossa dal vento
la bionda ginestra.
Un cupo latrato,
accompagna l'arrivo
di un'auto che avanza veloce.

Il giovane uomo al volante
pensa ai doveri del giorno,
alla madre lontana
e al suo ultimo abbraccio.

Ma una belva
si muove nell'ombra
s'avventa
sulla tenera preda
ostacolo al suo losco cammino.

Uno sparo improvviso echeggia nell'aria
un grido
si muta in singulto ...

... l'asfalto si tinge di rosso.

Una donna sobbalza
angosciata

Una stele
-per lei- non basta
al ricordo.



Avola e il fiorentino mercato del limone

Intervista all'agrumaio Corrado Dell'Albani

di Umberto Confalonieri

Oggi qual è l'elemento peculiare dell'economia avolese?

Nonostante Avola sia rinomata a livello nazionale per la pregiata mandorla Pizzuta, il limone contribuisce con oltre il 60% ad alimentare la nostra economia. Sembra quasi un paradosso, ma in realtà l'introduzione della mandorla californiana tuono ha mandato in crisi il mercato della nostra mandorla.

Quali sono i tipi di limone avolese e i rispettivi periodi di raccolta?

Sono tre-quattro i principali tipi di limone avolese:

- Il Primo Fiore, raccolto verde, da ottobre a fine gennaio, per le sue caratteristiche verrà mandato nelle stufature e dopo selezionato attraverso dei calibri;

- Bianchetti e il Maggiolino raccolti da marzo a maggio;

- Verdelli raccolti da giugno ad agosto.

Ormai il limone di Siracusa ha ottenuto il marchio IGP; che cosa rappresenta ciò per lei?

Il riconoscimento IGP al limone di Siracusa rappresenta una vittoria per la nostra Avola e per tutto il siracusano. Oggi in Italia come all'estero si privilegiano i prodotti biologici, e questo riconoscimento contribuirà a sviluppare il nostro mercato degli agrumi.

Il limone avolese dove viene distribuito?

Oggi circa il 60-70% del nostro limone viene distribuito in Germania, Austria, Inghilterra e, da qualche anno a questa parte, anche nell'Est europeo e in particolare nella Russia, tanto che nella scorsa annata le richieste sono state superiori alla produzione.

Quindi l'annata 2007-2008, che ci siamo lasciati alle spalle è stata ricca?

In effetti era da tanto che non accadeva che le richieste fossero superiori alla nostra produzione, ma questo è stato determinato anche dall'assenza della concorrenza spagnola a causa delle condizioni climatiche avverse.

Quali sono le prospettive di quest'annata appena cominciata?

A dire la verità, anche quest'anno si aspettava un "bomm" delle richieste ma è stata una delusione perchè la concorrenza spagnola si è risvegliata. Le grandi catene di distribuzione infatti preferiscono acquistare un prodotto di scarsa qualità a basso prezzo anzichè un prodotto di prima qualità a un prezzo più elevato come quello nostro.

Quello dei costi, non solo del limone, è un problema cui si discute molto oggi, a causa delle cosiddette "filierre", perché dal coltivatore al consumatore i prezzi aumentano?

In realtà dopo la raccolta il limone viene mandato nei magazzini, dove viene operata la selezione, per poi andare non direttamente sul mercato ma nelle piattaforme, (ed è qui che il consumatore rimane all'oscuro delle variazioni del prezzo), solo successivamente sarà pronto per la vendita.

Chi sono i lavoratori impegnati in questo campo?

Solo il 30% degli avolesi lavora nei terreni della nostra città, la maggior parte è costituita da giovani, il più delle volte inesperti riguardo alle tecniche di coltivazione, innesto e potatura, tecniche conosciute dai lavoratori più anziani. Il 70% dei lavoratori che opera nei nostri terreni viene da fuori, dalle cosiddette cooperative di raccolta, grazie alla fiducia concessa al territorio avolese ricco di prodotti di prima qualità. ■

La fede ci può aiutare

di Sebastiano Caia

Oggi più che mai il cristiano o il credente si viene a trovare nella società post-industriale davanti al vuoto della fede. Non si possono analizzare tutte le vicissitudini della vita che a volte accentuano il nostro credere così come lo affievoliscono. Si dice che credere è scommettere in qualcosa che non si sa, non si vede, non è palpabile; è un affidarsi a una certa aleatorietà che non dà certezza. Al di là del credere, la vita è una prova per tutti. Se la nostra vita è vissuta su questa terra nella fede, è innegabile che alla fine si riduca a una prova. Del resto nella vita le prove non finiscono mai, e occorre trovare con intelligenza illuminata i metodi con cui affrontarle. Oggi, con l'affermarsi di una mentalità edonistica, si è riottosi ad accettare le prove della sofferenza, del dolore. In breve si cerca di respingere l'insopprimibile croce della vita. Eppure chi l'avversa o non crede, senza volersene, porta la sua bella croce quotidiana. Per il credente la scuola della croce è amore, sapienza di Dio, è catarsi che fortifica l'anima e il corpo. La fede ci spinge a credere in un Dio crocifisso e abbandonato che è mistero di salvezza e di gloria. La prova, come la tentazione, è ordinata alla vita. È un dato della vita in Gesù Cristo, e San Paolo, l'apostolo della sofferenza, in una lettera a Timoteo aggiunge: *Così, tutti coloro che vogliono vivere pienamente in Cristo saranno perseguitati*. È una delle tante prove. In generale però la prova è una condizione indispensabile di crescita e di robustezza: per il credente, in una parola, è la via stessa della Pasqua interiore, la via dell'amore che spera. Essere cristiano provato comporta sperimentare lo Spirito, perché nella prova Egli compie il suo lavoro di liberazione. Il cristiano liberato, illuminato dallo Spirito sa discernere e verificare, provare ogni cosa. Questo è la fonte teologale dell'esame di coscienza, non aritmetica spirituale, ma discernimento dinamico in cui ognuno si prova alla luce dello Spirito. La Sacra Scrittura invita a dare alla prova un senso teologale, perché è passaggio verso Dio attraverso il suo disegno, che mira a

divinizzare l'uomo in Cristo. Le prove, le tentazioni sono ineluttabili, fanno passare dalla libertà offerta alla libertà vissuta, dall'elezione all'alleanza. La prova accorda l'uomo con il mistero di Dio, e, per l'uomo ferito, la vicinanza di Dio è tanto più dolorosa quanto più è intima. Lo Spirito fa discernere nel mistero della Croce il passaggio dalla prima alla seconda creazione, il passaggio dall'egoismo all'amore. La prova fa parte del nostro cammino spirituale, del nostro esodo verso la nuova patria, della nostra conversione. Dopo la prova rovinosa del capostipite dell'umanità, Adamo, Dio stesso si è messo in discussione, pur di riabilitare la nostra condizione umana decaduta a causa del peccato di prevaricazione, peccato di origine. Dio ha sorprendentemente voluto, attraverso un suo stratagemma, un piano "salvifico" concepito e nascosto da secoli, con un atto d'amore incommensurabile, debellare alla radice il peccato e le sue conseguenze, che distruggono l'umanità. Il grande dottore della legge e teologo di Dio, San Paolo, nella sua cristologia dice e rivela che allora Dio, per ovviare a questo grave disastro procurato dal nostro progenitore, consequenzialmente e successivamente dagli uomini ereditato, ha mandato il proprio Figlio nella pienezza dei tempi in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, per condannare il peccato nella carne. Rivestendo la natura umana, reso perfetto dall'ubbidienza, nel dolore, in tutto alla volontà del Padre, il Figlio, fattosi carne e apparso in forma umana, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte ignominiosa di croce. Dio insieme con Cristo ci ha richiamati alla vita dopo averci perdonato tutti i peccati. Cancellò gli obblighi assunti che erano diventati insolubili quando ci impegnammo a osservare i suoi precetti e la legge mosaica, scrittura che depondeva contro di noi; la tolse di mezzo e la inchiodò alla croce. Gesù con la sua morte ci ha fatti suoi:

come frutto di questo intervento noi siamo sottratti alla legge e quindi alla maledizione conseguente alla sua non osservanza. Infatti Gesù, per riscattarci dalla maledizione della legge, diventa lui stesso maledizione per noi, per come sta scritto nella lettera di San Paolo ai Galati: *Maledetto chi pende dal legno*. Gesù, con la sua sofferenza e morte divenute inscindibili dalla nostra salvezza, elimina la maledizione della legge, perché in Lui la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede. La fede è superiore alla legge perché questa è semplice osservanza, quella è convinta adesione del cuore. La fede ci fa accedere alla realtà invisibile della gloria di Gesù risorto, senza aver bisogno di vedere i numerosi segni che la manifestano. La fede, che è un andare, un procedere, un passo dell'intelligenza cui una parola o dei segni permettono di accedere a realtà che non si vedono, se di fatto ha bisogno di vedere e di toccare, è non di meno chiamata a manifestarsi nella coscienza e nella contemplazione dell'invisibile. ■



Il male che non scompare: l'amianto.

Un crimine di pace a responsabilità diffusa

di Enrico Bullian

Amianto. È una parola maledetta a Monfalcone, dove sono nato. Il suo utilizzo indiscriminato all'interno dei processi produttivi – e in particolare nel cantiere navale cittadino che produce con il suo indotto ancora oggi oltre metà del PIL provinciale e impiega migliaia di dipendenti – ha causato centinaia di vittime nel monfalconese. Questa emergenza amianto ovviamente coinvolge anche i “cantierini”, che sono giunti in queste terre in seguito ai numerosi e consistenti flussi migratori, che hanno reso questi luoghi autentici crocevia di popoli e di genti. Ecco perché il dramma amianto può interessare anche gli Avolesti che hanno operato nel cantiere di Monfalcone o nelle altre fabbriche (italiane e non) che hanno impiegato in passato il minerale.

Per storicizzare la vicenda amianto – tragedia monfalconese, nazionale e internazionale – ho appena pubblicato il libro *Il male che non scompare. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea* (che uscirà assieme a un DVD in omaggio sempre dedicato allo stesso tema). Il primo aspetto inquietante è che si assiste a un paradosso: mentre si consolidavano le conoscenze scientifiche sulla nocività e poi - negli anni Sessanta - sulla cancerogenicità del minerale, l'estrazione, l'utilizzo e la commercializzazione dell'amianto crescevano costantemente, almeno fino all'inizio degli anni Ottanta. Procediamo con ordine. Il minerale, reperibile sul mercato a basso costo, fu usato in ogni Paese industrializzato, anche se già a inizio Novecento si conosceva la nocività dell'asbesto (sinonimo di amianto). Negli anni Venti si appurò che le fibre inalate dai lavoratori, una volta depositate nei polmoni, provocano l'asbestosi, patologia respiratoria che può causare la morte. Nel corso degli anni Sessanta fu definitivamente accertato che l'amianto era responsabile di neoplasie particolarmente virulente e a



diagnosi infausta: il mesotelioma e il carcinoma polmonare. Ciononostante, per gran parte del XX secolo, i lavoratori furono continuamente esposti a concentrazioni elevate di fibre di asbesto. Comunque, alcune norme generali di tutela dalle polveri – maschere, aspiratori con filtri – esistevano già dagli anni Venti e furono aggiornate negli anni Cinquanta. Prevedevano anche che fosse garantita la corretta informazione dei lavoratori sui rischi che subivano a causa del contatto con materiali insalubri. A fronte di queste consapevolezze, nelle fabbriche, le misure sulla sicurezza furono quasi sempre violate: le tante testimonianze dei lavoratori dei cantieri navali (Monfalcone, Genova...) delle industrie del cemento-amianto (Casale Monferrato, Bari...) e dell'edilizia, degli stabilimenti di costruzione e riparazione delle carrozze ferroviarie (Breda, Officine Grandi Riparazioni...), della miniera di Balangero concordano e confermano questo quadro generale. Solamente nel 1992 il Parlamento italiano emanò la legge 257 che – finalmente – mise al bando l'amianto. Risultato: oggi si registrano quasi quattromila decessi asbesto correlati all'anno in Italia, quasi uno ogni due ore, con tempi di latenza che superano anche i quarant'anni. Nel resto del mondo, in parti-

colare nei Paesi asiatici, la situazione è ancor peggiore, posto che il minerale è tuttora utilizzato nelle attività produttive. Appena una quarantina di nazioni ha vietato l'impiego dell'asbesto, fra le quali i ventisette Stati membri dell'Unione Europea.

Per l'inosservanza della legislazione sull'igiene e sulla salute del lavoro sono aperti migliaia di procedimenti penali e civili nelle aree italiane più colpite dalla tragedia amianto: Monfalcone, Padova, Marghera, Casale Monferrato, Genova, La Spezia, Broni, Volla, San Filippo del Mela, Taranto, Bari, ecc. Le vittime dell'amianto o i loro familiari superstiti chiedono “giustizia” e risarcimenti equi ai Tribunali della Repubblica. Spesso però la magistratura non ha ancora accertato quella verità che ormai la consapevolezza civile e la ricerca storica hanno già appurato: è stato commesso un “crimine di pace a responsabilità diffusa”. Oltre ai dirigenti aziendali che non hanno rispettato le più elementari norme di tutela dell'integrità psicofisica dei dipendenti, risultano incomprensibili i ritardi delle istituzioni politiche nel definire un quadro normativo adeguato alla salvaguardia della salute e alla prevenzione dell'inquinamento ambientale. L'Ispettorato e la Medicina del Lavoro e soprattutto l'INAIL hanno sottovalutato

Avolesi alla Fincantieri di Monfalcone

di Salvatore Monello

per decenni – più o meno consapevolmente – le conseguenze dell’impiego del minerale, non svolgendo i controlli e le ispezioni nelle fabbriche, non riconoscendo e non risarcendo le malattie professionali riconducibili all’asbesto e dunque essendo inadempienti rispetto al proprio ruolo istituzionale. I sindacati spesso hanno agito contraddittoriamente, più propensi a mantenere gli standard occupazionali che non a rischiare ridimensionamenti del personale dovuti ad esigenze di tutela della salute dei lavoratori. L’Associazione Esposti Amianto (AEA) di Monfalcone, che ha promosso il libro, vuole infrangere quel “muro di gomma” che avvolge la tragedia. Questa, forse più di altre, è un’autentica “pagina strappata dai libri di storia”. Come scrive il Senatore Felice Casson nella prefazione del libro, è “importante, direi addirittura vitale, mantenere alta l’attenzione su tutti gli aspetti concernenti la vicenda-amianto: da quello dei lavoratori esposti ed ex-esposti, a quello della individuazione dei siti e degli immobili da bonificare, a quello della sorveglianza sanitaria”.

Evidenziare quanto è avvenuto e continua ad avvenire nella questione amianto è necessario, anche perché, come ricorda il Senatore Antonio Pizzinato nella postfazione, “i media cancellano, fanno scomparire dall’informazione i drammi, le morti sul lavoro causate dalle condizioni di lavoro, dal non rispetto delle leggi e delle norme sulla sicurezza”.



Monfalcone città dei cantieri. Recita così un cartello che indica questa città del nordest d’Italia, nel Friuli Venezia Giulia ai confini della Repubblica di Slovenia. Qui nello stabilimento della Fincantieri da cento anni si costruiscono le più grandi e belle navi da crociera del mondo, navi che fanno conoscere la bellezza e l’alta professionalità del prodotto italiano.

Quest’anno si celebrano i cento anni del cantiere navale di Monfalcone, una lunga esperienza nella costruzione di navi, piattaforme per il recupero di navi, (la Micoperi è stata costruita in questo cantiere) come petroliere, sommergibili ed ora navi da crociera; cento anni di storia e lavoro unite a una capacità di trasformazione ed innovazione.

Alla Fincantieri si costruiscono navi passeggeri lunghe 290 metri come la “Ventura” per Princess Cruise (gruppo Carnival) un’unità da 114.000 tonnellate di stazza lorda che può ospitare fino a 4850 passeggeri (3592 ospiti assistiti da 1258 membri dell’equipaggio). Ma nel cantiere è già al lavoro per la compagnia Carnival Corporation la “Carnival Dream”, che sarà la più grande unità finora concepita e realizzata dalla Fincantieri. Avrà 1823 cabine, 1145 delle quali esterne, la gran parte dotate di un balcone privato. Gli alloggi destinati all’equipaggio saranno 736. Il nuovo colosso dei mari sarà lunga 306 metri, larga circa 37,20 metri alta 60,80 metri con una velocità di prova di 22,5 nodi con 130.000 tonnellate di stazza. Queste navi vengono costruite a tempi di record, se si pensa che ci vogliono meno di diciotto mesi per realizzarle, navi che sono delle vere città galleggianti. Naturalmente in tutto questo ci sono l’esperienza dei tecnici ed il lavoro di tutti i dipendenti Fincantieri, oltre 1800 unità e dei lavoratori delle ditte in appalto, che sono circa 2000 unità. Tutti quanti fanno sì che il Cantiere di Monfalcone riesca a varare queste maestose

ed eleganti navi da crociera. Ed è proprio di questi lavoratori che vorrei parlare, perché diversi di loro provengono dalla Sicilia e anche da Avola. Lavoratori che hanno lasciato il loro paese per cercare lavoro al nord, trovando qui un’opportunità per costruirsi una vita dignitosa. Persone che ad Avola facevano i più svariati lavori: muratori, braccianti, infermieri, eccetera ora sono diventati esperti saldatori, tubisti, carpentieri in ferro, piastrellisti specializzati nella posa in opera di cabine e suite delle navi, come il signor Vincenzo Rossitto che ormai è qui a Monfalcone con la sua famiglia da circa dieci anni, ed è titolare di una ditta che cura l’allestimento delle cabine e che è in grado di offrire lavoro ad altre persone, grazie al suo operare serio e professionale.

C’è anche Paolo Nastasi, che fa il piastrellista (opera quindi nell’allestimento delle cucine, dei bar e ristoranti della nave) un vero lavoratore sempre agile e veloce nell’eseguire il suo compito. Ogni volta che ci incontriamo, ci facciamo una bella chiacchierata e mi parla con il suo modo sorridente che lo contraddistingue. Parliamo di Avola e noto dentro di lui molta nostalgia per il suo paese; il ricordo è sempre nel cuore.

Nel cantiere di Monfalcone ci sono tanti altri loro compaesani che, in sordina, danno il loro contributo alla costruzione di questi enormi salotti galleggianti, e mi diverto ad ascoltarli, quando alla mensa aziendale sento il tipico dialetto avolese che mi fa sentire Avola un po’ più vicina.

Dunque una parte di Avola collabora a costruire, con la fatica, l’impegno e la professionalità dei suoi figli, le più grandi e belle navi, una parte di Avola che naviga nei mari di tutto il mondo, una parte di Avola che si fa conoscere per la voglia di fare di questi lavoratori.

La mensa di accoglienza “San Vincenzo De’ Paoli” e i suoi 13 anni di attività

di Eleonora Vinci - foto di Gabriella Tiralongo

Non c'è persona talmente sfortunata che non possa aiutare chi ha ancora più bisogno; facendo ciò, si può scoprire se stessi e ciò che alberga nel più profondo del proprio cuore.

La vita di oggi ci impone ritmi serrati con il lavoro da svolgere, la famiglia da accudire, le proprie aspirazioni da coltivare... tanto da pensare agli “ultimi”, solo se fortemente sollecitati dai media in occasione di mirate campagne promozionali.

Ritagliando una piccola parte del proprio preziosissimo tempo per regalarla a chi ha più bisogno, privandosi, magari una volta al mese, di un dolce, di una confezione di acqua minerale, di un cestino di frutta, si può scoprire che alla fine lo “sforzo” è veramente un'inezia, anche se la costanza è tutt'altra cosa. Dedicarsi agli altri, anche se in modo molto limitato, ma per un lungo periodo della nostra vita, significa veramente contribuire a migliorare le condizioni di grande disagio in cui vivono tante persone indigenti e non solo.

In quasi tutte le città sono attive le mense per i poveri, che, nate per soddisfare il bisogno primario dell'alimentazione, hanno come obiettivo prevalente la promozione della persona, facendo del pasto l'occasione per stabilire un rapporto di fraterna solidarietà tra coloro che chiedono aiuto e gli operatori che li accolgono.

Dal 6 gennaio del 1996, su iniziativa del

parroco della Chiesa di San Giovanni, don Angelo Giurdanella, è operativa, presso il Salone San Pietro, la mensa di accoglienza “San Vincenzo de’ Paoli”. Sono stato sollecitato a istituirla – dice don Angelo – dalle pressanti richieste di aiuto materiale e spirituale che pervenivano da parte di persone che vivevano situazioni di emarginazione e di solitudine. Con il conforto e il sostegno della Comunità parrocchiale tutta e, in particolare, di un gruppo di volontari disponibili a donare parte del loro tempo, delle loro risorse economiche e, soprattutto, della loro carica affettiva a chi si trova nel disagio, ho portato la proposta al Consiglio pastorale parrocchiale che l'ha esitata favorevolmente. Da allora è operante un servizio di accoglienza di persone in difficoltà economiche, ma anche con problemi psichici e di dipendenza da alcool e da droghe. L'accoglienza non è limitata all'offerta di un pasto caldo, ma comprende anche l'ascolto, l'attenzione e la condivisione delle situazioni penose in cui spesso vivono, un momento di preghiera che precede la consumazione del pasto e l'ospitalità per alcune persone senza fissa dimora. In sinergia alla mensa opera il Centro ascolto e di prima accoglienza “Don Tonino Bello”.

Fattivamente quando e come opera il servizio mensa a disposizione della comunità?

Nel corso degli anni il servizio ha gra-

dualmente cercato di adeguarsi alle esigenze sempre diverse che si presentano, come la preparazione dei pasti da portare a casa per quanti sono impossibilitati, per motivi di salute o giudiziari, a recarsi nei locali della mensa. Nel corso dell'anno 2008 sono stati offerti in totale circa settemila pasti, distribuiti tra gli ospiti abituali, persone che si appoggiano occasionalmente alla mensa e altri che li ricevono a casa. Per quanto riguarda gli operatori, il servizio è portato avanti esclusivamente da volontari che si avvicendano secondo turni prestabiliti per quattro giorni a settimana, da giovedì a domenica, e per tutto l'anno, festivi compresi; si tratta di persone che, grazie al cammino di fede effettuato nella comunità, nelle associazioni e nei gruppi presenti in parrocchia, hanno maturato la scelta di uno stile di vita che privilegia la relazione umana, la compagnia, la condivisione, la vicinanza agli ultimi come testimonianza della speranza che è stata seminata nei nostri cuori. Prima di arrivare alla mensa, gli ospiti vengono accolti dai responsabili del Centro ascolto che provvedono, nei limiti del possibile, al soddisfacimento dei bisogni più urgenti, con la consegna di pacchi di generi alimentari, di vestiario e, persino, con il pagamento di bollette e aiuto finanziario di modesta entità; nei casi di disagio stabilizzato si cerca di approfondire la conoscenza anche con visite a domicilio per verifi-

care il contesto familiare e ambientale in cui vivono e, se necessario, far intervenire i servizi sociali del Comune.

Padre Giurdanella, quali sono le spese vive per mantenere operativo, quattro giorni a settimana, il servizio mensa?

Il costo unitario del pasto supera i due euro, per cui la spesa complessiva sostenuta quest'ultimo anno



6 Gennaio 2009, volontari e assistiti alla Mensa nel 13° anniversario.

è di circa quindicimila euro, senza tener conto dei conti fissi relativi al Centro ascolto. Per quanto riguarda l'anno 2007 abbiamo potuto contare sul contributo del Comune di 1.500 euro, di quello della Banca d'Italia di 700 euro e di quello della Caritas diocesana di 4.000 euro, per il resto provvede interamente la Comunità parrocchiale con offerte in natura o in denaro e con l'autotassazione di alcune famiglie. Bisogna anche aggiungere che la parrocchia accoglie nei propri locali due ospiti fissi e alcuni in forma temporanea, provvedendo al loro mantenimento o ai loro spostamenti in centri di accoglienza o città di origine.

Alla luce di quanto sopra si evince che i sostenitori di tali iniziative devono assicurare la continuità del loro operato, aiutandosi gli uni con gli altri, per non creare disservizi che sarebbero imperdonabili.

Anche i rappresentanti delle Istituzioni pubbliche vengono coinvolti da padre Giurdanella in alcuni momenti particolari dell'anno come il Natale, l'Epifania, la Pasqua, e condividono alla stessa tavola il pasto con gli ospiti della mensa e alcuni membri della Comunità, formando un'unica famiglia.

Per quanto riguarda le prospettive future, don Angelo si auspica che, con maggiori possibilità economiche e la disponibilità dei volontari, si possa ampliare il servizio mensa e migliorarne la qualità, per rispondere sempre meglio alle richieste, che sono purtroppo in continuo aumento, a conferma del momento di difficoltà economica in cui vivono attualmente strati sempre più ampi della società.

Ed è certo che in questa struttura di carità, che possiamo sostenere con una raccolta di fondi, si può sperimentare quanto veramente amiamo il prossimo. ■

Hanno arricchito la nostra biblioteca



Marcello Ribbera
L'attività di polizia giudiziaria minorile
Elle Due - 2008



Ehud Gol
Da Gerusalemme a Roma
Mondadori - 2008



Provincia Regionale di Siracusa
I fatti di Avola nei temi e nei disegni dei bambini
2008



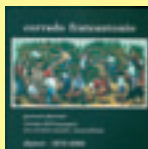
Comune di Avola
1968/2008
Colore Avola
2008



Sebastiano Burgaretta
Sovente all'anima



Luciano Montoneri
Studi sul pensiero antico
Arti grafiche Motta
1996



Corrado Frateantonio
percorsi pittorici vicende dell'immagine tra verismo sociale e naturalismo dipinti 1978-2008



Paolo Fontana
Qualcosa di lei. Maria e il suo seno
Chronos - 2008



Giuseppe Beccaria 1887
La regina Bianca in Sicilia
Cmd edizioni - 2008



Assoc. Città e Siti Italiani
Patrimonio mondiale UNESCO
Siti
Ottobre/Dicembre 2008



U.N.U.C.I. - Noto
Notiziario per i soci
U.N.U.C.I.
Dicembre 2008



Amici della Cattedrale di Noto
Agosto 2008



Assoc. I netini di Roma
I netini di Roma
Ottobre/Dicembre 2008



PRODUZIONE ARTIGIANALE

Qualità e Buongusto

Viale C. Santuccio (ex V.le Lido)
96012 - Avola (SR)

Tel. 0931 821344
Fax 0931 563005

Energia e ambiente: quale futuro?

di Sebastiano Tiralongo

Il fabbisogno energetico mondiale cresce continuamente. Popoli che appartenevano al cosiddetto terzo mondo migliorano sensibilmente le loro condizioni economiche e tendono a raggiungere velocemente livelli di vita paragonabili a quelli occidentali.

Le risorse energetiche stentano a soddisfare le richieste, i prezzi dei combustibili registrano valori di crescita preoccupanti e molti esperti avanzano ipotesi di esaurimento dei combustibili fossili in tempi medi.

Tuttavia, anche se importante, questo rimane un problema secondario, in quanto quello principale è sicuramente l'inquinamento ambientale.

Bruciando gli idrocarburi, quali olio combustibile, carbone e metano, composti per lo più da idrogeno e carbonio, si producono principalmente il vapore acqueo, l'anidride carbonica e gli ossidi di azoto, pertanto, mentre il vapore acqueo si limita ad incrementare l'umidità dell'aria, gli altri due gas contribuiscono in maniera determinante all'effetto serra, che rende caldo e turbolento l'ambiente. Molti esperti sostengono che l'incremento degli uragani registrato negli ultimi anni sia dovuto all'effetto serra, mentre altri ritengono che questi fenomeni siano ciclici, in quanto riconducibili alle fasi di riscaldamento e glaciazione del pianeta. Tuttavia, sono tutti quanti d'accordo in riferimento all'eccessivo incremento del valore di anidride carbonica nell'aria rispetto al passato e sulla necessità di trovare urgentemente rimedio a questo squilibrio. Il protocollo di Kyoto indirizza verso una politica energetica che consente la salvaguardia dell'Ambiente e lo sviluppo economico, e l'Italia, dovendo pagare le multe salate per il superamento dei limiti d'inquinamento, ha individuato nell'Energia da fonti rinnovabili la soluzione al problema ambientale e alla dipendenza dell'energia elettrica dall'estero, in quanto importiamo circa

il 15% del fabbisogno nazionale. Pertanto sono stati avviati dei meccanismi d'incentivo statale per la costruzione di impianti fotovoltaici.

Il principio di funzionamento dell'impianto fotovoltaico è basato sulla raccolta dell'energia elettromagnetica proveniente dal sole, dove viene generata dalla fusione nucleare dell'idrogeno, e conversione in energia elettrica. Il processo di produzione dell'energia fotovoltaica non è inquinante, in quanto il silicio, utilizzato per la realizzazione delle celle fotovoltaiche, è il materiale semiconduttore delle apparecchiature elettriche ed elettroniche e, quindi è presente da molto tempo in tutte le abitazioni. Questi materiali semiconduttori determinano, durante il giorno, la conversione della radiazione solare in energia elettrica, tale conversione avviene in virtù dell'orientamento delle cariche elettriche che, formando il polo positivo e quello negativo, generano la forza elettromotrice o tensione, la quale fa circolare la corrente per l'alimentazione delle utenze elettriche. Effettuando gli opportuni collegamenti dei moduli fotovoltaici, si ottiene il valore di tensione prossimo a quello di rete. Per consentire il parallelo dell'impianto fotovoltaico con quelli di Enel o altri produttori, l'Energia uscente dal campo fotovoltaico va all'Inverter, dove, oltre a passare da corrente continua in corrente alternata, gli vengono conferite la stessa frequenza e la stessa tensione di rete. Nei grandi impianti è previsto l'allaccio sulla media tensione, pertanto, si utilizzeranno i trasformatori elevatori. Per quanto riguarda l'incentivo statale, c'è da dire che esso viene concesso tramite il Nuovo Conto Energia, che prevede per venti anni il pagamento a tariffa incentivante dell'energia elettrica prodotta dall'impianto fotovoltaico, ed è tale da ottenere abbondantemente il ritorno del capitale investito per la



costruzione dell'impianto; in aggiunta i produttori di grandi quantità di energia fotovoltaica hanno diritto al ricavo da vendita energia al prezzo di mercato, mentre le famiglie e le piccole imprese, qualora l'energia prodotta sia pari a quella consumata, ottengono l'azzeramento del costo della bolletta.

Successivamente ai venti anni e fino alla dismissione dell'Impianto, ipoteticamente dai cinque ai dieci anni, il grosso produttore continuerà a ricevere solo i ricavi da vendita energia al prezzo di mercato, mentre le famiglie e le piccole imprese continueranno a non pagare la bolletta.

Mediamente una famiglia spende circa 800 euro all'anno per il consumo dell'energia elettrica, escludendo i costi di riscaldamento, per il quale generalmente si utilizza gas metano, invece, realizzando l'impianto fotovoltaico, diventa conveniente anche riscaldare elettricamente.

Pertanto il mancato costo rappresenta un risparmio importante, viste le pesanti difficoltà economiche attuali che spingono in inverno molte famiglie a mantenere fredde le abitazioni, mettendo a serio rischio la loro salute. Di altrettanti benefici si possono avvantaggiare le aziende, che attualmente perdono competitività con l'estero, le quali realizzando gli impianti di produzione da fonti rinnovabili per coprire il loro fabbisogno energetico, azzereranno i costi energetici e, conquistando il mercato, produrranno ricchezza e nuovi posti di lavoro.

L'Italia è fra i maggiori paesi importatori di combustibili fossili e ha, in Europa, il più alto valore di radiazione solare, pertanto, puntare all'utilizzo di questa fonte di energia ci consente di migliorare l'economia e di ridurre l'inquinamento ambientale. ■

Dai pensieri di Martina

di Martina Agricola - foto di Antonino Vinci

LA VITA

La vita è come un fiore
nasce, cresce e muore.
La vita è come un gabbiano,
vola nel cielo lontano.
La vita è la vita...
non sprecarla inutilmente,
ma vivila pienamente.

IL MARE

Il sole è alto nel cielo,
Il vento mi sfiora i capelli,
Cammino a piedi nudi sulla spiaggia...
La sabbia è calda e i piedi sfiorano l'acqua.
Il mare è calmo, le onde creano una dolce melodia.
Le gocce d'acqua mi bagnano il viso, ma non mi asciugo
e continuo a passeggiare vicino alla riva.

I SOGNI

I sogni sono importanti,
senza di essi non potremmo vivere.
I sogni ci fanno crescere
e ci fanno volare.
Non rinunciate mai ai vostri sogni,
perché ve ne pentirete per tutta la vita...

Canzuni d'addiu

di Angela Grande

Io ora ti lassu, paisi du sulì
chi spunta ro mari
e si vota a punenti.
Cu 'na spina no cori
si movi 'u me cantu
ca sapi d'amuri
ca scava in profunnu.
Io ora ti lassu, paisi du mari,
ca duna li pisci,
ricchezza a la genti,
minnuli e opi ne' piatti danzannu.
Cu l'amaru di l'occhi
s'avvilena la menti
pi scurdari li iorna
tra li ioca e li risa
di carusi contenti.
Cu na pena profunna
abbrazzu li ciuri
russi di sangu
de to poveri figghi
ammazzati ne stradi.
Cu lu pettu straziatu
io ora ti dugnu,
Sicilia do cori,
'sta canzuni d'addiu
cu paroli di figghia
pi la matri luntana.

La nuova alba

di Corrado Bono

Le luci dell'alba
del primo giorno dell'anno
nel loro splendore
hanno illuminato
nubi grigie e nere,
sprazzi di cielo azzurro,
flutti spumeggianti,
inebriati dai pensieri vaganti
nell'ultima notte.

Il grande mistero del tempo,
è il trascorrere dei giorni,
dell'esistenza che passa,
che fluisce come l'acqua del fiume
che va nel mare.

È la vita
che, giorno dopo giorno,
va verso il percorso
indefinito e infinito.

Meteorologia

di Corrado Vella



L'altra sera la televisione, come al solito, trasmetteva le previsioni del tempo e un distinto e noto presentatore tentava di spiegare l'elaborazione dei dati effettuata per rendere credibile la sua meteorologia (da "meteora" = fenomeni celesti, e "logia" = prognostica). Si trattava del solito apparentemente dotto soliloquio rivolto a un pubblico di telespettatori che per la grandissima parte nulla capiva, tantomeno la veloce presentazione della carta delle linee isobare, cioè di quelle linee ideali che congiungono punti sulla superficie terrestre aventi la stessa pressione atmosferica, apparse sullo schermo per pochissimi istanti. Poi è arrivato il *deus ex machina* che ha risolto d'improvviso la difficile situazione: la cartina con le nuvolette. Il presentatore ha atteggiato il volto a un leggero sorriso conscio di avere assolto a un compito sociale, quasi etico. Il popolo di ascoltatori è stato messo nella condizione di decidere, sereno, se restare a casa la prossima domenica a causa delle probabili intemperie, o optare per la sortita fuori porta romana, o programmare la gita in montagna o il fine settimana al mare. Così avviene da decenni e io mi adiro perché sono convinto che se i presentatori si fossero, solo brevemente, soffermati in questi anni a spiegare l'andamento delle linee isobare o i rapporti fra i vari elementi che interessano le previsioni del tempo, quali la pressione, la temperatura, lo stato igrometrico, i venti nelle valli e nei monti e così via, oggi tutti conosceremmo un po' di più i fenomeni meteorologici, né si arrabbierebbe il fiducioso vacanziero domenicale per non avere portato l'ombrello. D'altra parte quanti sanno cosa indica un normale igrometro e cosa vuol dire quel

simbolo di percentuale riportato sul quadrante dello strumento? Come è noto, le previsioni del tempo effettuate dal Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare sono divulgate dalla radio, dalla televisione, per mezzo del telefono o della stampa quotidiana e da altri mezzi. Sono in genere molto generali perché si riferiscono a fenomeni probabili ed estesi, associati all'evoluzione di perturbazioni, anche se ben individuate. Si tratta di indicazioni utili, per esempio, agli amanti della montagna o della barca che, per quanto riguarda la fenomenologia locale, possono risultare a volte inattendibili. Nelle zone alpine o appenniniche i fenomeni atmosferici sono strettamente legati all'altitudine e alla conformazione dell'orografia locale o della natura del terreno boschivo, roccioso, innevato, o alla vicinanza di grossi specchi d'acqua come laghi, fiumi e torrenti. Nei boschi si registrano temperature inferiori di 2 - 5 gradi rispetto ad altri luoghi posti alla stessa latitudine ma scarsamente silvestri. Anche il tipo di piante sensibilizza queste differenze di temperatura. In estate, i boschi di faggio rinfrescano di più dei boschi di abete o di pino. In questi casi torna utile l'esperienza locale acquisita in anni di osservazione diretta. Per esempio, una massa di aria umida può stazionare in una certa zona senza produrre condensazione e nubi se la temperatura rimane elevata, ma se è costretta a sollevarsi per scavalcare una montagna può raffreddarsi e condensare producendo annuvolamenti, nebbia e precipitazioni. Chi vive in

montagna sa che questo fenomeno può verificarsi solo sul versante sopravento del monte, mentre sul versante opposto sottovento si può avere un rapido miglioramento delle condizioni.

Per essere in grado di fare un minimo di previsione attendibile basta disporre di un barometro e di un termometro, strumenti a portata di tutti, non necessariamente di precisione, perché non è importante il valore assoluto che si legge sullo strumento ma quello relativo, cioè quello che indica la variazione rispetto a una lettura precedente. È sempre bene avere un barometro tarato in base alla quota del luogo di stazione, ma ripeto, non serve il valore esatto della pressione quanto invece constatare che è in aumento o in diminuzione e l'entità del gradiente. La lettura della temperatura, inoltre, deve essere fatta con regolarità con il termometro all'ombra e lontano da fonti di calore. Vediamo adesso alcune facili regole che, se applicate con giudizio e inquadrare nella situazione generale del tempo, possono dare qualche soddisfazione. Usando il barometro si ha un miglioramento se la pressione è in aumento costante e regolare con rotazione dei venti da Nord. Con pressioni alte e cielo sereno di notte sono probabili nebbie basse al mattino e un lieve aumento di pressione nelle ore pomeridiane. Si ha un peggioramento se la pressione è in costante e regolare diminuzione con venti che rinfor-

zano da Sud. Se la caduta di pressione è rapida con calma di vento e caldo afoso c'è da aspettarsi il temporale. Se la pressione si abbassa fra l'alba e il mezzogiorno la pioggia è molto probabile. È tipico il vento di scirocco (dall'arabo magrebino shuluq = vento di Sud) molto noto e fastidioso dalle nostre parti, vento da SE, caldo e soffocante, che spira dall'Africa, secco in origine ma che, attraversando i nostri mari, si carica di umidità e provoca violenti temporali soprattutto nella nostra penisola appenninica e al Nord.

Con un termometro si può misurare la temperatura e, se si nota che è rimasta invariata rispetto alle 24 ore precedenti, con una pressione pressoché costante, anche il tempo non dovrebbe registrare sostanziali variazioni. Se la temperatura tende ogni giorno ad aumentare c'è da attendersi a breve un peggioramento. Al contrario, sono possibili condizioni migliori.

Vi ricordo adesso un simpatico fenomeno facilmente verificabile da chi abita vicino al mare o alla montagna: il gioco delle brezze di valle e di monte. Di giorno i fianchi dei rilievi si riscaldano e l'aria che vi staziona si scalda più dell'aria circostante o del mare. Si genera una differenza di densità e quindi un movimento d'aria dalla valle alla sommità del pendio. Questa è la brezza di valle. Di notte si verifica il fenomeno inverso: i fianchi del monte si raffreddano più rapi-

damente delle aree circostanti o del mare, pertanto l'aria che vi staziona è costretta a scendere verso la valle generando la brezza di monte.

A tal proposito vi voglio raccontare un aneddoto vissuto. Tempo fa, la mia famiglia usava trascorrere qualche giorno di vacanza dai suoceri, in Liguria, nei mesi estivi. Dopo cena era prassi consolidata godersi il fresco della sera seduti su delle poltroncine sistemate sul terrazzo di casa. I posti erano fissi e assegnati da anni, lungo un allineamento NS, con a Sud il mare e i monti a Nord. Il suocero stava alla mia destra, verso la spiaggia e la suocera alla mia sinistra, verso la montagna. Si beveva il solito whisky e io fumavo la mia gradita pipa. Subito cominciavano le lamentele della brava donna di mia suocera che mal sopportava il mio fumo che la investiva sul viso.

- Abbi pazienza, sto pregando re Eolo perché cambi la direzione del vento, non farmi smettere di fumare. Fra un po' il fumo non ti disturberà.

- Fuma pure, perché è tardi e io vado a dormire.

Si alzava e andava via. Dopo un po' ritornava per augurare la buona notte e notava che il fumo della pipa aveva cambiato direzione e raggiungeva il suocero seduto alla mia destra, verso il mare, che sniffava, gratificato, l'aroma del tabacco. Lei notava la cosa e si rammaricava:

- Ma questo Eolo ce l'ha proprio con

me?

- Non so, suocera, forse dovresti essere più buona e generosa...

In effetti avveniva che di giorno i fianchi delle pendici si scaldavano più del mare, pertanto la brezza andava verso i monti e il fumo verso la suocera. Sul tardi si verificava invece il fenomeno inverso. I monti si raffreddavano più rapidamente del mare e si generava la brezza di monte, verso la mia destra, cioè verso il suocero.

In conclusione: avremo bel tempo se c'è rugiada sui prati al mattino o si alternano regolarmente le brezze di monte, di notte, e le brezze di valle, di giorno. È indicativa la presenza di nubi lenticolari ad alta quota che scompaiono nel pomeriggio lasciando il cielo limpido e il rosso di sera.

Avremo tempo cattivo se osserviamo aloni solari e lunari e il cielo sbiancato, rosso intenso al mattino con presenza di nubi e l'infittirsi di nebbie mattutine con annuvolamenti irregolari nelle valli.

Bastano queste poche nozioni per imparare a riconoscere i segni premonitori e cominciare ad appassionarsi allo studio dei fenomeni meteorologici. Se poi pensate che questi piccoli approfondimenti possano affaticarvi troppo, non disperate, troverete sempre una cartina con le nuvolette.

Resta comunque valido il detto che, se volete che non piova, basta uscire di casa portando l'ombrello. ■

Complimenti ad Angelo Caruso, che "per l'impegno profuso a favore dell'artigianato e della micro impresa" ha ottenuto, dalla Confederazione nazionale dell'artigianato, il riconoscimento di "impresa eccellente". Titolare da oltre venti anni di una piccola officina per lavori in ferro e alluminio, in via Palestro, Caruso ha ottenuto il riconoscimento durante una cerimonia svoltasi a "Città della Notte", nei pressi di Augusta, dal presidente nazionale Unipol Lauria. Angelo Caruso, avolese di 42 anni, il più giovane dei premiati, ha ben ragione di essere orgoglioso di questo riconoscimento in un momento in cui l'artigianato, come lui stesso ha affermato, tende a scomparire. Sono pochi i giovani che si cimentano in questa che è una vera e propria arte, quella di forgiare il ferro, un'arte che richiede impegno, passione e laboriosità.



Lettera di Franco Marino all'ex prefetto dott. Francesco Marino

di Franco Marino

Agli amici lettori,

qualche anno fa, sotto l'ombrellone d'estate, ho letto uno dei tanti libri scritti da Luciano De Crescenzo che si intitola "Tale e Quale" ed era un'intelligente caricatura dove l'autore parlava col suo Sosia, ossia con se stesso, mettendo in luce ironicamente i suoi pregi e i suoi difetti. Orbene, io non ho affatto l'ardire di paragonarmi a De Crescenzo, tuttavia ho provato a fare qualcosa di simile. Avendo vissuto per 42 anni una costante distinzione tra me e il ruolo che di volta in volta sono stato chiamato a sostenere, dedico un'insolita lettera al mio Sosia (Prefetto Marino) dove, con qualche tentativo di ironia, rinfaccio a me stesso i sentimenti che mi hanno accompagnato in questo lungo e intenso lavoro istituzionale. Eccovi allora la missiva: vi prego di leggerla.

Caro prefetto, dott. Francesco Marino, Vi ho visto nascere una mattina di luglio del lontano 1961 quando siete partito da Siracusa col treno diretto a Roma e con un foglio di carta in tasca: "Ministero dell'interno. La S.V. dovrà presentarsi alla Prefettura di Macerata come consigliere di 3ª classe in prova il 10 luglio 1961 alle ore 8,30". Da Roma poi dovevate prendere un treno

per Ancona, scendere a Civitanova Marche e poi da qui proseguire per Macerata. So che durante il viaggio, vi siete sentito male a causa di un latte di mandorla andato di traverso e delle lacrime versate dalla madre vedova, che vedeva partire il figlio maggiore senza che fosse previsto un suo ritorno a breve scadenza. Questo è l'inizio della Vostra Storia. Vediamo ora quando è finita.



I coniugi Marino con Oscar Luigi Scalfaro.

27 Agosto 2003 - Salone di Rappresentanza della Prefettura di Rieti. "Il Prefetto Marino (che siete Voi) e la Signora danno una cena di commiato alle Autorità della Provincia, Sindaci, Parlamentari Nazionali e Regionali. Rappresentanti delle categorie economiche e sociali ..." Un centinaio di persone. Con quella cena è finita la vostra carriera. Dal 1° settembre 2003 il Sosia non c'è più ed eccomi qua, sono tornato ad essere Franco Marino, quello dell'ex cortile Cirino di Avola, sia pure modificato e corretto, non fosse altro perché cittadino della capitale dal 4 ottobre 1974.

Ed allora facciamoci una domanda: come sono sta-

ti questi 42 anni di convivenza, giorno dopo giorno, nei diversi luoghi e nei più svariati ambienti di lavoro? Dire che c'è stato un reciproco ingombro forse è troppo, la parola giusta è che "abbiamo convissuto" per tanto tempo, insieme, ma non c'è mai stata una perfetta immedesimazione al punto di annullare la prima identità nella seconda. Sicuramente c'è stata una sopportabilità reciproca, dialettica, che spesso Vi ha portato a derogare dallo stile obbligato o dalle usanze del rango prefettizio che rappresentavate.

Non poteva essere diversamente! Voi avete dovuto subire quel che era rimasto inculcato in Franco Marino, dall'infanzia, dall'adolescenza e dalla giovinezza: chiari e saldi principi morali trasmessi da due genitori veri educatori (madre maestra e padre direttore didattico) e da due Sacerdoti veri formatori di coscienze (Padre Frasca e Padre Fortuna).

La "similitudine" e "l'avolesità" venivano poi sempre allo scoperto durante i vostri discorsi sentendo la vostra inconfondibile inflessione dialettale. I citati principi di onestà e senso del dovere sono usciti allo scoperto più volte: così è stato a Siracusa, dove un Tizio chiedeva "un favore" per il solo fatto di avere conosciuto vostro nonno e vostro padre; e voi lo avete cacciato in malo modo; e lo stesso rifiuto avete fatto a Roma quando all'Antimafia vi offrirono una volta un grosso vantag-



Il Prefetto Marino e il cardinale Tarcisio Bertone.

gio economico, o vi suggerirono di schierarvi con questo o con quello che sicuramente vi avrebbe "portato su". Evidentemente tutto questo ha comportato: qualche perdita... in carriera e in altro; ma a questo mondo nulla è gratuito. Però se diamo il giusto peso a quella contropartita, il prezzo non è stato in fin dei conti così alto... Credete a me, caro Prefetto, ne valeva la pena!!!

E ora parliamo del DARE E AVERE!! Che cosa io ho dato a Voi??

Certamente, come abbiamo detto, non ho potuto togliermi il mio DNA originario, ma vi ho dato tante cose: per primo tutto il mio tempo, da lunedì al sabato, spesso anche la domenica. Tanto da non avere mai conosciuto un professore dei miei tre figli. E poi vi ho dato tutto il mio pensare, in cui sono compresi l'amore per il lavoro che facevo e l'impegno a farlo bene. Senza quella passione e quel rifiuto a cedervi tutto me stesso, voi avreste pensato semplicemente a fare carriera

e così, ineluttabilmente, vi sareste avvitato nella sudditanza dei più forti dentro e fuori il Ministero.

E vediamo ora che cosa io HO AVUTO da voi. In verità tantissimo; è difficile da enumerare partitamente. In primis ho avuto la felice opportunità di conoscere tantissimi posti della nostra bella Italia, da Agrigento a Vercelli. Dal vivo del dialogo ho parlato poi con persone di gran nome e reputazione, non sto

a dire quali, e poi con tantissime persone semplici dalle quali ho fatto come le api: ho preso il nettare e ho messo da parte lo scarto, quello che non serviva. Se questa è l'entrata, fate-mi registrare in uscita il fatto che mi avete costretto, per dovere di ruolo, a tollerare e a soffrire inerme tanti *vociaioli* – o tromboni che dir si voglia – alcuni rinomati, altri sconosciuti ai più. E poi ho avuto... Voi avete dato a mio padre e mia madre la soddisfazione, piuttosto postuma, poiché il primo se ne è andato in fretta e la seconda due anni prima della nomina, di avere il Prefetto in casa!

E ora??? Parliamo del presente; certamente mi mancheranno l'impegno intellettuale quotidiano a risolvere i problemi della gente ed il contatto con i collaboratori che mi erano essenziali nel perseguire l'obiettivo comune.

Non mi mancheranno certamente le feste e le commemorazioni che finivano sempre con ghiotte colazioni e cene chiamate "*conviviali*". Mettendo in

conto l'età e il tasso glicemico in aumento, erano cose che già allora facevano male alla salute ed oggi ancora di più. Per converso, avrò più tempo da dedicare alla mia famiglia; moglie e tre figli, prima trascurati, che sono andati avanti da soli. Ora c'è pure la nipotina Cecilia, che ha aperto un altro fascicolo nel libro della mia vita.

Ed allora, Caro Prefetto, "*è bene quello che finisce bene*": sarebbe stato molto triste se avessi alimentato in me la velleità di tenere in vita per sempre la nostra convivenza, io avrei mancato di rispetto a Voi e Voi a me!

Perciò non farò come Pinocchio quando, realizzato il sogno di diventare un bambino vero, guardò l'ormai inerte legno snodato in cui aveva vissuto ed esclamò: "*come ero buffo quando ero un burattino*". No, io non farò così!

Vi dico: addio Prefetto Marino, con serenità e con il sorriso sulle labbra, e con la convinzione che la nostra vita è segnata da Dio; è Lui che l'ha programmata e che ci guida giorno dopo giorno fino alla fine. ■



Il Prefetto Marino con l'Abate di Montecassino Mons. D'Onorio e l'on. Enzo Bianco.



- RICAMBI AUTO
- ACCESSORI
- AUTOTUNING
- VERNICI
- ATTREZZATURE

Sede: 96012 Avola (SR)
Via Siracusa, 53
Tel. 0931 561260
Fax: 0931 562731

Filiale: 96100 SIRACUSA
Via Filisto, 2/A
Tel. 0931 39801
Fax: 0931 39927

L'angolo della posta

Redazione
Avolesi nel mondo
Via Rattazzi, 52
96012 AVOLA (SR)

Avola, novembre 2008

Ancora una volta mi onoro di scrivere a questa illustre rivista "Avolesi nel mondo" anzitutto per ringraziare la dott.ssa Grazia Maria Schirinà, che la presiede, per l'ingente mole di lavoro che svolge. Sono particolarmente riconoscente, anche a nome della mia famiglia, al direttore didattico dott. Carmine Tedesco per la recensione così incisiva e approfondita sulla figura del concittadino e poeta Alessandro Caia. Sono alquanto grato a questa rivista culturale per gli argomenti che affronta, ricordando le nostre radici storiche, facendo rivivere attraverso la memoria storica la cultura del passato, vivificando un patrimonio storico così prezioso che è stato fondamento del vivere della nostra comunità. Mi augurerei che in futuro fossero ricordate tante altre figure di nostri stimati concittadini, che hanno dato lustro e dedicato la loro vita al servizio del bene comune. Nel leggere questa rivista resto sempre ammirato e stupefatto, perché, senza che le mie semplici e umili parole siano d'encomio, è difficile, in una temperie delle più svariate attrattive, promuovere e attrarre un alto interesse culturale. L'associazione "Gli Avolesi nel Mondo" con i suoi convegni e con questa rivista, attraverso i suoi scritti, è la sentinella che grida forte nel deserto del disinteresse, dell'indifferenza del buon sapere, è l'alfiere di quei valori etici, umani, cristiani e sociali che hanno caratterizzato da secoli, la crescita civile della nostra società. Cordiali saluti
Sebastiano Caia

Palermo, dicembre 2008

Gent.ma signora,
La ringrazio per la cortesia che mi ha usato accogliendo la mia ricerca su Avola nella bella rivista da Lei diretta e la prego di estendere il mio grato saluto a tutto lo staff che la collabora. Per il lavoro da me svolto, devo dare atto che mi è stata preziosa l'amicizia di Nella Urso Favaccio e del marito Gen. Michele, mentre la prof.ssa Marinella Piccione Loforti mi ha addirittura contagiato il suo entusiasmo per la città. Avola infatti ha sempre destato in me tanto interesse così come la sua gente, fiera, attiva, affabile, qualità tutte che denotano una storia lunga millenni. Le invio il mio breve curriculum personale e alcune notizie circa la raccolta di foto dei ferri battuti di Alessandro Mazzucotelli, avendo letto con piacere l'articolo su Giuseppe Montalto a firma di Corrado Appolloni. Il volume, formato cm. 35 x cm. 25, in 50 pagine, edito nel 1916 circa dalla prestigiosa casa editrice milanese "Bestetti e Tumminelli", reca in prima pagina la fotografia dell'artista e la magnifica prefazione di Ugo Ojetti; era stato donato a mio nonno materno Oresto Lo Valvo il 10 giugno 1916; sul fronte c'è la dedica con la firma "Lisander el feree". Per le dimensioni, la vetustà, la fragilità della carta non può essere trasportato; lo metto a disposizione comunque di chi volesse farne riproduzioni e copie; qui a casa mia.
Ancora cordiali saluti
Isabella Amodei di Filpo

Reggio Emilia, dicembre 2008

Carissima Prof.,
anzitutto tanti auguri di Buon Anno a lei e alla sua famiglia e ai soci di Avolesi nel Mondo. Come sta? Spero abbia trascorso queste feste in serenità. Purtroppo, pur essendo stato ad Avola nel periodo natalizio, non sono riuscito a partecipare ad alcuna delle iniziative che l'associazione aveva preparato... pazienza. Immagino che questo sia, come ogni anno, un anno impegnativo per le attività dell'associazione che spero vengano portate avanti con la stessa passione di sempre.
Buon lavoro ed ancora tanti auguri. Con affetto,
Corrado Gisarella

Toronto, Ontario, Canada
dicembre 2008

Grazie per avermi inviato la rivista. È stata da me molto gradita, e, di conseguenza, invio un assegno del valore di € 60,00. Mi è piaciuta tanto la storia di Pinuccia e Turi. Chissà, può darsi che li conoscessi durante la mia infanzia ad Avola... Io emigrai nel 1951.
Prof. Giovanni Paglialunga

Si ringraziano gli amici che, avendo ricevuto la rivista, ci hanno fatto pervenire, a sostegno della stessa, come extra, un loro contributo volontario: Giovanni Paglialunga dal Canada e Paolo Rametta da Roma.



Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208